

Dopo l'intervista di Cofferati a «l'Unità» continua la discussione a distanza con Confindustria e nel sindacato

Banco di prova dell'autunno sarà il calo del costo del lavoro

ROMA. Costo del lavoro. La chiave per aprire la porta a un autunno «costruttivo» è in queste parole. Lo dicono, con accenti diversi, Guido Bertolaso, consigliere Confindustria e Pierpaolo Baretta leader della Fim-Cisl rispondendo a un'intervista del segretario della Cgil. Parlando a «l'Unità» Sergio Cofferati aveva anticipato a Ferragosto le sue preoccupazioni per la ripresa dell'attività politica, parlamentare, sindacale, confindustriale... «Il pericolo principale è rappresentato dagli atteggiamenti di Confindustria», aveva detto Cofferati. Precisando che «L'Europa ora stringe i vincoli pesanti gli imprenditori. Non hanno più vantaggi dei cambi.

Una parte di loro pensa di compensarsi comprando i salari. Questo alimenterebbe il conflitto, distruggerebbe la politica dei redditi, produrrebbe la riduzione dei consumi, con incidenza sullo stesso apparato produttivo, sull'occupazione. (...) perciò - concludeva il leader sindacale, i problemi principali li avremo con Confindustria, non con il governo, credo... Una distinzione in qualche modo sollecitata dal fatto che da più di un mese il leader della Cisl, Sergio D'Antoni, sembra aver già trovato nel governo, responsabile di ritardi nelle politiche sul Sud e l'occupazione e Sud, il nemico d'autunno contro cui scatenare lo sciopero generale:

«Parlare astrattamente di sciopero - aveva ripetuto Cofferati nell'intervista - credo sia un errore controproducente». E all'accusa, rivolta da D'Antoni in un'altra intervista a «Il Messaggero», di non scegliere lo sciopero «per amore di Prodi» aveva preferito un «È una volgarità, preferisco non commentare». Scontro con Confindustria? Per Guido è nella natura delle cose, nel fatto che sindacato e imprese sono portatori di interessi diversi che devono essere conciliati. L'accordo del '93, quello di cui si dovrà ridiscutere a settembre, è stato un momento di confronto molto alto, sostiene Guido, ora bisogna rivoltarlo. Tenendo conto che

la maggiore competitività, la nuova sfida europea necessitano di una revisione verso il basso del costo del lavoro. Costo del lavoro più basso non significa salari più bassi, tiene a precisare Pierpaolo Baretta che come leader della Fim dovrà presto discutere del rinnovo del contratto dei metalmeccanici. E allora ecco la necessità dell'intervento del governo per un nuovo accordo sulla politica dei redditi che dia certezze alle imprese e permetta ai sindacati di difendere i salari. Sui fatti si misurerà la necessità di uno sciopero. Con un avvertimento, però, a giugno e luglio si è perso solo tempo, i primi 20 giorni di settembre sono determinanti.



Il segretario della Cgil Sergio Cofferati

L'INTERVISTA

Guidi (Confindustria) «Il problema è sempre la competitività»

ROMA. Guido Bertolaso, consigliere Centro studi di Confindustria si gode la sua ultima domenica di vacanza. «Domani sarò in fabbrica - dice - anche se poi mi concederò qualche altro week-end lungo». «Lo scontro è con Fossa», ha titolato l'Unità di Ferragosto un'intervista a Cofferati. «Scontro, non è una parola che mi preoccupa - risponde Guido - è nella natura delle cose: il sindacato ha una sua controparte negli imprenditori e gli imprenditori, Confindustria, ne hanno una nel sindacato. Contro-parte, parte con cui discutere, confrontarsi, trovare soluzioni...».

Il segretario della Cgil si augura un autunno costruttivo, ma è preoccupato che i problemi verranno da voi perché, dice, l'Europa costringe a vincoli pesanti gli imprenditori che pensano di compensarsi comprando i salari.

«Io sono certo che l'Europa è una sfida, ma una sfida positiva. Il vero problema è la competitività, le azien-

de italiane dovranno poter mantenere la stessa competitività e per questo è necessario un costo del lavoro adeguato. Non sto parlando di salari, sto parlando di costo del lavoro. Quando discutiamo con sindacati e governo dobbiamo tenere conto di questo, del fatto che un imprenditore paga 50-60 milioni all'anno per addetto e che al dipendente dà soltanto un milione e seicentomila lire al mese».

Da parte del governo si è già detto che ci sarà una diminuzione del costo del lavoro... «Sì, ho sentito parlare dello 0,7%. Ma temo che non sia sufficiente. Né basterà l'1 o il 2%».

Riduzione del costo del lavoro, meno tasse per le imprese, la ricetta di Confindustria... «Io dico meno tasse per tutti, anche se conosco le difficoltà di parlarne in un paese con il debito pubblico come il nostro. Anche il re di Spagna si accorse, molti secoli fa, che a furia di prendere il 50% dell'oro delle Americhe le aveva impoverite». Trentacinque ore, contrattazione



Fernanda Alvaro

L'INTERVISTA

Baretta (Fim-Cisl) «Governo e industriali: lotteremo su due fronti»

ROMA. Pierpaolo Baretta, leader dei metalmeccanici della Cisl, non ha fatto parte di quelli che hanno sposato senza dubbi l'idea dello sciopero generale, ma fa parte di quei sindacalisti che alla ripresa d'autunno dovranno confrontarsi e scontrarsi con Confindustria per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, appunto. Allora Baretta, si sciopererà contro il governo inadempiente su Sud e occupazione come vuole D'Antoni o forse lo scontro, come prevede Cofferati, sarà con Confindustria pronta alle barricate su 35 ore, doppia contrattazione, costo del lavoro...?

«La distinzione non funziona. Noi abbiamo un vero problema con le imprese, le quali vivono la fase pre-Euro con una preoccupazione esagerata. Non sono psicologicamente pronte a questa novità e sfoderano un atteggiamento iperdifensivo. Ha ragione Cofferati quando parla di vincoli europei e di compressione dei salari. È la scorticia degli imprenditori. Scariano tutto sull'unica voce

dal loro punto di vista ancora flessibile. Non è più possibile la svalutazione della lira, non c'è la possibilità di sovvenzioni statali, l'ha confermato anche Ciampi, a questo punto le imprese misurano la loro competitività in un rapporto diretto con il costo del lavoro e quindi la compressione dei salari. La trattativa di settembre deve essere incisiva. Perché bisogna dirlo, a giugno e luglio si è perso tempo». Altrimenti sciopero, ma contro chi?

«Uno sciopero generale se serve lo si fa e non c'è governo che tenga. La cosa che non mi convince è che la discussione sia fatta, sia da D'Antoni che dice "sciopero generale" con motivazioni anche plausibili che da Cofferati che dice "no" con motivazioni anch'esse plausibili, senza che nessuno dei due aggiunga che i primi 20 giorni di settembre devono essere determinanti. Sarà una trattativa dura, ma da questa capiamo se ci sono le condizioni politiche ed economiche per fare un passo in avanti o andare allo sciopero generale».



Fe.Ai.

Giarda: «Pensioni Riforma Dini da ritoccare»

La riforma Dini delle pensioni? Meglio metterci mano al più presto o il sistema previdenziale pubblico risconterà «l'impossibilità di raggiungere nel lungo periodo la sua posizione naturale di equilibrio finanziario»: parola del sottosegretario al Tesoro, Piero Giarda. O meglio, più che parola, «scritto» visto che l'argomentazione di Giarda viene esposta nel numero di prossima pubblicazione della rivista «Economia Politica». Pur se si tratta di una dottoressa riflessione per studiosi della materia piuttosto che un ballon d'essai buttato nell'arroventato agone della politica, la tesi di Giarda è di quelle destinate a far discutere. Secondo il sottosegretario, le modifiche apportate lo scorso anno alla riforma Dini consentono di stabilizzare i trasferimenti pubblici alla situazione del 1997; tuttavia non danno sicurezza sulle dinamiche di lungo periodo. Tra le ragioni, l'incisività ancora insufficiente della riforma sull'età pensionabile e le fasce contributive, oltre all'insufficiente apprezzamento delle risorse pubbliche da destinare per integrare al minimo le pensioni degli anziani. Stando così le cose, sostiene Giarda, i futuri equilibri della spesa previdenziale dovranno essere cercati sia mantenendo alto il livello degli oneri contributivi per garantire le prestazioni pensionistiche, sia ponendo mano al fisco per assistere gli anziani poveri. Cose entranze poco agevoli, sia perché anche gli oneri previdenziali saranno un elemento di competitività tra paesi, sia per la difficoltà di elevare una già alta pressione fiscale.

Caso Malpensa Arriva oggi il no di Bruxelles

ROMA. Su Malpensa è in arrivo il primo «verdetto» da Bruxelles: dalla riunione del comitato consultivo degli Stati membri della Ue, in programma oggi nella capitale belga, giungerà (a meno di improbabili sorprese) un giudizio negativo, sul decreto Burlando, che dal 25 ottobre trasferisce da Linate al nuovo scalo tutti i voli ad eccezione della navetta Milano-Roma. Il parere del comitato non è vincolante per l'esecutivo comunitario, ma rappresenta un avallo in più per il commissario ai Trasporti Neil Kinnock, che intende portare il dossier Malpensa all'esame dei colleghi alla ripresa dei lavori in settembre.

Un compromesso fra Roma e Bruxelles - hanno detto nei giorni scorsi fonti dello staff di Kinnock - è ancora possibile, ma tocca all'Italia farsi avanti e delineare una proposta dettagliata che risponda ai rilievi della Commissione. I tempi sono ormai molto stretti, il dialogo non decolla ed in assenza di novità sostanziali Kinnock procederà per la sua strada. Il testo della «bocciatura» del decreto Burlando, 20 pagine, è già pronto da qualche settimana. La conclusione è secca: la distribuzione del traffico fra gli aeroporti milanesi in esso prevista «non può essere applicata».

Le argomentazioni della Commissione, finora contestate duramente dall'Italia, sono note: il decreto Burlando produce effetti discriminatori ai danni delle compagnie straniere con base a Linate. Le insufficienti infrastrutture di collegamento fra Milano e i viaggiatori preferiranno volare da Linate a Roma e di lì verso le proprie destinazioni internazionali. Alitalia, in sostanza, potrà alimentare il suo hub di Fiumicino a scapito della concorrenza.

Autostrade Valori: «Cessione trasparente»

ROMA. La privatizzazione di Autostrade «avverrà secondo i tempi e le modalità indicate dal Governo». Lo ha detto il presidente della società Autostrade, Giancarlo Elia Valori, Valori ha assicurato che la società «opererà, e di questo - ha detto - sono il più assoluto garante, nel rispetto delle decisioni governative, con fermezza, senza tentennamenti, avendo riguardo agli interessi nazionali ed europei, salvaguardando le esigenze degli utenti e garantendo la forza lavoro».

Nel suo tradizionale saluto di ferragosto ai dipendenti, Valori ha detto di aver accolto «con soddisfazione» il recente via libera della Commissione Europea al rinnovo della convenzione e alla proroga della concessione fino al 2038, «avvenuti nel pieno rispetto dei principi e delle norme comunitarie». «Il benessere di Bruxelles - ha detto Valori - esprime apprezzamento per l'impegno del Governo ad attuare le procedure di dismissione della società secondo criteri di trasparenza e garanzie di competitività». Valori ha poi sostenuto che un importante passo avanti sulla strada della privatizzazione è stato compiuto con l'approvazione della conversione delle azioni privilegiate in ordinaria. In questa prima parte dell'esodo di 77 milioni di veicoli, con un aumento del 3,2% rispetto allo scorso anno, hanno viaggiato sui circa tremila chilometri della rete Autostrade dal 14 agosto stabilendo i nuovi record storici di 2.034.000 veicoli in circolazione il 20 luglio e ben 173 milioni di chilometri percorsi sabato 1 agosto. Come dire che il fatturato di Autostrade non è destinato a fermarsi.

Nel Sud cresce l'occupazione A settembre nuovi posti in vista

Oggi il «Sole-24 Ore» pubblica i dati di 70 realtà locali

ROMA. Eppure si muove. Magari lentamente, sottotraccia, con segnali ancora scarsi e contraddittori, eppure qualcosa di nuovo sembra proprio giungere dall'economia meridionale. Se un qualche refolo di ripresa delle attività economiche del Sud veniva segnalato già negli scorsi mesi, ora gli effetti di questo dinamismo, sia pur timido e non certamente diffuso in maniera omogenea, cominciano a farsi sentire anche sul fronte dell'occupazione. Certo, siamo solo agli inizi e non si tratta evidentemente di quantità capaci di far fronte a tassi di disoccupazione a due cifre, eppure in alcune aree nuovi posti di lavoro cominciano ad essere qualcosa di più che una semplice speranza.

In settembre, con il pieno ritorno all'attività delle imprese industriali, dovrebbe infatti registrarsi anche una ripresa dell'occupazione nelle regioni meridionali: è quanto risulta da un'indagine che «Il Sole-24 Ore del lunedì» ha compiuto presso oltre 70 associazioni locali di imprenditori e che viene pubblicata nel numero oggi in edicola. Oltre mille posti di lavoro, entro breve, dovrebbero essere disponibili a Matera; circa 700 saranno realizzati nel giro di due mesi a Benevento; un migliaio sono attesi a Cosenza, Agrigento e Potenza, dopo la firma definitiva, il mese prossimo, dei rispettivi contratti d'area. L'elenco non si esaurisce qui: più di 500 assunzioni vengono previste a Brindisi, altre 300 sono attese a Vibo Valentia, oltre 200 sono in cantiere a Palermo e circa mille dovrebbero diventare operative a Trapani. Inoltre, tre importanti gruppi multinazionali hanno annunciato di stare facendo inve-

stimenti nel Sud dell'Italia. Sono questi - secondo lo studio del Sole 24 Ore - i più significativi esempi delle prospettive di occupazione che si sono sinora aperte nel Meridione grazie, per lo più, ai patti territoriali e ai contratti d'area. Ma come è evidente - la situazione al Sud non è ovunque così positivamente in movimento tanto che, a fianco dei nuovi posti di lavoro, si segnala anche il rischio opposto di consistenti esuberanti in alcune zone quali Napoli, Lecce e Messina. Un po' di ottimismo, infine, viene manifestato dagli imprenditori del Nord e del Centro Italia, nonostante la presenza di qualche situazione critica come a Genova.

La ricerca del Sole 24 Ore sui fermenti occupazionali che cominciano ad interessare il Sud viene a confermare alcune indicazioni venute di recente anche dallo Svimez, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno. Analizzando i dati dell'Istat sulla forza lavoro di aprile proprio le regioni del meridione risultavano quelle con il trend occupazionale in più sensibile incremento: lo 0,3% (16.000 unità lavorative in più) contro una media nazionale dello 0,1% (appena 8.000 posti di lavoro in più nell'intero centro Nord).

L'incremento di occupazione registrato nel Mezzogiorno interrompe una fase di tre trimestri di continue riduzioni, ma - avverte lo Svimez - anche nell'aprile dello scorso anno si era verificato un aumento, seguito però da nuove perdite nei due trimestri successivi.

La lieve ripresa dell'occupazione meridionale, secondo l'associazione per lo sviluppo dell'industria nel

mezzogiorno, è dovuta in gran parte all'incremento verificatosi nel settore terziario (0,6%) in concomitanza con un arresto dell'uscita di manodopera dall'agricoltura, che ha mantenuto gli stessi livelli dell'aprile '97.

Nel Mezzogiorno, comunque, la crescita delle forze di lavoro ha impedito che l'aumento degli occupati si traducesse in una riduzione del numero di persone in cerca di occupazione.

Nei giorni scorsi anche il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, ha posto l'attenzione sui nuovi segnali che vengono dal Sud. «Nel Mezzogiorno - aveva rimarcato il

Insomma il sindacato ha due fronti aperti?

«Sì, per ragioni obiettive. Perché se parliamo di costo del lavoro il governo non è estraneo a una politica di riduzione di questo». Il sindacato non si presenta diviso a questo doppio scontro?

«Io penso che questa divisione è più facilmente interpretabile sul lato politico. Se portiamo la discussione sui contenuti, sul merito io credo che sia non difficile che il sindacato confederale trovi un'unità sulla quale costruire, chiamiamola tra virgolette, una piattaforma reale, ma anche efficace. Il punto vero è che gli equilibri di Prodi sono precari, che ora servono i fatti. Se il governo vuole recuperare uno spazio sociale che ha perduto ha l'occasione di fare di questa trattativa che precede la Finanziaria, un momento fondamentale. Se la trattativa andrà bene non ci sarà sciopero generale, se la trattativa andrà male non ci sarà equilibrio politico che tenga».

FESTA PROVINCIALE DE L'UNITÀ - FIRENZE
(FORTEZZA DA BASSO)

19 AGOSTO - 6 SETTEMBRE

20 AGOSTO - ore 21.30 **INGRESSO L. 20.000** 3 SETTEMBRE - ore 21.30

FIGORELLA MANNOIA PINOCCHIO
con Ceccherini - Paci - Monni

INFORMAZIONI E PREVEDITE: FIRENZE BOX OFFICE VIA FAENZA 138/R
IN TOSCANA PRESSO TUTTI I PUNTI DEL CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE

COMUNE DI SANSEPOLCRO Presenta
SETTEMBRE BITURGENSE
VENERDÌ 4 SETTEMBRE - ORE 21.30

FRANCESCO GUCCINI

SAN SEPOLCRO - PIAZZA TORRE DI BERTA
INFORMAZIONI: 0575 - 740536 - PREVEDITE: CIRCUITO REGIONALE BOX OFFICE



Dolore, morti, feriti: tre immagini della strage di Omagh: a sinistra, un bimbo a terra, colpito dalle schegge. A destra, un uomo col volto devastato dalle bruciature viene accompagnato all'ospedale e, accanto, il pianto di due ragazzine: tra le vittime, soprattutto donne e bambini.



I terroristi colpiscono nel mucchio dopo aver spinto con un falso allarme la gente sul luogo dell'attentato: tanti bambini tra le vittime

Irlanda del Nord nel sangue

28 morti, 220 feriti. E c'è già un primo sospetto

OMAGH. Il bilancio è terribile e, purtroppo, non ancora definitivo: 28 morti, 220 feriti, tra loro molti in condizioni critiche, moltissimi mutilati dall'esplosione. Oltre 220 chili di esplosivo lasciati in una macchina, nel bel mezzo di una via commerciale: i terroristi hanno colpito volontariamente e in maniera atroce. L'attentato è avvenuto poco dopo le 15 di sabato scorso a Omagh, tranquilla cittadina del Nord Irlanda. Tutti i sospetti cadono su una organizzazione che ha il nome di «vera Ira», una costola scissionista dell'esercito repubblicano e si ricerca il suo capo, un uomo d'affari cattolico, sembra compagno di Bernadette Sands e a lungo «artefice» dell'Ira.

Così l'Ulster e il Regno Unito vengono rigettati in un clima di terrore e di ansia che si sperava superato. Il terrore ritorna con la sua faccia più terribile: indiscriminato e mirato a provocare il massimo dei morti Quaranta minuti prima dell'esplosione una telefonata in codice aveva segnalato la presenza di un'autobomba nei pressi del tribunale della cittadina irlandese. La polizia aveva isolato la zona, fatto allontanare in gran fretta tutti ottenendo l'unico risultato di spingere la gente nella vicina parte bassa della città. Qui sono concentrati negozi e attività commerciali e attorno alle 15 era già piena di gente raccolta per le spese del sabato pomeriggio. «Penso che in maggioranza si trattasse di genitori e figli - ha detto Robert Flanagan, capo della polizia dell'Ulster - era quel tipo di giornata che in questa parte di mondo fa pensare al rito delle spese prima che i bambini tornino a scuola, all'acquisto di libri e quaderni».

Così quando, inattesa, è esplosa la bomba la strada era strapiena di persone, famiglie, donne, molti ragazzini. I testimoni narrano di un inferno: quando la nube di fumo e polvere s'è diradata lo spettacolo era orrendo. Decine di corpi a terra, i feriti che urlavano, una donna è stata vista fuggire stringendo al petto un bambino coperto di sangue. Le dimensioni della tragedia sono apparse subito gravissime, ma, man mano che arrivano i soccorsi, si è capito di trovarsi di fronte al più sanguinoso attentato da molti anni a questa parte. Ambulanze, elicotteri di soccorso, auto della polizia: è stato un via via continuo: «Davanti all'ospedale della contea - racconta il prete cattolico John Ryder - dove arrivavano in continuazione le barelle c'era a terra una scia di sangue». «Il sangue scendeva dai quattro gradini che portano verso la corsia d'emergenza - ha detto quasi piangendo un infermiere davanti alle telecamere - e lungo tutto il corridoio si scivolava sul sangue che usciva dalle vene dei feriti e dei moribondi». Molti, dicevano, i bambini tra le vittime e i

feriti. Diversi hanno subito l'amputazione di arti. «Vi sono bambini e adulti con ferite estese da schegge, amputazioni traumatiche di arti inferiori e superiori, fratture multiple (...) alcuni casi di ustioni gravi, serie ferite all'addome» racconta il medico dell'ospedale. La più piccola delle vittime è una bambina di 18 mesi, è morta con la madre e la nonna: le tre donne venivano da Augher, un paesetto vicino. Poi ci sono numerosi spagnoli colpiti (un ragazzo di 12 anni e una accompagnatrice di 24 sono morti): facevano parte di una scolaresca in gita. È proprio la scelta di colpire la piccola città di Omagh a colpire: si tratta di un centro periferico (è a 110 chilometri da Belfast) dove per tradizione la comunità protestante e quella cattolica vivono mescolate, qui non c'è una ferrea organizzazione né delle milizie armate di parte repubblicana né di parte lealista. Insomma i terroristi della Vera Ira (che sarebbe legata al «Movimento per la sovranità delle 32 contee») avrebbero compiuto la scelta di colpire simbolicamente un luogo «pacificato»: i terroristi sostanzialmente puntano a colpire il processo di pace avviato con la firma degli accordi tra cattolici e protestanti, fortemente voluti dal premier Tony Blair. Qui a Omagh il sì agli accordi di pace, nel referendum che si era tenuto qualche settimana fa, aveva raggiunto l'83 per cento. Segno di una comunità urbana lontana dalle vecchie logiche della divisione e dell'odio. Le vittime dell'attentato (13 le donne, sei gli uomini e 9 o bambini) non sono colpite perché appartenenti ad una religione o a uno schieramento politico: non si sa neppure se e quanti sino i cattolici e i protestanti.

Insomma la Vera Ira si muove come un gruppo terroristico che colpisce nel mucchio, che cerca di fare più morti possibile (la tecnica della telefonata d'avvertimento che permettevano le evacuazioni era stata rispettata, salvo errori, negli ultimi anni dai terroristi delle diverse frazioni), che punta al terrore in quanto tale. E non è un caso che l'attentato sia stato condannato per la prima volta senza alcuna riserva da tutti, cominciando da Blair e dal primo ministro dell'Ulster, il protestante Trimble, e passando per il premier della repubblica d'Irlanda (che ha definito «fascisti» i terroristi) fino a Gerry Adams leader del Sinn Féin («Sono totalmente inorridito da questa azione e la condanno inequivocabilmente» ha detto, usando per la prima volta la parola condanna per azioni terroristiche fino a ieri in qualche modo giustificate). Ora il timore più grande è quello di un risposta da parte protestante.

R.E.



Macerie e auto distrutte nella strada commerciale di Omagh dove è esplosa l'auto bomba: la polizia cerca gli uomini della «Vera Ira», nata da una scissione dell'Ira

L'impronta della «Vera Ira»

Sospettati della strage i dissidenti dell'Esercito repubblicano

LONDRA. Nessuno ha rivendicato la carneficina del 15 agosto, le strade lastricate di morti e feriti di Omagh. Ma né la polizia dell'Ulster né il governo irlandese hanno esitazioni su quale possa essere stata la mano dell'attentato costato la vita a 28 persone. «Dentro di me non ho dubbi: la Vera Ira è la responsabile - dice Bertie Ahern, primo ministro d'Irlanda - Faremo tutto quello che bisognerà fare». Un pool di investigatori sta concentrando l'attenzione su questo gruppo terroristico, spuntato dalle radici dell'Ira, dopo che l'Esercito repubblicano irlandese si è schierato sulla scivolosa trincea della pace. Sarebbero non più di una cinquantina di dissidenti, riuniti sotto la bandiera del rifiuto degli accordi di pace e legati al Movimento per la sovranità delle 32 contee, braccio politico nato da una scissione del Sinn Féin e guidato da Bernadette, sorella di Bobby Sands, morto nell'81 in uno sciopero della fame.

Fino a qualche mese fa la Real Ira, Rira, era un gruppuscolo considerato più pericoloso di altre frange di fuoriusciti, ma non in

grado di mettere a segno attentati particolarmente gravi. Questo è stato vero fino a quando il processo di pace non ha cominciato a ingranare. E il cessate il fuoco - annunciato dall'Ira nel luglio del '97 - è diventato qualcosa di più: un accordo politico che ha il benessere della più grande organizzazione paramilitare dell'Ulster.

Nell'arco di pochi mesi, la Rira ha messo in piedi una potente macchina da guerra contro gli accordi di pace, accusando gli uomini dell'Ira di aver tradito la causa dell'unificazione irlandese. Le defezioni nelle file dell'Esercito repubblicano e in altri gruppi paramilitari dissidenti (Imla e Cira) hanno dato spessore al gruppo, nato nell'ottobre del '97.

Con un'esperienza di 25 anni alle spalle nell'Esercito repubblicano irlandese, il capo della Rira - l'uomo che la polizia sospetta, pur senza essere riuscita finora a provarne la responsabilità - è stato l'artefice dell'Ira. Nel nuovo gruppo paramilitare, questo signore di mezza età, che risiede abitualmente a Dundalk ed ha una rispettabile facciata da uomo d'affari, si è portato dietro, secon-

do gli investigatori, non solo un'abilità affinata dal tempo ma anche un vero e proprio arsenale, sottratto all'Esercito repubblicano. E con questi due ingredienti ha messo sullo scacchiere dell'Ulster una pedina pericolosa.

Le cronache degli ultimi mesi sgranano un rosario di autobombe scovate in extremis, di quintali di esplosivo sequestrati: il 22 marzo viene scoperto un ordigno di 675 chili a Dundalk, il 2 aprile la polizia intercetta una vettura carica di esplosivo in partenza per l'Inghilterra, il 24 maggio nuovo sequestro d'esplosivo, il 13 luglio viene disinnescata un'autobomba di 250 chili a Newry, nello stesso mese vengono arrestate 14 persone, ritenute legate all'organizzazione, mentre stavano per far saltare una serie di ordigni a Londra.

Una voce diffusa mette in conto all'Ira i successi della polizia e dei servizi nel prevenire le mosse dei terroristi. Ci sarebbe un lavoro di intelligence, un filo diretto tra i militanti della più grande organizzazione paramilitare dell'Ulster e le autorità per isolare la Rira. Nessuno, ovviamente, né a Dublino, né a Scotland Yard è di-

sposto ad ammettere una collaborazione con l'Ira. Anche il Sinn Féin, considerato storicamente il braccio politico dell'Ira, nega ricammente qualsiasi passaggio di informazioni, liquidando le voci come una manovra orchestrata per alimentare le defezioni in seno all'Esercito repubblicano.

Sia l'inesperienza di alcuni suoi elementi - che non hanno esitato a mostrarsi in pubblico a volto scoperto durante i funerali di un loro compagno - o un lavoro nelle retrovie del terrorismo, sta di fatto che per mesi la Vera Ira ha finito per mandare a segno solo piccoli attentati che hanno fatto poco danno e nessuna vittima. L'ultimo solo pochi giorni fa: un'autobomba con 225 chili d'esplosivo è saltata in aria nel villaggio di Banbridge. L'attentato venne rivendicato dopo due giorni.

La strage di Omagh potrebbe essere ora il segnale di un salto di qualità, che minaccia anche Londra: l'Observer segnala il passaggio alla Rira di Owen Coogan, ex capo dell'Ira in Inghilterra, l'uomo che per un soffio non uccise la Thatcher nell'attentato di Brighton nell'84.

Due morti e dieci feriti sono spagnoli

«Ero in un parco con altri amici, quando abbiamo sentito un boato, che era la bomba. Ci siamo gettati per terra e ci siamo abbracciati. Siamo rimasti lì fino a quando non ci hanno detto che era tutto finito». Miguel Yoldi, 14 anni, è uno degli studenti spagnoli che si trovavano a Omagh quando sono scoppiate le bombe, che hanno comportato per la Spagna un grave bilancio: due morti e una decina di feriti, di cui alcuni in gravi condizioni. Il gruppo, poco meno di trenta ragazzi tra i 10 e i 15 anni, era ospitato in un collegio della contea di Donegal per una vacanza-studio e proprio sabato aveva deciso di andare in gita a Omagh. A causa dell'esplosione sono morti lo studente Fernando Blasco Bancelga e una delle due insegnanti, la signora Rocio Abad Ramos, di 29 anni. È la prima volta che in seguito a un attentato in Ulster muoiono dei turisti. I tre feriti più gravi sono stati ricoverati al Royal Victoria hospital di Belfast, tutti gli altri sono invece rimasti all'ospedale Altnagelvin di Londonderry. Il premier José María Aznar tiene costantemente aggiornato sugli sviluppi della vicenda il re Juan Carlos. Aznar ha anche avuto un colloquio telefonico con Tony Blair. Oggi sul posto arriveranno due aerei: uno, dotato di attrezzature mediche, l'altro per portare i parenti dei feriti. Il vicepremier Francisco Alvarez Cascos giungerà in Irlanda sullo stesso volo.

[Ansa]

L'attentato di Omagh è il più grave nella storia della guerra civile in Ulster, partendo dal dicembre 1971

Quasi trent'anni vissuti nel segno delle bombe

Bar, appartamenti, grandi magazzini: colpiti civili e militari. Numerosi gli uccisi durante manifestazioni e per rappresaglia dopo le esplosioni.

L'attentato di sabato a Omagh è il più sanguinoso tra quelli perpetrati in 30 anni di conflitto in Ulster. Questa una cronologia dei fatti più gravi.

14 dicembre 1971: bomba «protestante» in un bar di Belfast, 15 morti.

30 gennaio 1972: «Bloody Sunday» (Domenica di sangue) a Londonderry, alcuni paracadutisti britannici uccidono 13 manifestanti.

21 luglio 1972: «Venerdì di

sangue» con 21 bombe dei cattolici a Belfast: 11 morti e 130 feriti.

21 novembre 1974: due bombe dell'Ira in un bar a Birmingham, 20 morti.

17 febbraio 1978: bombe incendiarie dell'Ira contro un hotel a Belfast, 12 morti.

27 agosto 1979: attentato a Lord Mountbatten, cugino della regina, ultimo vicere delle Indie. Altre due bombe in Ulster uccidono 18 soldati britannici.

6 dicembre 1982: 17 morti, di cui 11 soldati, in un attentato dell'Ira a Ballykelly, Irlanda del nord.

Dicembre 1983: bomba dell'Ira ai magazzini Harrod's, sei morti.

12 ottobre 1984: bomba dell'Ira al Congresso conservatore al Gran Hotel di Brighton, cinque morti.

22 settembre 1989: bomba dell'Ira in una caserma a Deal, nel Kent. Muoiono undici

componenti della banda militare.

10 aprile 1992: bomba dell'Ira nella City, tre morti.

23 ottobre 1993: dieci morti in attentati a negozi a Belfast. I protestanti uccidono diversi cattolici per rappresaglia.

19 giugno 1994: bomba in un bar di Loughinisland, in Ulster. Sei morti.

9 febbraio 1996: una bomba a Londra causa due morti e centinaia di feriti.

15 giugno 1996: bomba dell'Ira a Manchester durante gli Europei di calcio, oltre duecento feriti.

Aprile 1997: attentati annunciati a strade, ferrovie, aeroporti.

12 luglio 1998: tre fratellini muoiono in un incendio doloso a Ballymorney, Ulster.

1 agosto 1998: attentato a Banbridge, 35 feriti. L'azione è rivendicata da «Vera Ira».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Paolo Gambescia

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

«L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.»

PRESIDENTE
Pietro Quarra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Quarra, Italo Pratio,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Pratio

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783255
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Il ministro Costa: «Fenomeno imprevedibile». Automobilisti costretti a pagare il pedaggio nonostante la tragedia

Frana sull'Autobrennero Morti 5 turisti tedeschi

Masso su un'auto Grave bimbo di due anni

MESSINA. Un masso staccatosi dalla parte di una collina ha investito, l'altroieri mattina nel Messinese, una Ford Fiesta sulla quale viaggiavano quattro adulti e un bambino, rimasti tutti feriti. Il più grave è il bimbo, Simone Scibilia, due anni e mezzo, che è ricoverato nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale Cannizzaro a Catania. L'auto, guidata da Giuseppe Scibilia, 30 anni, padre del bimbo, era diretta a Randazzo, un paese alle falde dell'Etna. A bordo c'erano anche la moglie Agata Mirabella, 27 anni, e i familiari Giuseppe Scibilia, 55 anni e Angelo Mirabella, 29 anni. Le loro condizioni non sono gravi. L'automobile, mentre si trovava nella zona di Santa Domenica Vittoria, è stata centrata dal masso. L'impatto ha distrutto la parte anteriore della vettura. Sulla collina c'erano alcuni operai impegnati a spegnere un incendio. I medici del Cannizzaro hanno definito «gravi» le condizioni del piccolo Simone che è ricoverato con la prognosi riservata. «Simone - ha detto il neurochirurgo di turno al Cannizzaro, Orazio Giliberto - è sveglio e cosciente, come può esserlo un bambino di due anni. Ha buone possibilità di sopravvivere e la sua vita di relazione appare discreta». Secondo il medico «in futuro dovrà essere sottoposto ad intervento chirurgico». «Ho visto quel masso cadere e ho avuto paura: credevo che mia figlia e mio nipote fossero morti». Diventano gli occhi lucidi per la commozione a Mario Mirabella, pensionato, nonno materno del piccolo Simone Scibilia, quando rievoca l'incidente. «Non ho avuto il coraggio di dirlo a nessuno, ma ho temuto il peggio e ho pianto senza sosta una volta giunto a casa e sono rimasto solo».

ROMA. È stato un Ferragosto di paura e di morte quello lungo la via di traffico più importante d'Europa. Cinque le vittime, tutti turisti tedeschi diretti in Italia per le vacanze, tra i quali una intera famiglia con padre, madre e un bambino di sei anni. Si tratta di due coppie di Maganza e di Pinneberg (Amburgo). Nella vettura di quest'ultima coppia viaggiava anche il figlio di sei anni. Erano da poco entrati in Italia per le vacanze. Le loro vetture sono state travolte da una massa di diecimila metri cubi di acqua, fango, detriti e di massi grandi come autovetture. Le generalità delle vittime non sono state ancora diffuse, in attesa del riconoscimento da parte dei familiari.

Diecimila metri cubi di fango sono staccati dalla montagna vicino a una galleria e hanno investito in pieno le auto di passaggio

Più fortunati - le loro condizioni non destano preoccupazioni - due anziani turisti mantovani protagonisti l'altra notte di un fortunoso salvataggio dal camper dove stavano dormendo al momento della frana. Il veicolo era parcheggiato nel cortile di un'abitazione a ridosso del costone della montagna dove si è verificato lo smottamento, e

quando il livello dell'acqua è aumentato pericolosamente i coniugi Tosi sono saliti sul tetto del mezzo, dove sono stati prelevati dalla Protezione civile. Nessun problema fisico anche per una terza persona coinvolta indirettamente nella frana. Si tratta di un altoatesino che non ha riportato ferite.

La frana più grande, con un fronte di 200 metri, è caduta in un punto dove la valle dell'Isarco è molto stretta e dove il fiume scorre avendo a fianco autostrada, statale e ferrovia. La frana ha scaricato enormi massi, terra e sradicato anche grandi alberi. Il tutto è finito nei pressi dell'imbocco di una galleria autostradale. Rapidi i soccorsi, che hanno visto impegnati più di 200 uomini della protezione civile con numerosi automezzi e ruspe. Mentre il blocco della ferrovia ha costretto i treni internazionali a deviare sulla linea Milano-Chiasso, il blocco dell'autostrada ha costretto gli automobilisti a deviazioni attraverso i passi italo-austriaci di Resia e Prato Drava. In territorio austriaco, però, fin dalle prime ore suc-

cessive alla tragedia si sono formati giganteschi incolonnamenti che hanno rischiato di portare alla paralisi del traffico tra Nord e Sud Europa. Era un fenomeno ampiamente «imprevedibile», è questo il giudizio del ministro dei Lavori pubblici, Paolo Costa, che ha fatto un sopralluogo sul teatro della tragedia. Il ministro ha ribadito l'esistenza di un «margine di imprevedibilità» in episodi simili a quello avvenuto l'altra notte. «Il nostro paese geologicamente è molto giovane, quindi le frane ci saranno sempre - ha detto Costa - pensare di bloccarle tutte è difficile. In Emilia-Romagna ne sono state censite 30.000, qui ce ne saranno decine di migliaia, e l'idea di impedire a queste frane di scendere è assolutamente impossibile». Il ministro ha però giudicato un «compito fondamentale» la capacità di difendere le grandi infrastrutture, gli abitati e i luoghi importanti. «Significa conoscere prima e disporre di una macchina efficiente come quella all'opera in Alto Adige - ha aggiunto - Più di così non credo

che oggettivamente si possa fare». Giornata campale, ovviamente, per il traffico sulla direttrice del Brennero. Riaperte la linea ferroviaria e la strada statale del Brennero, i problemi maggiori si sono registrati sull'autostrada, dove sono state riaperte quattro corsie, ma dove si sta ancora lavorando per ripristinare i tratti d'asfalto spazzati via dall'acqua e dal fango. Una serie di code e incolonnamenti si è registrata sulla direttrice della Val Venosta e della Pusteria, mentre resta ancora chiuso passo Gardena. Oltre ai recenti problemi delle frane di Fortezza, sull'Autostrada del Brennero vi sono ormai da parecchi mesi lavori in corso in una galleria all'altezza di Trento con incolonnamenti chilometrici e polemiche che scoppiano puntuali ad ogni

Salvi due anziani coniugi che si trovavano in un camper travolto dall'acqua a pochi metri dalla zona dello smottamento

week-end. E polemiche ha suscitato anche la decisione della Società Autostrade del Brennero di non aver favorito il deflusso delle auto e di aver mantenuto l'obbligo di pagamento del pedaggio.



Simone Treves L'autostrada del Brennero bloccata dalla frana

Palio di Siena, groviglio in curva Abbattuto il cavallo dell'Onda

Vinta dalla contrada del Nicchio la corsa dell'Assunta



Il vincitore del Palio dell'Assunta

NOSTRO SERVIZIO

SIENA. Palio dalle emozioni forti, ieri sera in piazza del campo; Palio senza esclusione di colpi; Palio tragico, con la morte di un cavallo, un baio di 7 anni abbattuto dopo che sul tufo, alla prima curva, si era fratturata una zampa; palio dalle mille polemiche.

Il Palio di mezzagosto, da secoli dedicato dai senesi alla Madonna dell'Assunta, è stato vinto dalla nobile contrada del Nicchio. E chi meglio di un cavallo chiamato Re Artù poteva essere più adatto a coronare i sogni di gloria e ha portare il tripudio in uno dei rioni di Siena più numerosi. I cavalli sull'anello di tufo vanno forte, forse troppo, come ha scritto qualche giorno fa su queste colonne Renzo Cassigoli. Veloci come il vento. E allora ecco che a montare Re Artù arriva Dario Colagè detto il Bufera. Una vittoria all'antica, commentavano i senesi. Con colpi di scena e sorpassi fino all'ultima curva e purtroppo anche con tre cavalli infortunati: il superfavorto Penna Bianca, montato da Giuseppe

Pes, detto il Pesce, con i colori dell'Onda, il mezzosangue baio Tuareg che la sorte ha mandato nel Bruco e La Fanfara. Per Penna Bianca non c'è stato nulla da fare. La frattura all'anteriore destro era troppo grave per qualsiasi cura. I veterinari allora hanno provveduto ad abbatterlo con metodi eutanasi per non esporlo ad ulteriori inutili sofferenze. Per gli altri due invece si prospettava un periodo di cure nella clinica veterinaria di San Piero in Barca nelle campagne senesi. Forse non potranno tornare a correre in piazza ma se la caveranno. I tre barberi si sono infortunati alla prima curva di San Martino cadendo rovinosamente. Puntuali sono partite le critiche e gli strali delle associazioni animaliste con la Lav in testa. Nel pomeriggio si era già mossa la Lega italiana per i diritti dell'animale. In una nota se la prendeva con tutte le «feste religiose in cui vengono torturati gli animali a scopo turistico». La Lida accomunava Siena con una decina di paesi dove si fanno correre rane, buoi o si sotterran i galli. Sostenendo inoltre che la corsa in

piazza del Campo non appartiene alle tradizioni senesi.

Dopo quaranta minuti d'attesa di fronte ad una piazza del Campo gremita, dai canapi è scattata per prima la Pantera con Lady Easter montata da Boris Pinna, detto Pinturicchio. Dietro l'Onda, l'Oca, l'Aquila e il Nicchio, che nonostante partisse di rincorsa e quindi doveva percorrere la traiettoria più lunga di tutti, dopo pochi metri aveva già sorpassato sei cavalli. Decisiva la prima curva di San Martino. Penna Bianca perde l'appoggio e frana addosso al Bruco e alla Torre andando a divellere i materassi. Fuori dalla mischia il Bufera porta Re Artù in seconda posizione. I cavalli sono sfilati, a posizioni invariate, per un altro giro e mezzo fino alla seconda curva del Casato dove la Pantera, sempre in testa, ha battuto nel colomino ed è cascata. Il cavallo ha proseguito scosso mantenendo la prima posizione ancora per pochi metri. Dietro, Mario Canusu Votta Votta con i colori dell'Aquila ha sorpassato il Nicchio. Ma la gioia dei contradaiali gialloneri è durata pochi secondi. Infatti

all'ultima curva di San Martino il Bufera, con una manovra arditissima efficace è ripassato davanti rischiando addirittura di cadere. A quel punto non c'è stato più nulla da fare e i contradaiali del Nicchio hanno potuto invadere la pista per andare a ritirare l'agognato drappellone dipinto dal pittore senese Claudio Maccari e dedicato alla battaglia di Curtatone e Montanara, dove gli studenti senesi si distinsero per eroismo e riuscirono a resistere alla potenza delle truppe asburgiche. Anche il dopo corsa è stato acceso. Il fantino Giuseppe Pes ha dovuto abbandonare la piazza sotto la scorta della Polizia. Appena caduto si è rifugiato all'interno della cappella di piazza nella postazione della pubblica assistenza. Appena terminata la carriera i contradaiali della Torre, che non assaporano il gusto della vittoria da 38 anni, si sono avvicinati minacciosi. Lo accusavano infatti di aver fatto cadere il loro fantino Salvatore Ladu, meglio conosciuto come Cianchino.

Federico Monga

La Penisola nella morsa del fuoco, centinaia di ettari di bosco in cenere. 300 le segnalazioni alla Forestale

Incendi e afa per un Ferragosto rovente

Città deserte e folla nei luoghi di villeggiatura. E ieri la prova generale di controesodo: sei milioni di italiani sulla via del ritorno.

ROMA. L'estate è al giro di boa, sei milioni di italiani hanno preso ieri la via di casa. Sotto il sole del rientro, chi ha finito le vacanze e chi non le ha nemmeno iniziate, ma non ha comunque rinunciato a trascorrere il Ferragosto fuori città. È la prova generale del controesodo, e già da oggi il deserto metropolitano cederà terreno a pezzi della vita di sempre.

Quella di ieri è stata una domenica rovente. Sulle strade, per il traffico sempre più sostenuto col passare delle ore, e dovunque per il caldo. All'altitudine di 40 gradi, non ha retto un uomo di 72 anni, di Milazzo: si è suicidato, lanciandosi dal terzo piano della sua abitazione. E nessuna tregua è stata concessa dagli incendi che da settimane inceneriscono la Penisola. Oltre 300 le segnalazioni di roghi giunte alla Forestale nel fine settimana. Ieri la giornata più drammatica. Fiamme nel Lazio e in Calabria dove è stata allertata a Catanzaro per il timore che l'incendio lambisse le abitazioni di periferia. Preoccupano gli sviluppi che potreb-

be avere il rogo che ieri ha distrutto una decina di ettari di bosco alle pendici del parco del Gran Sasso: il timore è che le fiamme investano un vicino bosco di conifere 100 ettari.

Sono invece circa cinquecento gli ettari di bosco ceduo e pineta bruciati nel rogo divampato sabato nel parco della Gola della Rossa, nelle Marche, che ha indotto ad evacuare 200 abitanti della frazione Castelletta di Fabriano. Grave la situazione anche in Basilicata: nell'area del Parco nazionale del Pollino, il rogo ha resistito per l'intera giornata di Ferragosto mandando in fumo trenta ettari di bosco e una ventina di pineta. In fiamme anche intere aree della Sardegna: gli incendi più gravi a Domus De Maria (Cagliari), una delle località più affollate della costa sud dell'isola e ancora nel nuorese e nell'Oristane. E ieri sono tornate le fiamme anche in Umbria, al confine con le Marche, nella zona di Scheggia, e in Liguria, nello Spezzino e ancora nell'Appennino Bolognese.

Una tregua, ma non dovunque,

l'ha invece concessa la morsa venefica dell'ozono: ieri a Torino il livello è rientrato nella norma, dopo che a Ferragosto, nonostante la fuga dalla città il limite di guardia era stato nuovamente superato. Migliorata anche la situazione a Milano, dove è rimasto il 20% degli abitanti, mentre a Roma, invasa dai turisti, l'ozono ha superato il livello di attenzione per il 19esimo giorno consecutivo.

Feste, sagre, processioni, luoghi d'arte e musei presi d'assalto e nelle grandi città scenari inconsueti, con un vuoto bifronte: da un lato apprezzabile e apprezzato per chi nel resto dell'anno convive con il caos, dall'altro le «chiusure per ferie» che specie nelle periferie hanno creato qualche disagio. «Interi quartieri sono rimasti senza neppure un bar aperto», denuncia il direttore dell'osservatorio di Milano, Massimo Todisco. Penalizzati gli hinterland anche per i trasporti: fino a 30 minuti di attesa sotto il sole cocente. E se l'Osservatorio boccia le amministrazioni «per la questione della sopravvivenza», le

promuove sul fronte dell'offerta culturale. «Mai come quest'anno, riferisce Todisco - l'animazione delle città è stata così estesa, con massiccia adesione da parte dei turisti e dei forzati delle vacanze casalinghe».

A causa del black-out commerciale, due anziani pensionati di Catania rimasti a casa senz'acqua sono stati riforniti di bibite e frutta da carabinieri intervenuti dopo una segnalazione al-112.

È stato uno dei tanti interventi di soccorso che hanno riguardato soprattutto gli anziani rimasti soli nelle città, mentre mari e monti brulicavano di vacanzieri e musei, da Venezia a Firenze, a Roma e Milano, staccavano un biglietto dopo l'altro.

Per qualcuno però non tutto è andato secondo copione: due turisti lombardi in vacanza a Rimini, si sono ritrovati nella stanza d'albergo un bel boa lungo 1 metro e 20. Un forte spavento poi l'intervento dei vigili del fuoco che hanno prelevato il serpente e lo hanno fucinato in caserma fino all'arrivo dei veterinari del Wwf.

Bombe-carta per i proprietari dell'hotel Fuentes

SALERNO. Tre bombe carta sono state lanciate l'altra notte davanti alla villa di Cetara (Salerno) della famiglia Mazzitelli, proprietaria dell'Hotel Fuentes, il cosiddetto «nostro» edificato sulla costiera amalfitana da anni al centro di polemiche. I tre ordigni hanno danneggiato tre auto e ferito lievemente una domestica. Non si esclude che il movente possa essere un appalto aggiudicato ai Mazzitelli per opere a Baronissi, nella Piana del Sele.

PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
✉ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:

- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
- Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **SO.DI.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:

- **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
- **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
- **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

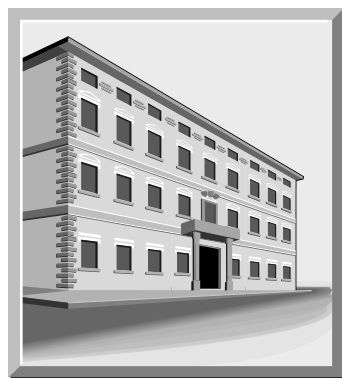
TARIFFE DI ABBONAMENTO

ITALIA	Annuale		Semestrale	
	7 numeri	L. 480.000	5 numeri	L. 250.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000
				L. 42.000
ESTERO	Annuale		Semestrale	
	7 numeri	L. 850.000	5 numeri	L. 420.000
6 numeri	L. 700.000			L. 360.000

Lunedì 17 agosto 1998

8 l'Unità

LA POLITICA



Il premier sul summit del 21 settembre: «Clinton è straordinariamente interessato»

«Terza via? Né direttorio né club esclusivo»

Prodi: «Così anche la politica diventa globale»

ROMA. «Noi siamo sempre stati abituati a parlare al mondo globale, unico, unito. E l'economia è diventata globale. Allora, di fronte ai problemi di questo mondo unito, perché non cominciate a far diventare globale anche la politica?». Così Romano Prodi, in un'intervista alla Rai, spiega il seminario, previsto a New York per il prossimo 21 settembre, tra il nostro presidente del Consiglio, Clinton, Blair e il premier svedese Persson. Un'iniziativa che, in nome della «terza via» tra liberalismo e socialismo, ha subito rilanciato l'ipotesi dell'Ulivo mondiale. Con la coda di prevedibili polemiche, soprattutto per l'esclusione del primo ministro francese, il socialista Jospin.

Prodi ha ben presente il rischio di nuove polemiche, a partire proprio da dentro la coalizione dell'Ulivo che lo sorregge, che l'incontro americano potrebbe alimentare. Un rischio reale? «Se ci sono dei malintesi si è la replica», ma io penso proprio che non creerà problemi, perché noi non vogliamo fare né un'Internazionale socialista né un direttorio. Per carità. Sentiamo che è necessario risolvere assieme dei problemi che ormai sfuggono ai confini dei singoli paesi. Questo è un fatto politico, importantissimo. È dare alla politica un respiro nuovo, forte. Può darsi che ci siano anche dei malintesi, ma verranno proprio fuggiti da queste riunioni». E l'assenza del premier francese, oltre che di esponenti della sinistra tedesca e giapponese? «La Francia vede la cosa con interesse, ma è molto legata a un rapporto stretto all'Internazionale socialista. La Germania è sotto elezioni. In Giappone il centrosinistra è all'opposizione e il capo dell'Ulivo giapponese, come lui stesso lo ha chiamato, ha molto interesse a questa riunione, ma non essendo al go-

verno per ora non vi partecipa direttamente». E assicura: «È senz'altro un gruppo aperto, non è un esclusivo. Questa è la bellezza, non c'è nessun clubconscrizione».

«È da mesi», racconta Prodi - che con i capi di governo con cui abbiamo più consuetudini, più affinità, più idee in comune abbiamo deciso di cominciare a trovarci assieme in modo sistematico per discutere di questo. La prospettiva è di aiutarci a risolvere i grandi problemi del mondo: la pace, l'occupazione, gli equilibri internazionali e anche i problemi dei paesi più poveri. Queste sono le agende che faremo insieme». Assicura, il capo del governo italiano, che non c'è «nessuna preminenza degli Stati Uniti, nessun discorso chiuso all'interno dell'Europa, una grande apertura al Brasile, che sarà presente, e a tutte le nuove democrazie che stanno emergendo nel mondo... Sono contento, perché si è lavorato parecchio tempo, in silenzio. Clinton rivela - è stato straordinariamente attivo, in questo campo».

Il capo del governo - in questi primi giorni di riposo a Bebbio, vicino Bologna, dove la famiglia Prodi possiede una casa, poi si sposterà a Gallipoli, in Puglia, dove potrebbe incontrare pure D'Alema - parla anche, politicamente più che meteorologicamente, della prossima stagione. Un «autunno caldo», come qualcuno prevede? Prodi è rassicurante: «È difficile prevedere gli eventi. Io ho lavorato con i miei collaboratori perché sia il meno caldo possibile, per preparare tutto quello che si può per la lotta contro la disoccupazione, per una ripresa più forte dell'economia».

Quelle che sta trascorrendo, per Prodi, sono le vacanze «più belle degli ultimi anni». «Giorni di sereno, un bel po' di sport, un po' di lavoro,

un po' di letture, molte telefonate, ma tutte con una prospettiva tranquilla», racconta - Le emergenze non sono state molte: il problema degli immigrati tunisini e marocchini e quello che è avvenuto per il caso Lombardini, mi hanno tenuto molto attento, poi la frana del Brennero... È chiaro che non ci si può staccare dagli eventi, però questi fatti, in un paese di 57 milioni di abitanti, sono inevitabili».

Alle telecamere della Rai, Prodi racconta anche cosa significa, per lui, stare in vacanza: «Non avere la sveglia al mattino, non avere orario. È chiaro che telefoni, lavori parecchio, stai in contatto, ma non ti tocca organizzare la giornata. E poi, nel mio caso, molto sport, molta fatica, andare a letto stanco fisicamente. Questa è la sensazione migliore». Stancarsi anche per dimenticare le preoccupazioni politiche? «Credo che è un desiderio che avrebbe qualsiasi persona che fa un lavoro intellettuale. Cambiare completamente il tuo mondo ti riposava».

Molte letture, compresi «molti rapporti di lavoro, perché la ripresa non è lontana», per il presidente del Consiglio. «Ho letto - aggiunge - anche un paio di romanzi, ne sto leggendo uno che riguarda Napoli e la fine del Settecento, la città che vive i riflessi della rivoluzione francese. Ha un grande interesse, molto attuale». Anche se non rivela il titolo, è evidente che il volume che Prodi sta leggendo è «Il resto di niente», di Enzo Striano, la vita di Eleonora de Fonseca. L'esperimento non andò bene, finì con la restaurazione del vecchio regime borbonico. L'Ulivo è già durato molto di più, e adesso che vuol diventare planetario...



R.P. Il presidente del Consiglio Romano Prodi

Le dichiarazioni di Prodi «rassicurano» i Popolari, ma non Paissan che critica anche l'esclusione di Jospin I Verdi: ma i governi non possono sostituire i partiti

Lusetti (Ppi): «Ora non ci sono equivoci, la terza via non sarà una nuova Internazionale». Nuove polemiche aperte dall'Udr.

ROMA. La notizia, data con grande dovizia di particolare dal quotidiano inglese Guardian, del vertice per «la terza via», che si terrà il 21 settembre negli Stati Uniti, a New York, tra Clinton, Blair e Prodi, come era prevedibile ha fatto molto piacere ad alcuni, ma non ad altri. Intanto l'assenza di Jospin - troppo di sinistra - ha allarmato proprio la sinistra italiana. Mentre tra i popolari forte è stata la preoccupazione di un possibile annacquamento o stravolgimento della presenza popolare in un assemblaggio non chiaro. Ma ieri ci ha pensato Prodi a chiarire le cose e a precisare che non si tratta altro che di un incontro di leader di governo e di Stato, non di partito.

Così il popolare Renzo Lusetti ha potuto abbassare la guardia per apprezzare le parole del premier, che - ha detto - costituisce «un segnale distensivo lanciato agli alleati di governo, escludendo che l'obiettivo del summit con Blair e Clinton punti alla creazione di una nuova Internazionale». Le parole di Prodi, dunque, sono state «tranquillizzanti». Le perplessità dei popolari, ha spiegato Lusetti, nascevano dal timore che si volesse dar vita a una nuova Internazionale. Non è così e dunque il summit di settembre è giudicata «un'iniziativa interessante e positiva che va a beneficio del nostro Paese e che punta a individuare un comune denominatore nell'azione

di governo dei capi di Stato che si incontrano». «Prodi - ha aggiunto Lusetti - ha auspicato che non ci siano equivoci e questo lo interpreto positivamente, vuol dire che non ci sono retrospetti, che non si vuol dar vita a una nuova Internazionale che, invece, comporterebbe problemi a molti».

Ma anche i problemi non mancano. Dice, infatti, Mauro Paissan, capogruppo dei Verdi alla Camera: «Il summit ha un valore simbolico e di collegamento, ma il futuro politico non partirà di lì». Paissan prosegue: «È un incontro tra governi, non tra partiti politici e questo fatto paradossalmente lo deprende molto perché spetta alle forze politiche definire il futuro del-

l'area democratica».

Inoltre, secondo l'esponente dei Verdi, l'esclusione della Francia - è del tutto incomprensibile, perché la Francia, con l'Italia, è l'unica esperienza che vede i Verdi al governo di un grande Paese». Conclusione: «Gli incontri conviviali sono sempre positivi, sbagliato è aspettarsi esiti significativi vista per l'appunto l'esclusione dei partiti di questo processo politico. Insomma, c'è molta differenza fra un club e una sede politica».

Tornando ai Popolari, il summit sulla cosiddetta «terza via» potrebbe provocare qualche difficoltà in vista della nomina del presidente della commissione europea. E ne approfitterà l'Udr per chiedere al Ppi

di fare scelte chiare. Maurizio Ronconi sollecita i popolari ad essere coerenti con la loro storia e la loro tradizione e a prendere quindi le distanze «dal fantomatico Ulivo mondiale che sta preparando Prodi e che assomiglia sempre più ad una scappatoia per confluire con i socialdemocratici senza magari dichiararlo». Ma Prodi, come si è visto, ha fatto chiarezza.

Comunque al summit sarà presente anche il premier svedese Persson, mentre mancherà il socialdemocratico tedesco Schröder, impegnato, proprio in quei giorni, nelle ultime battaglie per la conquista della Cancelleria contro l'uscente Helmut Kohl, elezioni che si terranno il 27 settembre.

Precisazione Berlinguer e Cunhal

ROMA. Nella notizia pubblicata a pagina 2 dell'Unità di sabato 15 agosto scorso dal titolo «Quando Enrico Berlinguer propone quella formula» (che accompagnava l'articolo sul summit per la «terza via» - il ribattezzato *Ulivo mondiale* - che si svolgerà il prossimo 21 settembre negli Stati Uniti e al quale parteciperanno Clinton, Blair, Prodi e Persson), è stata erroneamente attribuita l'adesione del Partito comunista del Portogallo all'«eurocomunismo».

In realtà, ricorda Sergio Segre - che all'epoca era responsabile della sezione esteri di Botteghe Oscure -, il partito portoghese, in quegli anni diretto da Alvaro Cunhal, partecipò agli incontri promossi dal segretario del Partito comunista italiano, Enrico Berlinguer, ma rimase sempre lontano dalle posizioni eurocomunistiche.

Precisazione Bertinotti e le elezioni

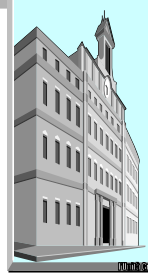
Stefano Barberi, segretario regionale del Piemonte del partito di Rifondazione comunista, ci invia la seguente precisazione:

«Nell'articolo apparso venerdì 14 agosto a pagina 7 dal titolo «Rifondazione, scontro in periferia», mi viene assegnata la seguente dichiarazione: «Alcune posizioni di Bertinotti sono pericolose, possono agevolare il ritorno della destra al governo del Paese, cosa che dobbiamo assolutamente scongiurare».

In realtà la dicitura esatta rilasciata nell'intervista è la seguente: «Alcune posizioni di Bertinotti credo portino inevitabilmente alla rottura con il Governo e conseguentemente a nuove elezioni che agevolerebbero il ritorno della destra al governo del Paese, cosa che dobbiamo assolutamente scongiurare».

Tanto vi dovevo per precisazione».

Parlamento e dintorni



Soffitti troppo bassi per le alte genti padane

GIORGIO FRASCA POLARA

I MINISTRI NON PAGANO L'IVA? L'interrogativo (piuttosto retorico) è posto dal deputato diessino Gino Settimi in un'interrogazione al ministro delle Finanze Vincenzo Visco. Dove si racconta che «alcune amministrazioni statali, in particolare ministeri, acquistano prodotti di cancelleria da ditte con residenza nella Repubblica di San Marino». Ora, la richiesta di fornitura avviene senza indicazione dell'Iva, «considerata esente ai sensi del decreto ministeriale (delle Finanze) del 24.12.93». Se non che il decreto in questione non prevede affatto l'esenzione ma solo «la possibilità per gli acquirenti italiani di versare direttamente l'Iva ai competenti uffici italiani delle imposte». Due domande di Settimi: da parte di quelle amministrazioni e di quei ministeri «risultano versamenti di Iva a fronte di acquisti da fornitori residenti a San Marino?»; e, poi, «gli acquisti vengono registrati sugli appositi registri previsti per gli importatori da San Marino?».

SETTE LEGHISTI EXTRA LARGE. Il solito Chiappori, insieme ad altri sei leghisti ha firmato anche un'altra proposta, dal titolo un lungo e contorto: «Norme per agevolare la fruizione degli spazi di uso pubblico da parte delle persone di altezza superiore a metri 1,85». Legge-fotografia per i corazzieri? Macché: trattasi di provvedimento a dichiarata misura (è proprio il caso di dirlo) delle «popolazioni padane».

Sarebbero queste - non per carità le genti meridionali - le più coinvolte nel fenomeno dell'incremento della statura. E quindi a loro sono dedicate le seguenti disposizioni: innalzamento di «almeno il 20%» dei soffitti di «sale e luoghi per riunioni e spettacoli di proprietà pubblica e privata e ove si esercitano funzioni pubbliche e istituzionali», ristrutturazione (per un quinto dei costi) dei «mezzi di trasporto pubblico o collettivo, urbano e interurbano, su gomma e su rotaia» e dei «mezzi di trasporto aereo civile».

Quante centinaia di miliardi costerebbe quest'operazione? Quanta demagogia. A spese dell'odiatissimo Stato. NO, MINISTRO: LASCIAMO STARE IL BAGNO PENALE. Sul l'Aurelia, nei pressi di Civitavecchia, c'è un edificio di grande valore storico-architettonico: quel carcere pontificio diventato il Bagno Penale in cui più tardi, durante il fascismo, passarono terribili anni Amendola e Terraci, Pajetta, Sereni e tanti altri. Poi, nel dopoguerra, dopo non meno fosche vicende, se ne decise la chiusura anche perché, nel frattempo, a pochi chilometri di distanza era stato aperto un nuovo carcere di massima sicurezza. In tanti sperarono che il Bagno sarebbe stato recuperato per usi sociali e culturali, per esempio come centro di studi universitari. Ma ecco diffondersi la notizia che entro l'anno il Bagno riaprirà i battenti: d'accapo come carcere! Gabriella Pistone ed altri deputati di Rc chiedono al ministro della Giustizia Flick di ripensarci, ma si appellano anche al ministro per i beni culturali Veltroni: perché intervenga a tutela tanto della memoria storica del Bagno quanto del suo intrinseco. Urge salutare ripensamento.

AVVISO PER ESTRATTO DI BANDO DI GARA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Via Ponte Don Melillo - 84084 Fisciano - Tel. 089/966230 - Fax 089/966229

Questa Amministrazione intende affidare la realizzazione di un posto di controllo e sorveglianza del campus universitario - sede di Fisciano, con il criterio del massimo ribasso sull'importo a base d'appalto, ai sensi dell'art. 21 comma 1 e 1 bis della L. 109/94 e successive modifiche ed integrazioni; con esclusione delle offerte anomale determinate ai sensi del D.M. LL. PP. 18-12-97.

Forma dell'appalto: Asta pubblica

Importo dell'appalto: stimate L. 1.077.230.938 (escluso Iva) di cui: L. 377.338.958 per lavori a corpo; L. 699.891.980 per lavori a misura.

Requisiti minimi richiesti: Camera Commercio I.A.A. A.N.C. cat. 6 importo minimo L. 750.000.000, cat. 2, importo minimo L. 300.000.000, abilitazioni previste dalla L. 46/90 lettere a), c), d), o, in mancanza, per tale ultimo requisito, indicazione dei subappaltatori in possesso delle abilitazioni stesse.

Finanziamento: bilancio dell'Università.

Termini di esecuzione: per l'ultimazione dei lavori 200 gg. decorrenti dal verbale di consegna.

Pagamenti: a mezzo stati di avanzamento per importi netti pari a L. 250.000.000.

Termine di ricezione delle offerte: 25-9-98, orario ufficio.

Le offerte devono essere redatte conformemente a quanto disposto nei disciplinari di gara da richiedere, anche a mezzo fax, all'Ufficio Contratti.

Gara: l'asta si terrà in seduta pubblica il 29-9-98.

Il testo del Bando di gara in edizione integrale è in corso di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della Regione Campania, oltre che negli Albi Pretori dei Comuni di Salerno, Baronissi e Fisciano, presso l'Associazione Costruttori di Salerno e il Provveditorato alle OO. PP. di Salerno.

Il Rettore Prof. Giorgio Donisi

«La Lega non può andare da sola, il Picconatore sa dove trovarci»

Bossi insiste: sì a Cossiga

Il Senaturo torna ad attaccare Berlusconi: «Soldi dalle finanziarie della mafia».

ALASSIO. Umberto Bossi strizza l'occhio a Francesco Cossiga e si dichiara aperto al dialogo con l'Udr. Il leader della Lega ha parlato intervenendo alla «Festa per la libertà dei popoli» davanti ad oltre un migliaio di persone. In chiusura di comizio, dopo aver riservato ai segretari di quasi tutti i partiti politici pesanti bordate, il «senatur» ha fatto riferimento ad una possibile nuova realtà politica, ricordando l'ex presidente della Repubblica come «un grande picconatore, uno che voleva e che dice di volere pulire l'Italia da mafia e da camorra». «Se è questo che vuole - ha precisato Bossi - noi siamo aperti al dialogo, siamo aperti a tutto». Nel corso del comizio di Alassio il segretario della Lega Nord ha annunciato per il 12 ottobre la nascita della televisione padana ed il rafforzamento della stampa padana, nonché l'apertura di scuole padane. «Noi vogliamo picconare - ha dichiarato Bossi con chiaro riferimento a Cossiga - e se gli altri

vogliono veramente picconare o lasciare tutto come era prima lo dimostrino. Noi siamo per l'aggregazione e pertanto chi picconava e chi vuole picconare è con noi. Se c'è qualcuno che ci vuole dare una mano per riportare la democrazia in questo paese ben venga; noi siamo una grande corazzata che scenderà in mare al più presto». Intanto ha annunciato un «grande blocco padano», che vedrà riuniti «pensionati, cattolici nonché gli imprenditori del Nord». Pesanti e diretti gli attacchi a numerosi esponenti di vari partiti, definiti «farabuttaglia». Su Di Pietro ha detto che «è vergognoso che un magistrato possa essersi fatto prestare soldi e Mercedes»; a Berlusconi ha riservato a più riprese l'aggettivo «mafioso»; De Mita è stato definito «capo della corrente del golfo», che «insieme alle curie era riuscito a gestire il potere nel centro sud»; a D'Alema avrebbe «offerto più volte la Costituzione, ma lui non ha accettato un bel niente per lasciare

tutto uguale con la lottizzazione partitica»; i comunisti italiani, infine, «sono in mano ai cattolici». Particolarmente sostenuto è stato l'attacco di Bossi nei confronti di Silvio Berlusconi. «Andammo con Forza Italia - ha spiegato il leader della Lega - usando come un cavallo di Troia perché sapevamo benissimo che non avremmo potuto sfondare e raggiungere Napoli e Palermo che sono in mano alla camorra e alla mafia. Berlusconi ci deve spiegare come ha fatto i quattrini; la Tv gliel'ha data Craxi e i soldi, mi quereli pure, glieli hanno dati le finanziarie della mafia». Ha poi accusato il ministro dell'Interno per la politica sull'immigrazione. In chiusura di comizio l'apertura nei confronti dell'Udr. «Noi ormai non possiamo più andare da soli siamo per l'aggregazione però non abbiamo ancora fatto nessuna scelta; vediamo come stanno esattamente le cose e se Cossiga è ancora un picconatore. Se ci vuole trovare dov'è dov'è».

I negozi di dischi sono pieni delle incisioni del «filosofo» che ha innovato profondamente la scena musicale Folklore e influssi multietnici

LISBONA. Prima che all'Expo '98, dove sono sfilati Caetano Veloso e sua sorella Maria Betinha, la quale ha interpretato anche alcune canzoni con testi di Fernando Pessoa, dove Sergio Godinho ha ottenuto un grande successo riconfermandosi, dopo quasi trent'anni di carriera, come un esponente di punta della nuova canzone portoghese; e dove invece l'omaggio ad Amalia Rodrigues non è piaciuto alla critica, gli italiani vanno al Chiado a farsi fotografare accanto alla statua dello scrittore caro a Tabucchi, che appare seduto ad un tavolino del Café Brasileira. Sotto il sole di Lisbona, il monumentino è rovente e anche la sedia messa per gli ospiti che vogliono farsi immortalare accanto al «fingidor» rischia di provocare qualche ustione. Ma non fa nulla: li senti già da lontano bisbigliare «Eccolo, è lui», emozionatissimi e con la macchina fotografica in mano, ansiosi. Segno della grande popolarità raggiunta ormai da Pessoa. Popolarità che la biblioteca della sua casa di Rua Coelho da Rocha (dove da una finestra la sua immagine sembra curiosare sulla strada), conferma essersi estesa non solo a livello europeo, se è vero che in tutto il mondo si pubblicano i suoi romanzi e le sue poesie e numerosi sono saggi e studi sulla sua opera.

Il secondo obiettivo degli italiani - e non soltanto di loro, è ovviamente il fado. Ascoltarlo ad Alfama, il quartiere «tipico», o portarselo via in disco? Un disco di Amalia Rodrigues, della quale sono uscite nel frattempo numerose biografie, o di Dulce Pontes? Certo, Amalia ha dalla sua una storia e una carriera incredibili (al Rosso c'è persino un negozio di dischi a lei intitolato). Una carriera che nel '74, con la rivoluzione dei fiori, sembrava finita: la accusarono di essere una spia delle Pide, la terribile polizia segreta di Salazar, e di essere l'amante del dittatore. Lei però scrive che «prima mi accusavano anche di essere comunista», perché cantava canzoni del poeta Ary Dos Santos, pubblicate oggi dalla casa editrice de L'Avante, organo del Partito comunista portoghese. Venne emarginata ma dette battaglia. E alla fine anche il presidente della Repubblica Soares le rese omaggio, andando sul palco a baciarla, in occasione del suo grande ritorno in teatro. Insomma Amalia non si discute, Amalia è la più popolare cantante



portoghese nel mondo e in Italia ha cantato assai spesso grazie a Franco Fontana (che la chiamava «Santa Amalia» in quanto se lui si trovava in difficoltà finanziarie, organizzava un nuovo tour italiano della Rodrigues che inevitabilmente gliel'aveva superate). Ma ora Amalia non canta più, ha avuto guai di salute e al suo posto ecco avanzare Dulce Pontes. La quale canta sì il fado, e anche quello di Amalia, ma recupera sia la tradizione popolare, sia il meglio di quello che oggi viene considerato il vero innovatore della canzone portoghese, e cioè José «Zeca» Afonso, dottore in filosofia, scomparso 11 anni fa ma oggi più presente che mai nei negozi di dischi.

Afonso è l'autore di *Grandola Vila Morena*, la canzone che i militari, il 25 aprile del 1974, scelsero come segnale della rivolta che portò la democrazia in Portogallo. Una canzone corale, bellissima, ma non direttamente «politica». Non parlava cioè di rivolta o di dittatura (e come avrebbe potuto?), ma semplicemente di una città dell'Alentejo - Grandola, appunto - dove «è il popolo che comanda». Nell'84,

Fado non ti amo più

Qui sopra, il Café Brasileira con la statua di Pessoa; a sinistra, un'immagine della Rivoluzione dei garofani

E oggi Lisbona canta le canzoni di José Afonso

In occasione del suo ultimo concerto in pubblico, al Coliseu dos Recreios, con lui la cantò tutto il teatro in un coro impressionante. Di lì a poco Zeca, gravemente ammalato, non sarebbe più apparso in scena, e anche quella sera fu una sofferenza. Ma il pubblico non si stancava di ascoltare *Ox vampiros*, *A morte saiu a rua*, *O cambio descendente* (testo di Pessoa), *Milho verde*, *O que faz falta* e gran parte di quelle canzoni che negli anni Sessanta e Settanta segnarono prima l'opposizione a Salazar e

Caetano e poi la conquista della democrazia. Ma soprattutto segnarono il rinnovamento della canzone portoghese (basta con il fado, sostenevano in molti, ponendolo accanto ad altre due «effe» che il potere usava per addormentare la gente, e cioè «Fatima» e «Futebol»). Una canzone che nella sua componente folklorica ha ritmi, colori e scansioni contadine, con tamburi, fisarmonica e canti corali mentre il fado è piuttosto canzone urbana al pari del tango di Buenos Aires o di certa canzone napole-

tana. Dopo la morte di José Afonso, si è verificato un grande recupero delle sue canzoni, che sono anche, per molta parte, un bel'esempio di quella che viene chiamata oggi «musica etnica» (un impatto vocale e ritmico dovuto probabilmente al contatto con l'Africa, durante l'esilio nelle colonie africane cui lo costrinse il governo portoghese). E dunque nel megastore della Virgin, al Rosso, c'è una teca a parte con tutte le sue incisioni mentre in un altro grande emporio discografico, il De Carvalho, i suoi dischi sono tra i cento «obbligatori» della musica portoghese. Sono stati recuperati anche i suoi primi 78 giri, quelli nei quali Afonso, studente liceale a Coimbra, cantava il fado, e poi le prime ballate, come *Meni-*

La regina resta Amalia

Da più di 50 anni è considerata la regina del fado. Al punto da potersi identificare: «Io sono il fado», come ama ripetere. Un destino che l'ha colta bimba, quando poverissima, vendeva arance per la strada e cantava per attrarre l'attenzione dei compratori. Consacrata nel '55 come vedette internazionale all'Olympia di Parigi, Rodrigues ha incantato per anni il suo pubblico con canzoni come «Casa Portuguesa», «Barco Negro» o la sua prediletta «Bovo que lavas norio». A 70 anni compiuti, continua ad esibirsi.



E l'erede è Dulce Pontes

Un volto dolce e una voce angelica, la giovane cantante portoghese Dulce Pontes è ormai riconosciuta come l'erede di Amalia Rodrigues. In Italia, la cantante è nota per essere stata chiamata da Ennio Morricone per eseguire una canzone, «A Brisa do Coração», per la colonna sonora del film «Sostiene Pereira». Negli ultimi tempi, Dulce è spesso in tournée nel nostro paese con il suo gruppo. Il 6 maggio del 1999 sarà ospite per un concerto alla Filarmonica di Roma.



Teresa la voce dei Madredeus

Voce «anima» dei Madredeus, Teresa è stata «ingaggiata» sedicente da Pedro Ayres Megalhes che aveva dato il via all'avventura del gruppo. Il fado rivisitato dai Madredeus incanta Wim Wenders che li vuole in «Lisbon story», film che li fa conoscere e amare in Italia. Ma con il successo nascono anche i dissapori: del nucleo originario oggi restano Ayres e Peixoto, con Carlo Maria Trindade, Fernando Júdece, e naturalmente, Teresa, voce cristallina, venata di malinconia struggente e viso da madonna.



Ricoverata la scorsa settimana al Cornell Medical Center di New York, già oggi potrebbe essere dimessa Sofia Loren sta meglio, il malore dovuto a stress

Carlo Ponti: «Unico rammarico, per lei, non poter andare a ritirare il Premio alla carriera al Festival di Venezia. Ci andrò io con i figli».

ROMA. La grande paura sembra passata. Sofia Loren sta meglio e già oggi pomeriggio potrebbe uscire dall'ospedale di Manhattan dove a metà della settimana scorsa è stata ricoverata in seguito ad un malore. L'attrice si era sentita male durante un volo da Los Angeles, dove vive, a New York, dove si stava recando per mettere a punto l'edizione del suo libro *Ricette e memorie*, che sarà pubblicato in America a Ottobre. «Ho parlato con lei pochi minuti fa - ha confermato ieri mattina suo marito, il produttore Carlo Ponti, rimasto a Los Angeles ma in continuo contatto telefonico con la moglie -. Si è alzata dal letto e mi ha detto: «Mi sento un'altra». Forse, ha finalmente capito di essersi trascurata troppo negli ultimi tempi».

Carlo Ponti
«Al telefono mi ha detto "Mi sento un'altra". Ha finalmente capito che così non può continuare»

Unico rammarico per la diva, non poter andare di persona a ritirare il Leone d'Oro alla carriera il 3 settembre prossimo al Festival di Venezia. Al suo posto, ci andranno Ponti e i due figli, Edoardo e Carlo. «Se non sbaglia - ha commentato Felice Laudadio, curatore della Mostra - Sofia Loren dovrebbe rimanere a riposo per almeno trenta giorni. Ebbene, passato questo periodo, io sarò ancora lì, pronto a consegnarle il premio. Spero davvero che riesca stare bene al più presto per ritirare di persona, anche se con qualche giorno di ritardo, il Leone d'Oro».

Ferragosto all'insegna di continui progressi, dunque, per l'attrice che si è già alzata dal letto, assistita dal figlio Edoardo. Piccoli miglioramenti che hanno così

smentito le voci allarmate che si erano levate sabato alla notizia del suo ricovero. Voci che parlavano anche di attacchi cardiaci oltreché di un infarto in seguito ad un intervento di chirurgia plastica. «Ma no, si è solo trattato di stress - ha spiegato Ponti -. Sofia si era caricata di troppi impegni negli ultimi tempi, non si era data un momento di respiro. Tra pochi giorni avremo dovuto recarci anche in Cina, per un impegno di nostro figlio Carlo. L'intervento di chirurgia plastica? Vorrei lanciare un appello alla stampa - ha aggiunto -. Per favore, cercate di non inventare troppo. Si è trattato di un semplice malore da stress. Quando Anna Strasberg, che era andata a prenderla in aeroporto a New York, l'ha vista arrivare in quelle condizioni, ha deciso di portarla in ospedale. Ed ha fatto bene. Ora Sofia deve solo pensare riposarsi».

Il produttore ha spiegato anco-

ra che il malore ha dato un messaggio importante all'attrice. «Sofia ha capito, forse per la prima volta, che non può continuare a mettere la salute all'ultimo posto, come era accaduto finora - ha detto -. Ultimamente si era lanciata in una lunga serie di impegni professionali, senza tener conto delle ripercussioni sul suo fisico. È vero che lei ha sempre avuto una salute di ferro, ma arriva un giorno in cui bisogna tener conto di certe priorità».

Domani Edoardo lascerà New York, a causa di un impegno di lavoro, e sarà Carlo jr. a prendersi cura della madre. «Abbiamo ricevuto manifestazioni di affetto da tutto il mondo, con espressioni commoventi - ha raccontato Ponti - Ma per fortuna siamo riu-

sciti a mantenere sereno il suo numero in ospedale, così mia moglie ha potuto davvero riposarsi, senza ulteriori emozioni». Dove andrà Sofia non appena sarà dimessa dall'ospedale? Molto probabilmente si trasferirà nell'abitazione della sua grande amica Anna Strasberg, vedova del leggendario maestro di recitazione Lee Strasberg. «Sentiremo i medici, ma non credo che potrà tornare subito in aereo a Los Angeles», ha spiegato infine Ponti «Il suo più grande dispiacere, ora, è quello di non poter andare a Venezia, dove avrebbe dovuto ritirare il Premio alla carriera. Probabilmente andremo noi tre, io ed i figli, a ritirare il Leone a suo nome».

Adriana Terzo

na dos olhos tristes, nella quale la prima volta in una canzone si parlava dei soldati che tornavano finalmente «do outro lado do mar», cioè dalle colonie, ma chiusi in una cassa di pino (il Cd si intitola José Afonso: de capa e batina). Insomma, Afonso viene ormai posto tra i personaggi più importanti della cultura portoghese di questo secolo.

Di lui si pubblica anche una serata-omaggio realizzata da José Mario Branco, Amelia Muge e dal nipote Joao Afonso, il quale ha anche intrapreso la carriera di solista, forte di un cognome che fa garanzia. Di lui i Madredeus, quelli di *Lisbon Story*, hanno inciso la bellissima *Mãe maduro malo*. Ma è soprattutto Dulce Pontes a farvi riferimento. Dulce Pontes è la cantante di *Sostiene Pereira*, quella che delizia

Marcello Mastroianni. Proprio al Forum Studio di Roma, oltre alle canzoni del film di Faenza, la Pontes ha inciso anche *Catedral de Lisboa* di Afonso, nel bel'arrangiamento di Franco Tamponi. Ma nei suoi dischi si trovano anche *Achegate a mim Maruxa* e molte altre canzoni dell'autore di *Grandola*, interpretate con quel grande magistero vocale che fa di lei la cantante di spicco del panorama portoghese. Una cantante - sostiene José Niza, storico della canzone portoghese e compagno di canzoni di Afonso - che ha il merito non solo di interpretare nuove canzoni ma di recuperare un patrimonio già conosciuto ma riportato e mantenuto in primo piano dalla sua voce incredibile.

Leoncarlo Settimelli

		Tariffe di abbonamento			
		Semestrale		Annuale	
Italia	7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	5 numeri	L. 380.000
	6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 200.000
					L. 42.000
		Estero		Semestrale	
	7 numeri	L. 850.000	L. 420.000		
	6 numeri	L. 700.000	L. 360.000		
Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)					
Tariffe pubblicitarie					
A mod. (min. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000					
Ferialle					
Finestra 1° pag. 1° fascicolo		L. 5.650.000	L. 6.250.000		
Finestra 1° pag. 2° fascicolo		L. 4.300.000	L. 5.100.000		
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000					
Redazionali: Ferialle L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000 - Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Ferialle L. 870.000 - Festivi L. 950.000					
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200					
Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/864701					
Area di Vendita					
Milano: via Giose Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Cecconi, 114 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Garzanti, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/780311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6253100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250					
Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tucidide, 56 bis - Tel. 02/7005302 - Telex: 02/7001941					
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telex: 02/67169250					
00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/578781 - 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971					
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 81 - Tel. 051/252323 - 50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277					
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130					
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137					
S.T.S. S.p.A. 95130 Catania - Strada 99, 35					
Distribuzione: SO.DIP. 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18					
Pubblicità					
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitariamente al giornale l'Unità					
Direttore responsabile: Paolo Gambescia					
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma					

Arrivo Gp. d'Ungheria

- M. Schumacher (Ferrari) 1h'45"550 media 174,062 km/h
- D. Coulthard (McLaren) a 9"433
- J. Villeneuve (Williams) a 44"444
- D. Hill (Jordan) a 55"075
- H. Frentzen (Williams) a 56"510
- M. Hakkinen (McLaren) a 29"739

Totale punti	Australia	Brasile	Argentina	Sin Marino	Spagna	Monaco	Canada	Francia	Inghilterra	Austria	Germania	Ungheria	Belgio	Italia	Lussemburgo	Giappone
M. Hakkinen	77	10	10	6	-	10	10	-	4	6	10	10	1	-	-	-
M. Schumacher	70	-	4	10	6	4	-	10	10	4	2	10	-	-	-	-
D. Coulthard	48	6	6	1	10	6	-	-	1	-	6	6	6	-	-	-
E. Irvine	32	3	-	4	4	-	4	4	6	4	3	-	-	-	-	-
A. Wurz	17	-	3	3	-	3	-	3	2	3	-	-	-	-	-	-
J. Villeneuve	20	2	-	-	3	1	2	-	3	-	1	4	4	-	-	-
G. Fisichella	15	-	1	-	-	6	6	-	2	-	-	-	-	-	-	-
H.H. Frentzen	10	4	2	-	2	-	-	-	-	-	-	2	-	-	-	-
R. Barrichello	4	-	-	-	2	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-
R. Schumacher	4	-	-	-	-	-	-	-	1	2	1	-	-	-	-	-
J. Alesi	3	-	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-

Mondiale costruttori

Costruttore	Punti
McLaren-Mercedes	125
Ferrari	102
Benetton-Mecachrome	32
Williams-Mecachrome	30
Jordan-Honda	10
Stewart-Ford	5



La gioia dei tifosi ferraristi sul circuito ungherese



Maranello in festa: cortei di macchine, i tifosi del «Cavallino» non vanno in ferie

Din don e cin cin si ritorna a sognare

DALL'INVIATA

MARANELLO (Mo). A Modena la città è deserta. Alla fine della corsa, il silenzio non si incrina per nessun grido di vittoria. Spunta solo qualche bandiera dalle finestre, e i Cavallini in campo giallo che penzolano dai balconi hanno l'aria stanca di chi sente troppo caldo. Per le strade non c'è nessuno.

E sotto il monumento a Ferrari? Deserto. Insomma, la città - che solo tre giorni fa ha festeggiato il decimo anniversario della morte del Drake - mantiene un certo aplomb. Via, allora, verso Maranello, sperando che almeno là il Ferragosto non anneghi le vittorie di Schumacher nell'afa del solleone. E Maranello non tradisce le attese. I caroselli delle auto cominciano che ancora il paese è lontano qualche chilometro, e le case sono puntellate di bandiere che sventolano.

«Guardi che tutti i ferraristi sono qua, oggi. Io ad esempio - spiega il signor Poluzzi - sono partito da Modena ancora prima le gara finisse, per venire qui a festeggiare. E per sentire le famose campane della parrocchia».

Ecco allora spiegato perché per Maranello il Ferragosto non esiste. Qui, a due passi dagli stabilimenti, dove ci sono strade intitolate a Gilles Villeneuve e dove ai piedi del monumento a Ferrari si festeggia alla grande - non come nella città del Drake, che dormicchia nella canicola - si danno convegno, dopo le vittorie, tutti quelli che soffrono ad ogni giro di ogni circuito. Le auto - moltissime le Ferrari di tutte le epoche - fanno il tradizionale giro della vittoria.

Prima sotto il monumento, in piazza Libertà, poi davanti al piazzale della chiesa, dove le campane suonano a festa come se fosse Natale, poi davanti al club Ferrari che, vedi caso, sta proprio in via Villeneuve. E infine davanti alla sede della Ferrari. I giapponesi e tedeschi fanno impazzire le loro macchine fotografiche a forza di scatti.

E don Alberto, il parroco, fa sentire tutti i concerti che la centralina elettronica delle campane ha in memoria. «Si - sorride don Alberto - abbiamo suonato otto volte. Perché è stata una bella gara, molto pulita, sportiva. Dovremmo tutti essere, prima che tifosi, sportivi». Amatissimo dai suoi parrocchiani («È proprio una gran brava persona, quel prete, e anche i non credenti gli vogliono un gran bene»), don Alberto spiega che a Maranello si trova bene: «Questo amore per la Ferrari non si può non condividere. Fa parte della cultura del nostro paese, è una realtà concreta di questa gente».

Il suo sagrestano, Franco Ricchi, annuisce: «Che vuole, qua la Ferrari è tutto. Senza il commendatore qui ci sarebbe stata solo l'aria buona, per vivere. Invece oggi il lavoro c'è: alla Ferrari hanno trovato un posto mio figlio, mio nipote, mio genero». Maranello, Ungheria. Nessun posto del mondo è così vicino a Budapest, in queste ore. E davanti al club Ferrari - 2000 soci - si respira sollievo, vittoria, felicità.

«Sì, davvero una giornata all'insegna della felicità - dice il presidente del Ferrari Club, Alberto Beccari - perché se non andava bene stavolta... Invece così si riapre il campionato mondiale. Ma chetensino...».

Attorno a lui ci sono meccanici storici della Ferrari. C'è Nerio Silligardi, Carlo Amadessi, Enzo Macchi. Una vittoria, quella di Schumacher, che sentono di poter condividere: «Hanno vinto anche i box, oggi». L'uscita

PRESIDENTE FERRARI

Montezemolo: «Grande prova ma niente facili entusiasmi»

Le campane a festa del parroco di Maranello, il corteo di macchine con i vessilli del «Cavallino rampante» e i tappi di spumante che saltano nel circolo Ferrari: i motivi per festeggiare dopo l'impresa ungherese di Michael Schumacher ci sono tutti. E ci sono anche tutte le premesse per tornare a cullare quel sogno di vittoria che i tifosi della «Rossa» inseguono da 19 anni. L'entusiasmo è lecito ma il presidente della Ferrari non se la sente di dar fiato alle trombe: «Bisogna tenere i piedi per terra, perché siamo ancora dietro - sottolinea Luca di Montezemolo - la promessa che faccio ai nostri tifosi è che lotteremo fino all'ultimo con concentrazione e determinazione». Giusto gettare acqua sul fuoco dell'entusiasmo, doveroso indossare, anche se a fatica, i panni del pompiere, ma la vittoria sull'Hungaroring di Budapest non può essere archiviata come una normale pratica. La squadra Ferrari c'è e ha dimostrato di saper mettere in mostra un bel gelco d'assieme: «La forza di reazione della squadra, sia la scorsa settimana durante i test di sviluppo che quest'oggi, è la cosa che mi ha fatto più piacere». Così il presidente della Ferrari - timbra - la vittoria di

Michael Schumacher. «Ancora una volta - aggiunge Montezemolo - è stata una vera vittoria, la quinta di quest'anno, di tutta la squadra sia per l'affidabilità della vettura che per la qualità del box e della strategia, che per il valore del pilota».

Luca Cordero di Montezemolo insiste nel dire che è meglio mantenere la calma. Il presidente della Ferrari è molto prudente su quello che sarà il finale di campionato: «Mancano quattro gare ancora, tutto può succedere. Bisogna impegnarsi al massimo, lavorare, quello che del resto la squadra ha fatto e benissimo fino ad oggi, ma è importante rimanere con i piedi per terra. Preferisco essere prudente e cauto nelle previsioni». «Ogni volta - continua il presidente Montezemolo - quando andiamo ad affrontare una gara si parla di ultima spiaggia, poi avvengono certi fatti e la grande vittoria ieri di Schumacher ha rimesso tutto in gioco. L'importante è avere la volontà di reagire, come il team, ripeto, ha fatto sempre e bene anche nei momenti peggiori. Devo un ringraziamento particolare ai tifosi della Ferrari che sono sempre lì a tener duro e ad incitare la nostra squadra. Questa vittoria la voglio dedicare a loro, allo loro passione e costanza, al loro amore verso la Ferrari. Concludo dicendo: c'è molta soddisfazione, non c'è dubbio. Ma bisogna rimanere con i piedi per terra perché la McLaren rimane comunque davanti a noi di sette punti».

di pista, quell'errore che poteva diventare fatale? «Ah! Che momenti! A volte - sospira Macchi - penso che Schumi faccia così per controllare il cuore dei tifosi». Beccari intanto non riesce a smettere di parlare: «Questo team non ha sbagliato nulla. E Schumacher si è rivelato davvero un grandissimo pilota, stratosferico, direi. Tallonando gli avversari, così come è stato fatto a Budapest, salta poi fuori che i problemi li hanno anche loro...».

Ma che dispiacere per Irvine, una doppietta sarebbe stata straordinaria, oggi ce la poteva fare anche lui. I commenti tecnici - con i meccanici interpellati e interrogati come sibiile cumane - si sprecano: «Adesso la macchina è diventata affidabile, a parte il cambio di Irvine, era da moltissimo che non c'era più guasti meccanici... Evidentemente il team è riuscito a prendere in mano la situazione».

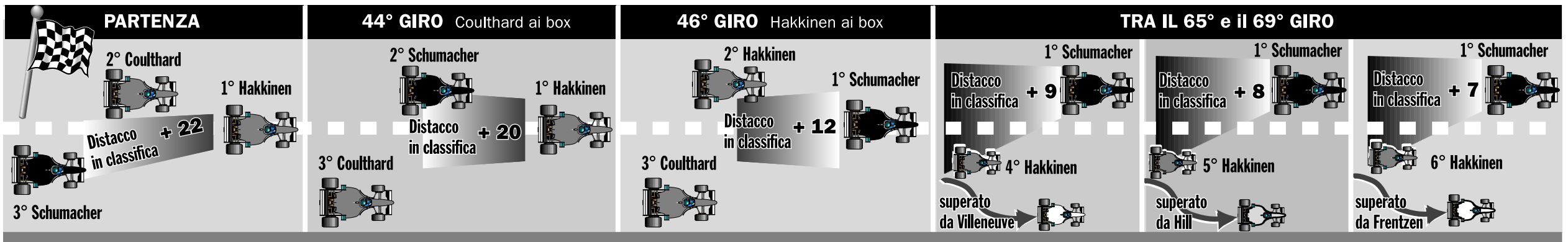
Una sventolata di bandiere è quello che ci vuole per affrontare il 30 agosto prossimo, giorno della disfida a Spa, in Belgio. «Saremo tutti qua, a tirare di nuovo». E prosegue il pellegrinaggio dei tifosi nella stanza del club («ormai ci stiamo stretti, abbiamo chiesto di allargarci») pochi metri quadrati pieni di cimeli, foto, firme celebri. E Cavallini di tutte le grandezze, costruiti nei più diversi materiali. E pezzi di motori d'epoca, den-

tro una vetrinetta che assomiglia quasi a un tabernacolo, tanto è adorata e riverita. La Festa va scemando: «Se fosse per noi si andrebbe avanti ancora... Ma ci siamo autoregolamentati - spiega Beccari - la vita del paese deve continuare. Solo due ore, abbiamo stabilito, poi basta: sa, ci sono i vigili urbani che lavorano per noi. E per fortuna abbiamo dei soci molto corretti, che capiscono il lato educativo che abbiamo imposto alle

nostre feste».

Una telefonata del sindaco Bertacchini - che è ovviamente socio del club - e poi via, a riporre le bandiere in vista del 30 agosto. Nella parrocchia di Maranello, intanto, tra una scampinata e l'altra, don Alberto battezza un bambino: «Chissà - sorride il sagrestano - forse lo chiameranno Enzo, o Vittorio».

Silvia Fabbrì



IL PUNTO MCLAREN

Paradossale «verdetto» in casa Mercedes

Ron Dennis: «Michael voleva venire da noi, ma non è un vincente»

«Io volevo ingaggiare Schumacher? Ma per carità, casomai era lui che voleva venire da me, ma Michael non mi piace perché non ha abbastanza voglia di vincere»: così parlò Ron Dennis, il capo del team McLaren-Mercedes, in un'intervista a «Bild am Sonntag» alla vigilia del Gran premio di Budapest. Chissà cosa avrà pensato il Gran capo quando ha visto la Rossa del tedesco tagliare il traguardo dell'Hungaroring. Ma la presunzione in casa Mercedes deve avere radici profonde se un paio di giorni fa nel loro motorhome McLaren-Mercedes già brindava alla vittoria del titolo.

Ron Dennis stappava champagne, Mika Hakkinen e David Coulthard pasteggiavano allegramente senza pensare che poi in Ungheria sarebbe arrivata una disfatta di tale portata. La prima vera disfatta. Perché in effetti la McLaren quest'anno era riuscita a stracciare un po' tutti, ma non aveva mai subito un doppiaggio. Ieri invece l'incantesimo s'è rotto e proprio il leader del mondiale Mika Hakkinen ha dovuto subire l'affronto Ferrari.

Ma anche se Schumacher domina, stravince e beffa, le Frece d'Argento, ancora oggi rimangono quelle da



battere, le più competitive su tutti i fronti. Ma grandi vetture, con modesti piloti. Dopo Montecarlo infatti voci di paddock davano quasi certo il passaggio di Schumacher alla McLaren, per rendere, così la scuderia in-

glese veramente imbattibile. Ma il capo, ex meccanico, della McLaren ha spiegato il perché l'affare non andò in porto. «Una cosa potete scriverla - ha aggiunto Dennis nell'intervista in cui spiega i motivi che lo hanno por-

tato a scartare l'ipotesi-Schumacher - per fare definitivamente chiarezza: Michael e il suo management sono venuti da me, non sono andato io da loro». E questo non è escluso. Il braccio destro di Michael, nonché di Ralph

Schumacher - è la nota macchina mangia-soldi Willy Weber, un manager dal fiuto fino che viste le sue qualità è stato soprannominato Mister 20%, l'aliquota che è solito incassare dalla famiglia Schumacher a premio di ogni affare concluso.

Secondo Ron Dennis, Schumacher presentò una serie di condizioni, anche di natura economica, che il responsabile del team McLaren «giudicò inaccettabili».

Ron Dennis inoltre respinge gli attacchi di Schumi dei giorni scorsi secondi i quali la McLaren doveva il suo vantaggio sulla Ferrari alla prestazione nettamente superiore delle sue coperture, le Bridgestone: «Il tedesco persegue due obiettivi - spiega Dennis - esercitare un'enorme pressione sulla Goodyear e dare la colpa ai pneumatici perché non vuole dire chiaramente alla Ferrari che la macchina è scadente».

Ma bisogna fare i conti con i risultati, visto che Schumacher non molla. La gara di ieri ha stupito tutti, anche Coulthard è rimasto sorpreso:

«Pensavo che tutto sarebbe andato per verso giusto: la buona partenza, il distacco da Michael. Non avrei mai pensato che poi le cose sarebbero cambiate in quel modo dopo il secondo pit: lui è uscito davanti a me e non c'è stato più nulla da fare. È stato velocissimo e molto bravo Michael... poi c'è stato quel problema ad Hakkinen. Una giornata storica... ma io sono riuscito ad agganciare il secondo posto. È comunque una bella soddisfazione. Ora cosa farò? - conclude lo scozzese - Quello che ho sempre fatto: aiuterò Mika nella corsa al titolo... ma cercherò anche di cogliere buoni risultati da qui alla fine del campionato». Hakkinen? È deluso, non ha molta voglia di parlare. La classifica lo vede ancora in testa, la vettura è forte, più forte della Ferrari. Dovrà rimanere concentrato e sperare che quell'«extraterrestre» di Schumacher non ne inventi un'altra delle sue. Il finlandese lo spera, ma trema al solo pensiero.

Ma.C.



R

L'Unità



ANNO 48. N. 32 SPED. IN ABB. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 17 AGOSTO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Attentato rivendicato dalla «Vera Ira», fra le vittime 9 bambini e 16 donne. Blair torna dalle vacanze: il terrore non vincerà

Trionfa la Rossa nel Gran Premio d'Ungheria

Strage contro la pace

Autobomba, 28 morti e 220 feriti in Ulster

Schumi show

riapre il Mondiale

A soli 7 punti da Hakkinen

Non è solo follia

PAOLO SOLDINI

POCHI GIORNI FA furono le carneficine di Nairobi e Dar es Salaam. Oggi tocca ad Omagh, una cittadina dell'Irlanda del nord che vale poco più di un puntino sulle carte geografiche, ricordarci l'inafferrabile crudeltà del terrorismo. Inafferrabile: è la parola giusta? Di fronte alle immagini che da quei luoghi lontani arrivano nelle nostre case verrebbe di dire di sì. Non riusciamo, davvero, a immaginarci i volti, i pensieri, i sentimenti, le idee, neppure i risentimenti e i furori, di chi ha potuto pensare che avesse un senso, che fosse un atto «politico» far scoppiare delle bombe in mezzo a una folla composta non da «nemici», ma da gente qualunque. Nel caso di Omagh addirittura da persone che - si deve presumere - condividevano la stessa fede degli attentatori (se parlare di fede nel loro caso non è una bestemmia); che erano, nel sistema dei valori degli assassini, proprio coloro in nome dei quali avevano deciso di uccidere.

Tanta violenza sembra sfuggire ad ogni definizione e ad ogni logica. Sembra somigliare, più che alla manifestazione di una qualsiasi «politica», a quegli atti gratuiti, quegli impazzimenti improvvisi che segnano di tanto in tanto la vita degli individui. Il padre che stermina la famiglia, la madre che uccide i propri bambini, l'onesto difensore della legge che si mette a sparare sulla folla. Quegli atti di cui, propriamente, raccontandone sui giornali, si scrive: «Nessuno riesce a spiegarli...». È così? No. Se si trattasse di follia potremmo, forse, farcene una ragione. E invece l'attentato di Omagh ha una sua logica ce l'ha. Come l'hanno avuta le bombe fatte esplodere a Nairobi e a Dar es Salaam. Non si tratta di gesti «incomprensibili», tant'è che siamo qui, tutti noi, a cercare di capirli, di spiegarli, a cercarne il



La scena dell'attentato nel filmato di un video amatore

Reuters

LONDRA. È atroce il bilancio della strage di Ferragosto a Omagh, nell'Irlanda del Nord: 28 morti, tra cui 9 bambini e 16 donne, e 220 feriti, di cui solo 37 uomini, sono le vittime di un'autobomba esplosa fra la folla. Colpiti anche turisti spagnoli: due morti, tra cui un bambino, e 13 feriti, per lo più ragazzi tra i 10 e 15 anni. Nessuno ancora ha rivendicato la strage, ma il premier irlandese Bertie Ahern non ha dubbi: responsabile dell'attentato è il piccolo gruppo «Vera Ira», irriducibile oppositore degli accordi per la pace in Ulster della scorsa Pasqua. Secondo la polizia «Real Ira», formata da un centinaio di persone, è il braccio armato del «Comitato delle 32 contee», un'organizzazione diretta da Bernadette Sands McKeivitt, sorella del già famoso Bobby Sands. Si temono ora rappresaglie da parte dei protestanti, ai quali il «Primo Ministro» dell'Irlanda del nord, Trimble, ha rivolto un appello. Il governo irlandese ha convocato una riunione di sicurezza a Dublino e il premier britannico Blair, che ha interrotto le vacanze, è già a Belfast riunito con i suoi collaboratori. Tra le reazioni di condanna, quella del Papa per il quale «la cieca violenza che vuole ostacolare il cammino della pace non deve piegare le persone di buona volontà».

BERNABEI SANTINI



ALLE PAGINE 6 e 7

COLANTONI FABBRI FALETTI

Confindustria a Cofferati
«Ora ridurre il costo del lavoro»

ROMA. Sarà «costruttivo» dal punto di vista economico e sociale il prossimo autunno? L'auspicio del leader della Cgil, Sergio Cofferati, affidato alle colonne de «l'Unità», di fronte al pericolo di una conflittualità non governata e senza rete, sembra trovare interlocutori attenti sia nella Confindustria che nella Cisl. E la ricetta è convergente: per Guidalberto Guidi, consigliere del centro studi dell'associazione degli industriali, come per Pierpaolo Baretta, segretario generale della Fim, il nodo sta nella riduzione del costo del lavoro. Per liberare risorse a vantaggio della competitività delle imprese, dice il primo; anche per i salari, sottolinea il secondo.

E intanto, secondo un'indagine che appare oggi sul quotidiano «Il Sole-24 Ore», nel Mezzogiorno l'occupazione a settembre continuerà a crescere.

ALVARO

A PAGINA 14

Sexgate, parla il legale del presidente: «Dirà tutta la verità». Il ruolo scomodo di Hillary, stratega e moglie tradita

La confessione di Clinton

Oggi di fronte al Gran Giurì ammetterà una «relazione impropria» con Monica

L'INCHIESTA

LA POLEMICA



La morte di Diana business per gli Spencer

I SERVIZI

UNITADUE ALLE PAGINE 6 e 7



Il Palio al Nicchio Cavallo abbattuto

MONGA

A PAGINA 11

WASHINGTON. Bill Clinton ha varcato il Rubicone: nell'interrogatorio di oggi ammetterà di aver avuto «contatti impropri» con Monica Lewinsky, rivelando fonti vicine alla Casa Bianca. Il presidente, impegnato ieri in riunioni-fiume con i suoi avvocati, negherà comunque ad oltranza di aver commesso spergiuro o di aver intralciato la giustizia (le due accuse che potrebbero far scattare un «impeachment»). Certa appare a questo punto una «dichiarazione alla nazione», subito dopo la testimonianza via video al Gran Giurì, per spiegare il mutamento della versione: Clinton finora aveva sempre sostenuto di non aver avuto alcuna relazione con la ragazza. E l'ammissione, secondo Bob Woodward, il leggendario reporter del Watergate, è già stata fatta, per la prima volta, con la moglie Hillary e la figlia Chelsea.

CAVALLINI DI LELLIO

ALLE PAGINE 4 e 5

Arrendersi per vincere

PIERO SANSONETTI

L'UOMO più potente del mondo, il leader più prestigioso di questi ultimi dieci anni, sta trascorrendo 48 ore d'inferno. Le peggiori della sua vita politica. Forse anche della sua esistenza privata. Le voci che rimbalzano da Washington, e che vengono accreditate dalla più bella firma del giornalismo investigativo americano, Bob Woodward, dicono che Clinton ha deciso di ammettere una relazione sessuale con Monica Lewinsky. Ciò ha stabilito di andare stamattina davanti al gran giurì, presieduto dal suo nemico Kenneth Starr, e di arrendersi, dopo oltre sei anni di duello incessante, feroce, sanguinoso, combattuto sui più diversi terreni, con ogni arma, in giro per l'intero territorio americano. Clinton sarebbe pronto a dire a Starr: «Okay, hai vinto tu».

Woodward ha scritto ieri con perfidia, sul Washington Post, che l'unica speranza che resta al Presidente è che Starr decida di essere magnanimo e di non trascinare sull'arena, come fece Achille, il corpo di Ettore sconfitto.

Prima di trarre conclusioni definitive, comunque, sarà bene aspettare che la deposizione di Clinton sia resa nota. Non sempre i giornalisti - neanche i più bravi - hanno previsto le mosse del Presidente, in questi sei anni del suo mandato. E l'idea di un Clinton che smette di combattere e alza la bandiera bianca di fronte al meno prestigioso dei suoi avversari, al «bieco» Starr, non è un'idea facilissima da credere.

L'unica ragione che potrebbe avere spinto Clinton a un passo difensivo così clamoroso e umiliante - e anche doloroso dal punto di vista personale e familiare - potrebbe essere una ragione strettamente di legge. Se per esempio il presidente avesse la ragionevole certezza che

SEGUE A PAGINA 4

In carriera, congela l'embrione

La notizia pubblicata dal «Sunday Times» già scatena polemiche di natura etica.

Bene, bravi, bis.
I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto

LONDRA. Troppo presa dal lavoro, una banchiera inglese ha deciso di far congelare l'embrione prodotto in vitro con la fecondazione artificiale per farsi inseminare un giorno quando, a carriera conclusa, avrà tempo e modo di portare a termine una gravidanza e poi occuparsi del figlio. La radicale scelta della donna in carriera scatenerà polemiche, scrive il domenicale «Sunday Times», rivelando la vicenda ma non l'identità della banchiera. La donna, che ha 32 anni, preferisce attendere fino ai 40 prima di avere un figlio ma vorrebbe evitare i problemi legati alle gravidanze in età avanzata come il maggiore rischio di mongolismo per il nascituro. «È ai limiti dell'etica» riconosce il ginecologo Paul Rainsbury, uno dei pionieri della fecondazione artificiale in Gran Bretagna, che assiste la donna, «ma è gente seria». Rainsbury lavora all'ospeda-

le Bupa Roding di Ilford, nella contea dell'Essex, è noto per aver ideato un programma di fecondazione artificiale che permette alle coppie di scegliere il sesso del nascituro per una spesa pari a 25 milioni di lire. Il medico ha convinto la donna e il marito a sottoscrivere il formulario di prassi proposto dalle cliniche per la fecondazione artificiale in base al quale si stabilisce che, in caso di separazione della coppia, l'embrione congelato rimane di proprietà della clinica. «È troppo» ha commentato spazientito Peter Brinsden, direttore medico della clinica ginecologica Bourn Hall di Cambridge, dove 20 anni fa nacque la prima bimba fecondata in provetta. La fecondazione artificiale «era nata per aiutare le coppie con problemi di fertilità. Ma questa donna sta giocando con la vita umana in un modo semplicemente sbagliato».

ROMA. Sulla scia del caso Lombardini, si è riaperta la polemica sulla legge che impone il blocco dei beni dei sequestrati. «È immorale e inefficace» ha detto ieri Luigi Manconi, portavoce dei Verdi - non pone come prioritaria la tutela della vita umana. La mediazione, se totalmente disinteressata, non va penalizzata». Per Manconi, fra l'altro, è un «falso storico» sostenere che il blocco dei beni abbia scoraggiato i sequestri. Giudizio duro pure da Filippo Mancuso, senatore di Forza Italia, ex ministro della Giustizia. «Il blocco dei beni dei sequestrati - ha commentato - fomenta l'autoritarismo in giurisprudenza, costringendo spesso i magistrati ad aggirare la legge». Il ministro degli Interni Napolitano: «I problemi della giustizia vanno depurati da ogni elemento personale».

A PAGINA 9

VARANO

UNITADUE ALLE PAGINE 6 e 7

ALLE PAGINE 2 e 3

Aboca informa:

LE VALENZE DELL'ALCOOL DA GRANO BIOLOGICO

L'alcool etnico è il migliore solvente utilizzabile per ottenere estratti dalle piante medicinali. L'alcool etnico ottenuto dalla fermentazione del grano è caratterizzato dall'assenza di metanolo e dal minimo contenuto di impurezze indesiderabili. Aboca, azienda agraria con oltre 600 ettari di coltivazioni biologiche certificate (Reg. CEE 2092/91), ha scelto di utilizzare l'alcool da grano biologico per tutti i suoi estratti alcoolici, tra cui: Sedivitax, Menovamp, Colilene, Ruscoven, Propoli Pronta, Propoli Spray e Linea Tinture Madri.



ALLE PAGINE 4 e 5

I LIBRI

CLASSICI

Amore e Psiche, la favola e il mito Il Seicento e la guerra delle passioni

IDOLINA LANDOLFI

«**V**I DIRO che c'è al mondo un certo popolo piacevole, accattivante, i cui modi sono veramente dolci, che pensa solo a piaceri, e inoltre ci piace. Non ha nulla di straordinario nel volto né nell'aspetto; tuttavia lo troviamo bello più di ogni altro popolo dell'Universo. Quando vi si è giunti, le sorelle e i fratelli non sono più nulla. Questo popolo è sparso per tutta la terra con il nome di innamorati: così la bella Psiche, abbandonata dal consorte, Amore, per aver osato infrangere il suo divieto e averne veduto l'aspetto, insegna alle

pastorelle presso cui ha trovato rifugio. Il mito è quello narrato da Apuleio, ma con qualche aggiunta e modifica, che il favolista del «grand siècle» (nato nel 1621) ha apportato, per sua stessa ammissione, tanto per rendere ancor più divertente il tutto e farlo meglio servire ai suoi scopi. Che non erano, come ben spiega Fausta Garavini nella sua introduzione al volume, solo quelli di rivisitare uno dei miti più affascinanti della nostra civiltà, quanto anche di ironizzare - alla sua maniera trasversale, ammiccante - sul regime di Luigi XIV e del suo

ministro Colbert. Il racconto di La Fontaine è il racconto di un racconto: quattro amici visitano la reggia di Versailles e il superbo giardino disegnato da Le Notre, allora «in fieri», magnificandone la grandiosità, simbolo della grandezza del sovrano. Eppure, in quella loro entusiastica adesione, c'è qualcosa che non tie-

ne, né è difficile percepire un sottile veleno in dichiarazioni come la seguente: «Dopo aver lodato le sue (del Re Sole) principali virtù, i lumi del suo intelletto, le sue qualità eroiche, la sua scienza del comando, dopo averlo, dicevo, lodato a lungo, tornarono al loro primo argomento, e dissero che soltanto Giove può applicarsi costantemente

alla guida dell'universo: gli uomini hanno bisogno di qualche tregua. (...) Il nostro monarca si distrae facendo costruire palazzi: è cosa degna di un re. Essa è anche di pubblica utilità, poiché, in questo modo, i sudditi possono partecipare dei piaceri del principe, e con grande ammirazione vedere quello che non è fatto per loro».

Uno degli amici, Polifilo, ha scritto una storia, e la racconta agli altri. I quali spesso lo interrompono con commenti di vario genere: La Fontaine si compiace così di svelare al lettore alcuni segreti della sua officina. Il mito di Amore e Psiche è noto, e ciascuno lo interpreta come crede - e come il suo amore del momento glielo farà interpretare. La fanciulla Psiche, bella come una dea (tant'è che Venere stessa ne prova gelosia, e la perseguita in ogni maniera), riceve dal Fato un marito meraviglioso, unico, per quanto invisibile: Cupido in persona. E ne godrà i favori finché non s'incaponirà nel volerne vedere le fattezze. Egli la visita sempre di notte, e a lei

è proibito illuminare l'alcova. Ma una volta fornita di lampada dalle sorelle meno fortunate e dunque invidiose, temendo che fosse un mostro gli si accosta e ne scorge, invece, intero lo splendore. Mentre già si sta pentendo del suo gesto e dei cattivi pensieri, una goccia d'olio cade dalla lampada e va a finire sulla coscia dell'amato: il quale, scottato e sdegnato, vola via verso altri lidi. Segue la lunga pena di Psiche, le prove iniziatiche che dovrà affrontare per ritrovare il suo perduto amore: prove d'acqua e di fuoco, fino alla discesa agli inferi, da cui tornerà mutata nell'aspetto ma non per questo meno bella. L'Anima se ne infischia dei comitati del colore della pelle.

POLITICA

Comunismo e poi?



Il libro nero del comunismo
Aa. Vv.
La Talpa
Manifesto libri
pagine 140, lire 20.000

Forse il famoso «Libro nero del comunismo», lanciato da Berlusconi come fosse un best-seller, è già dimenticato, ma il dibattito che ha suscitato non si conclude certo nel giro di pochi mesi. Utile, quindi, ripercorrerlo grazie agli interventi sul tema pubblicati dal quotidiano «il manifesto» tra il febbraio e il maggio 1998, raccolti in un agile libretto. I testi sono di Rossanda, Pintor, Mosca, Canfora, Ingrao, Losurdo, Catone, Chiarante, Bidussa, Tortorella, Flores, Collotti Pischel e Santomassimo. Chiude il libro un saggio di Mario Tronti («Pensieri da libro nero») che, a differenza degli altri - proposti nell'ordine di pubblicazione sul giornale -, è inedito.

REPORTAGE

Roma violenta

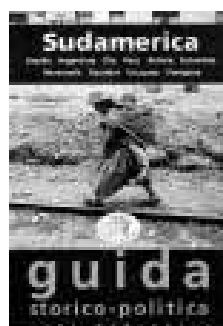


Roma maledetta
di Massimo Lugli
Donzelli
(collana Interventi)
pagine 118
lire 16.000

Massimo Lugli ha 43 anni e ha cominciato a lavorare come cronista a «Paese sera» quando ne aveva 20: per chiunque si occupi di cronaca a Roma, è una garanzia, perché il «Paese» è stato una grande palestra. Oggi Lugli lavora a «Repubblica», oltre a fare il giornalista è esperto di arti marziali (così ci informa la quarta di copertina) e in questo libro ci accompagna nella Roma della cronaca nera con piglio, appunto, da karateka. Il tono è sbrigativo ma alcuni personaggi (come i Sigroracci, famiglia che da sempre gestisce l'obitorio romano) sono notevoli. La foto in copertina è da «Accattone», di Pier Paolo Pasolini: ottima scelta.

GUIDE

Oh, Sudamerica!



Sudamerica guida storico-politica
di Luca Tarello
Datanews
pagine 199, lire 27.000

Quello delle guide è un mercato ricchissimo e in qualche misura «a parte», ma quando il compito informativo e divulgativo di questi volumi si accompagna ad una chiave culturalmente «forte», il risultato può essere notevole. Questo libriccino di Luca Tarello sul Sudamerica, raccontato come un'entità geograficamente e storicamente compatta, è agile e utilissimo. L'autore lavora per il quotidiano della Cisl «Conquiste del lavoro» e ha pubblicato inchieste sul sindacato e sul mercato del lavoro nero. Per ogni paese sudamericano fornisce cenni storici, mappe, dati demografici ed economici e, perché no?, una breve scheda turistica.

POLITICA

L'Emilia regna



Bologna, Italia
di Walter Dondi
Donzelli
pagine 150
lire 16.000

Si parte da un presupposto forte: dopo aver rappresentato per anni un modello economico, sociale e amministrativo, pur essendo amministrata da un partito escluso dal governo nazionale (il Pci), ora l'Emilia-Romagna ha «preso il potere» in Italia. Grazie al reggiano Prodi e all'Ulivo in generale. Il collega dell'«Unità» Walter Dondi, nato a Soliera (Modena) 44 anni fa, ha seguito in prima persona per il nostro giornale l'avventura di Prodi, dal famoso viaggio in pullman fino all'arrivo a Palazzo Chigi. E qui la racconta con un titolo che cita un famoso programma tv («Milano Italia», ricordate?) ed è, scusate il bisticcio, tutto un programma.

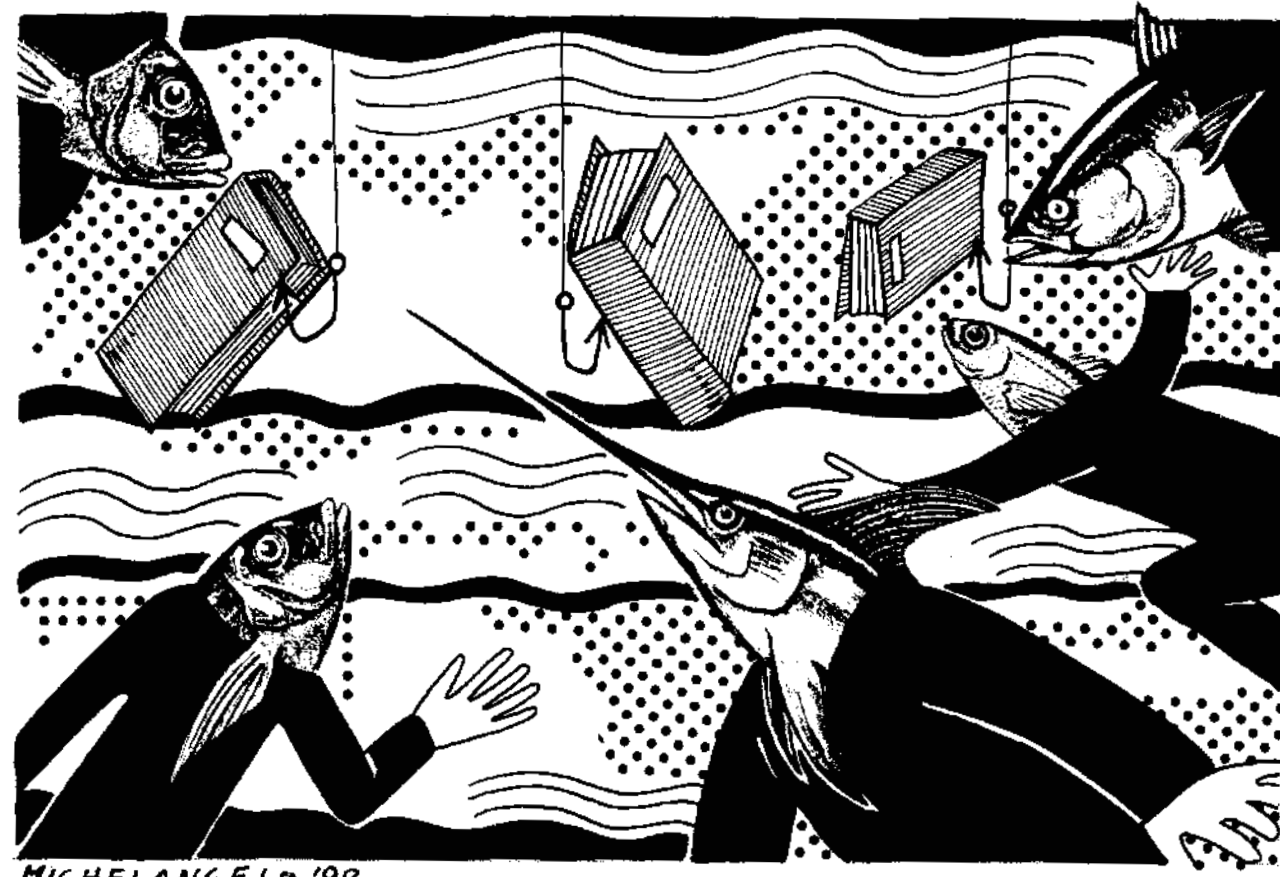
Gli scrittori in America Latina Come in un romanzo

Negli anni settanta un giornalista chiese al poeta Elio Pagliarini cosa ne pensava della morte del romanzo. Si sentì rispondere: «Macché morto, si legge i sudamericani e si accorgerà che è vivo e vegeto». Dello stesso parere è Francesco Varanini, che con questo bel saggio-romanzo «Viaggio letterario in America Latina» accompagna il lettore verso quella terra del desiderio con passione e grosso senso di responsabilità. E la sensazione è proprio quella di compiere un gran salto, di andare (come la grande letteratura vuole) veramente dall'altra parte per rendersi conto delle molte «diverse» possibilità di intendere la letteratura e i suoi compiti.

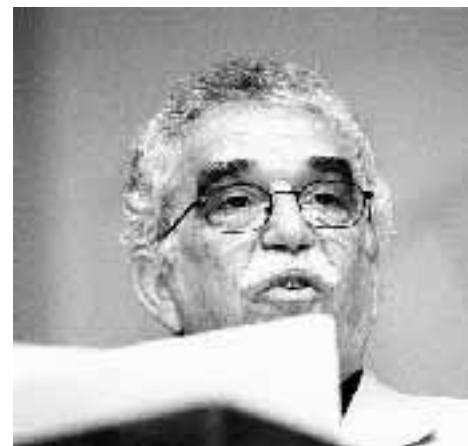
Che ognuno dunque segua la sua strada in questo lungo percorso è lo stesso autore a suggerircelo: «Leggi solo quello che ti pare, gioca con quello che ho scritto». Insomma, in questo libro-supermarket il lettore deve munirsi di carrello, girare, tirare giù barattoli (libri, uomini, guerre, rivoluzioni), leggerne le etichette, rimetterli sullo scaffale oppure decidere di portarli fino alla casa. Si potrebbe per esempio tirare giù una «Tango-Canción» di Gardel in «Junfardo», la lingua dei bassifondi di Buenos Aires, paragonare la sua libertà sentimentale, l'emozione senza controllo, alla freddezza di Borges, ai suoi libri che rimandano ad altri libri, all'idea di sogno come unica fonte di creazione letteraria, entrare con Gardel nei bar e conoscere gente di ogni tipo, eccentrici bohemien di periferia, donne voluttuose, intellettuali logoroici o taciturni. Sostituire, almeno quel tanto che serve a riprendere fiato, l'«Almacén» borghesiano con il bar di Gardel, il Jim Morrison argentino. E, sempre per restare in tema mu-

Viaggio letterario in America Latina
di Francesco Varanini
Marsilio
pagine 502
lire 64.000

La mappa del continente più letterario di questi anni in un saggio scritto come fosse la cronaca di un'avventura



MICHELANGELO '98



sicale, varrebbe la pena di arrampicarsi in alto per tirare giù Filisberto Hernández, il poeta-pianista-venditore di calze per signora capace di piangere a comando, si proprio come un coccodrillo che guarda caso è

il titolo della sua opera più famosa. È un interessante personaggio quello di Hernández, e Varanini gli vuole bene, lo coccola, lo consola, cerca di capire le ragioni di questo suo pianto a comando, di questo poter singhiozzare per ore fino ad addormentarsi col volto ancora bagnato. C'è grande dolore sconosciuto dietro le lacrime di Hernández, se ne spaventa lui stesso che civa pure dal medico. La diagnosi è la seguente: «Non mangi carne. Lei ha una vecchia intossicazione». Insomma, insieme al dolore pure la beffa, così come il coccodrillo piange durante la digestione, così dovrebbe piangere Hernández: epaticamente. E allora Filisberto carnevalizza, dal pianto passa al riso, può farlo, può fare tutto a comando, basta «reparar» la vita, ripassare i propri istanti di felicità, saper continuare ad accarezzare illusioni.

In questo panorama pieno di «pantados» e «cronopios» tanto amati da Cortázar ancora musica con Andrés Caicedo che ci mostra una Colombia urbana, piena di moderna tristezza. Con lui si abbandona il rock della cultura yankee per tornare alla «salsa», al ritmo bambino che ci permette di non crescere, dove il sesso è «l'atto delle tenebre» e l'innamoramento «l'unione dei tormenti». Caicedo si annichisce di «salsa», e rifiutandosi di crescere si suicida a 25 anni con 60 pastiglie di Seconal. Usa il suicidio come «espulsione della depressione», per farla sorgere nella società, per colpevolizzare i padri, per non dare ai genitori la soddisfazione di assistere al suo invecchiamento e dunque imborghesimento. Con Adalberto Ortiz invece non c'è più musica, qui c'è solo il monocromatismo del mondo «Moreno», la sofferenza della ne-

gritudine, qui il colore viene portato dai bianchi, e con il colore la colonizzazione e lo sfruttamento. Con «Juyungo» Ortiz non parla di un mondo visto da lontano, con gli occhi dell'intellettuale, ma parla «da dentro un mondo», e le parole sono colpi di machete, e il suo «Negro Machetero» «la forza selvaggia, incontenibile», vincente anche nella morte.

Questi i nomi meno noti al grande pubblico, ma non abbia timore il lettore, perché in questo bel viaggio troverà anche gli immancabili Borges, Cortázar, Lima, Llosa, Carpentier, Mutis, un bell'omaggio a Gadda e alla Ortese, purtroppo anche un ferreo e ingiustificato maltrattamento di García Márquez, considerato alla stregua di un Coelho qualsiasi.

Romana Petri

RELIGIONE

Le Leggi tra ordine e libertà



Le dieci parole di Dio
di Paolo Ricca
a cura di Gabriella Caramore
Morcelliana
pagine 238
lire 25.000

«L'oggi. Di qui i colloqui di Ricca e della Caramore con intellettuali quali Massimo Cacciari, Sergio Quinzio, Paolo De Benedetti, Stefano Rodotà: una traduzione che letteralmente spazza via ogni edulcorato moralismo. Se di comandamenti si parla, si abbia il coraggio di porsi all'altezza della loro verità. Basti qui il rimando alle pagine (32-33) di Cacciari sul nesso tra Legge e libertà. Se il senso comune per lo più oppone i due termini, Cacciari mostra come biblicamente v'è libertà solo perché v'è la Legge che dà un ordine, un senso all'esistenza. Ed ancora, non è esistenzialmente oggi più che mai necessario osservare il divieto dell'idolatria? Credenti e no, laici o religiosi: questo è un libro in cui proprio in forza delle incancellabili differenze che abitano in noi, si può ritrovare un «ethos» condiviso che permetta non solo semplicemente di dialogare. Ma di riconoscersi simili. Perché è in queste dieci parole che sta la nostra - obliata? - origine culturale. [Giuseppe Cantarano]

CLASSICI

Donne e onore nell'800



Edouard di Madame De Duras
a cura di Laura Anfuso
Salemo
pagine 189
lire 24.000

MADAME DE DURAS ha solo il cognome uguale all'altra grande scrittrice francese del Novecento, Marguerite. La duchessa De Duras è una personalità importante dell'Ottocento, tanto che Saint-Beuve ha affermato che aveva in comune con Madame De Staël «l'animo ardente, la facoltà d'indignazione generosa e la capacità di saper ascoltare». Questa piccola dama francese ha avuto molti dispiaceri nella sua vita, tanto che la sofferenza ad un certo punto l'aveva portata ad esiliarsi dal mondo: «Il silenzio il solo piacere che mi resta, io l'ascolto e lui mi calma come una musica deliziosa», confidò ad un'amica in una lettera datata 7 dicembre 1827. E solo quando morì nel 1828 forse trovò veramente pace e tranquillità. In tutti i suoi romanzi il dolore occupa un grande spazio: l'amarezza, la solitudine, l'impotenza, il sentimento d'estraneità e l'angoscia dell'inutilità dell'esistenza vengono evocati con particolare veemenza. L'autrice compone tutte le sue opere negli ultimi anni della vita tra la fine 1821 e la primavera del 1824. «Edouard» è la storia di un giovane avvocato che viene introdotto dal padre nella società aristocratica del maresciallo d'Orlonne, suo zio. Qui Edouard si innamora della figlia dello zio, Madame de Nerves, i due si amano ma non possono sposarsi per la differenza di rango. La storia gira tutta intorno a questo amore impossibile che una volta dichiarato pubblicamente porterà la donna ad essere macchiata da infamia e il giovane Edouard ad imbarcarsi come volontario nella guerra d'America, dove troverà la morte. Si tratta di un romanzo in cui lo spirito romantico dell'epoca e la natura ramanesque della scrittrice si fondono in puro lirismo. L'Ottocento appare in tutto il suo fulgore e i due protagonisti ne sono succubi fino in fondo, vittime di un sistema patriarcale. La tragedia si consuma anche per l'incapacità dell'uomo di accettare la superiorità della donna. Quando, malgrado la loro situazione, Madame de Nerves propone di sposarla, Edouard rifiuta perché vuole conservare l'honneur masculin, essendo esso stesso schiavo del sistema. Qui è in fondo tutta la storia di questo secolo. [Valerio Bispori]



Durissime le reazioni alla strage: Blair è rientrato dalle vacanze e ieri sera ha incontrato a Belfast (nella foto a sinistra) il premier irlandese Ahern. A destra, Gerry Adams ha fatto visita alle vittime dell'attentato e accanto Prescott e McFaul, dei governi di Belfast e Dublino insieme sui luoghi dell'attentato



Il primo ministro interrompe le vacanze in Francia e si precipita a Belfast: «Cercherò la pace fino all'ultimo respiro. Vincerà la democrazia»

Blair: «Il futuro non è loro»

La condanna di Gerry Adams: «Sbagliano, ora basta»

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Tony Blair è atterrato in Ulster, in quello che sembra di nuovo un paese in guerra. Già dimenticata la dolcezza delle colline toscane e del meridione francese, dove avrebbe voluto concludere le vacanze con la famiglia, il primo ministro britannico si è ritrovato tra le sanguinose pagine di una storia che tutti si auguravano dovesse appartenere ormai solo al passato. Parla davanti alle telecamere, il visicere, gli occhi umidi.

«Non ho potuto dormire. Ho pensato a quella gente che fino a ieri era viva, che andava in giro normalmente e che oggi non c'è più. Ho pensato a quei bambini che non potranno più vedere i loro genitori. Ma dobbiamo essere forti. I responsabili di questa strage sono un piccolo gruppo di fanatici con una capacità di far del male, degli psicopatici, il futuro non appartiene a loro. Vincerà la democrazia. Cercherò la pace fino al mio ultimo respiro».

Blair ha incontrato il premier irlandese Bertie Ahern a Belfast, mentre il vice-premier britannico John Pre-

scott è andato ad Omagh, tra le macerie di quelli che una volta erano negozi ed ora sono buchi neri scoperti dall'esplosione.

Sul posto è giunto anche la presidente della repubblica irlandese Mary McAleese che è nata e vissuta nel nord. «Ci si sente agghiacciare il sangue da atti di questo genere, i responsabili non appartengono alla categoria umana, non sappiamo cos'altro potranno essere capaci di fare».

È quello che sentono anche milioni di inglesi, specie i londinesi che già hanno sperimentato spaventosi atti di terrorismo e che da ora in poi non potranno più fare a meno di pensare che la capitale è tornata ad essere un possibile bersaglio.

Appena rientrato, Blair ha incontrato il presidente dello Sinn Fein Gerry Adams e il suo numero due Martin McGuinness. Entrambi hanno condannato la strage senza riserve. «È stato un atto completamente sbagliato - ha detto Adams, che ieri ha visitato le famiglie delle vittime - . Devono ammettere la loro responsabilità, devono smettere».

Mai prima d'ora i rappresentanti

dello Sinn Fein si erano espressi con tanta chiarezza nel condannare atti di violenza repubblicana. I rappresentanti politici di quella che oggi deve essere descritta come l'Ira «tradizionale», aderente alla tregua, avevano sempre detto che le parole di condanna erano inutili in quanto non servivano a far progredire una soluzione politica del conflitto. Ora la piattaforma per questa soluzione esiste, raggiunta in maniera democratica e col consenso della maggioranza delle due Isole espresse nel referendum di maggio.

David Trimble, il presidente dell'Assemblea e leader del maggior partito unionista Ulster Unionist Party e il suo vice Kenneth McGinnis hanno ribadito che se Blair avesse insistito maggiormente sulla clausola della consegna delle armi per forzare l'Ira a cedere il suo arsenale forse la strage non sarebbe successa. Ma in realtà, anche fosse avvenuta, una consegna simbolica di armi, non avrebbe intaccato gli arsenali nascosti - che probabilmente lo Sinn Fein intende usare come leva politica per ottenere in cambio il graduale ritiro delle truppe

inglesi - né impedito all'Ira tradizionale di procurarsi nuovi armi per rimpiazzare quelle cedute.

Infatti il problema che ora si presenta ai governi di Londra e di Dublino è come domare la variabile impazzita, la cosiddetta Real Ira, creatasi negli ambienti estremisti repubblicani per contrastare l'accordo di pace. Ed anche come impedire che una retorica da parte dei gruppi terroristi unionisti possa riportare l'Ulster ai tempi più bui del terrorismo indiscriminato anche contro la popolazione civile.

Oggi i capi della polizia dell'Ulster e di quella irlandese si incontrano a Belfast per discutere le misure da prendere.

Il capo della Real Ira sarebbe un uomo d'affari che vive nel territorio della repubblica. Negli ultimi due mesi la polizia ha intercettato delle operazioni volte a far esplodere degli ordigni ed ha arrestato alcuni membri dell'organizzazione. Ma un'ottantina rimangono in circolazione.

Alfio Bernabei



Al. B. Fiori sul luogo della strage a Omagh: un cartello dice: «Perché?»

Dalla Prima

Non è solo follia

filo. Gli uomini della fazione dissidente dell'Ira che, a quanto pare, hanno compiuto l'attentato avevano in testa un'idea che non è affatto difficile decifrare, per quanto riconoscerne l'esistenza stessa possa essere doloroso per la nostra sensibilità: volevano far saltare il processo di pace, contavano sul fatto che gli estremisti dell'altra sponda rispondessero allo stesso livello di ferocità, per rilanciare, poi, in una spirale che una volta messa in moto non si sarebbe fermata più, travolgendo le posizioni e le buone intenzioni di tutti i moderati, di una parte e dall'altra. È successo altre volte, in circostanze analoghe. In fondo la storia del terrorismo è fatta proprio di questo e solo di questo: tenere alto il livello dello scontro per tagliare fuori chi cerca altri metodi per affermare quelli che ritiene essere i propri diritti, il dialogo e non la guerra, la parola e non le armi. Succede ancora, in tante parti del mondo: nel Kosovo, in Medio Oriente, nel Congo di Kabila, nell'Afghanistan dei Talebani, ogni conflitto ha una sua logica propria di radicalizzazione, una specie di feed back della violenza che si autoalimenta distruggendo e togliendo valore a tutto quello che non lo è. In questo senso, gli attentati in Africa e quello di Omagh si distinguono per quantità, se così si può dire, ma non per qualità: sono più feroci, perché chi li ha compiuti ha messo nel conto l'uccisione di un gran numero di innocenti (nel caso di Omagh li ha addirittura attirati nella trappola per ucciderne di più, se l'inchiesta confermerà quel che si dice in queste ore), ma non sono sostanzialmente diversi dagli altri. Anzi, rappresentano, a loro modo, l'essenza stessa del terrorismo. Che non è quella di uccidere il «nemico», come le guerre, le rivoluzioni, le guerriglie. Ma quella di uccidere punto e basta, perché non sopravviva alcuna altra possibilità che la violenza, alcun altra realtà che la morte.

Una consolazione però c'è, nell'orrore di Omagh. Il fatto che molti, da una parte e dall'altra, si siano detti convinti del fatto che l'attentato non fermerà il processo di pace e potrebbe, anzi, rafforzarlo ed accelerarlo, non è apparso come un obbligo di circostanza, come un esercizio retorico. La logica del terrorismo, stavolta, appare messa a nudo dalla sua stessa inumana ferocità. Può essere, se non altro, una remora potente, per quelli che preparano nuovi assassini.

Paolo Soldini

«Ma l'accordo reggerà alla prova»

Lo storico Robert Kee: «Importante la prossima visita di Clinton»

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. Robert Kee è tra i principali storici del problema nordirlandese, autore di diversi libri sull'Ulster e noto commentatore sugli attuali sviluppi di pace. Sul piano politico la sua prima reazione alla strage di Omagh è che, paradossalmente, essa rafforzerà gli sforzi per continuare sul percorso tracciato dall'accordo di pace del Venerdì Santo tra i partiti nordirlandesi (tranne il *Democratic Unionist Party* del reverendo Ian Paisley, che ha boicottato l'iniziativa). L'accordo, che nel referendum di maggio ha ottenuto oltre il 70% di consensi sia al sud che al nord, comporta l'istituzione di un'assemblea a Belfast come forma di governo locale con poteri esecutivi, l'istituzione di un Consiglio Nord-Sud dell'Irlanda unita, con poteri esecutivi, e di un Ente composto da rappresentanti dei due paesi, del parlamento scozzese e dell'assemblea gallesse.

«L'importante - dice Kee - è

mantenere i nervi saldi. È ciò che ha detto anche il primo ministro Tony Blair. Questo è l'importante. La strage è un attacco contro l'accordo di pace. Io penso che abbiamo scelto Omagh proprio perché è una cittadina nota per la composizione mista, cattolica e protestante, della popolazione. Hanno colpito Omagh proprio per colpire il significato dell'accordo. Agli estremisti repubblicani non piace l'idea che protestanti e cattolici possano convivere. Loro sono i rappresentanti del vecchio nazionalismo».

Kee dà molta importanza alla visita che Clinton farà nell'Irlanda del nord il 3 settembre. Dice che essa riconfermerà la continuità degli sforzi fatti dagli americani negli ultimi anni con i colloqui di pace svoltisi sotto la direzione del senatore George Mitchell. «Clinton - aggiunge Kee - esprimerà il senso dell'attacco contro gli americani all'Irlanda. Ci sono circa quaranta milioni di americani che discen-

dono da antenati irlandesi e che si sentono in un certo senso ancora parte di quella nazione. L'ultima sua visita ebbe un effetto benefico e questa sarà ancora più significativa a seguito del cambiamento che è avvenuto nella costituzione irlandese dove anziché ribadire il vecchio principio della rivendicazione territoriale del nord si parla semplicemente di «nazione irlandese», nel senso generale di «appartenenza culturale».

La visita di Clinton tuttavia sarà solo tra due settimane. Tempo sufficiente per permettere a quei gruppi unionisti protestanti che pure si sono schierati contro l'accordo di pace di scagliare una terribile vendetta contro i cattolici, di far precipitare la situazione in una spirale di sanguinose ritorsioni. Non è ciò che è sempre avvenuto in passato? «Sono trascorse solo poche settimane dagli incidenti della marcia di Drumcree e dal terribile attentato che uccise tre bambini - ricorda Kee - quegli

incidenti si prefiggevano di rinviare il processo di pace, ma non hanno ottenuto tale scopo. Il governo inglese e la polizia dell'Ulster hanno tenuto duro. A mio avviso l'intenzione era quella di ripetere la strategia che venticinque anni fa fece crollare un simile tentativo di stabilire un governo locale con cattolici e protestanti. In quest'ultimo caso, col braccio di ferro di Drumcree, gli estremisti protestanti non sono riusciti ad ottenere nulla in gran parte per via di una nuova realtà: il maggior partito unionista (Ulster Unionist Party) di David Trimble s'è schierato con l'accordo di pace e con l'istituzione dell'assemblea, disposto a lavorare con McGuinness e Gerry Adams dello Sinn Fein. Questa è la nuova realtà che può funzionare se, appunto, come tutti dicono, i politici riescono a tenere i nervi saldi. Io sono ottimista. L'accordo funzionerà».

Wojtyla da Castelgandolfo continuamente in contatto coi vescovi del Nord Irlanda e con le cancellerie

L'angoscia del Papa: «Non arrendersi alla violenza»

Uno sforzo della Chiesa nel processo di pace: i vecchi contrasti sono considerati «ormai superati», la convivenza giudicata una necessità.

to per i 28 morti e per i 220 feriti al momento accertati. E, con voce grave, ha stigmatizzato «la cieca violenza che, ancora una volta, tenta di ostacolare il faticoso cammino della pace nella via di una convivenza operosa che la saggezza dei più ritiene possibile». Ha, quindi, invocato la «benedizione divina» a conforto delle vittime di un così «tragico e insensato atto» e delle famiglie in lutto ed a sostegno di «quanti continuano a confidare nel dialogo e nell'«intesa». Sono queste le sole strade «percorsibili» in una

moderna civiltà.

Non è possibile - ha sottolineato la Radio Vaticana commentando le parole del Papa - cedere ad una «violenza vigliacca di chi ha voluto bagnare, ancora una volta, di sangue innocente un sogno di pace» e frapportare ostacoli ad una convivenza pacifica tra la comunità cattolica e protestante di quella travagliata regione.

Infatti, il tratto sconvolgente del barbaro attentato nella cittadina di Omagh in festa è da annoverarsi tra i tre più gravi che si sono registrati nel tradi-

co conflitto che ha visto in posizioni opposte, negli ultimi trent'anni, cattolici e protestanti, unionisti e repubblicani. Una guerra civile che ha fatto registrare, dal 1969 ad oggi, oltre 3.600 morti e circa cinquantamila feriti, secondo uno studio realizzato dall'università dell'Ulster, proprio in occasione degli accordi di pace del venerdì santo del 10 aprile.

Da quando questo ennesimo atto di violenza è avvenuto, il Papa ha voluto che a sua Segreteria di Stato vaticana si mantenesse in contatto, non sol-

tanto, con i vescovi cattolici dell'Irlanda del Nord, perché intensificassero i loro sforzi nella direzione della pacificazione degli animi. Ma anche con le altre cancellerie perché ci si impegnasse, a tutti i livelli, a salvaguardare l'accordo di pace raggiunto il 10 aprile e confermato da un referendum, nella Repubblica d'Irlanda e nell'Irlanda del Nord, il 23 maggio di quest'anno. Si tratta di due date storiche, che hanno posto le fondamenta per una vita pacifica e democratica per l'Ulster e che ora - ha rilevato la Radio

Vaticana - gli «estremisti nazionalisti» vorrebbero rimettere in discussione, seminando di nuovo paura. L'intento è di riaccendere vecchi odi e rancori che sono, invece, da ritenersi superati o da superare attraverso «l'amore», un grande valore che sia i cattolici che i protestanti dovrebbero sentire come «comune», secondo un recente documento sottoscritto dai massimi esponenti delle comunità cattolica e protestante.

In base a notizie pervenute in Segreteria di Stato e dal Nunzio apostolico in Irlanda,

l'ordigno fatto esplodere in un grande superpercorso della cittadina di Omagh, non era diretto contro le forze dell'ordine o l'esercito, ma contro la gente comune intenta a fare compere come d'abitudine o mamme che cercavano divise scolastiche per i loro figli. È proprio questo l'aspetto più inquietante dell'accaduto. È vero che la cittadina di Omagh è formata, in larga parte, da nazionalisti estremisti, ma ci si illudeva che essi, convivendo, a livello umano e politico, con i loro vicini unionisti, avessero finito per accettare la svolta del 10 aprile. Ma così non è stato. Il Papa ha detto ai suoi collaboratori che non è possibile «compromettere il processo di pace» cedendo ai ricatti di un gruppo di estremisti.

Alceste Santini



Tour femminile Vittoria di Anna Wilson

L'australiana Anna Wilson ha vinto in volata la 6/a tappa del Tour femminile, da Les Baux-de-Provence a Chateaufort-les-Martignes di 106 km, precedendo la belga Heidi Van de Vijver e la lituana Zita Urbonaite. La lituana Edita Pucinskaite ha conservato la maglia gialla. Classifica generale: 1) Edita Pucinskaite (Lit) 19 ore 00'56" 2) Valentina Polkanova (Rus) a 2'00" 3) Fabiana Luperini (Ita) a 2'16" 4) Alessandra Cappellotto (Ita) a 2'19" 5) Barbara Heeb (Svi) a 4'05" 6) Rasa Polikeviciute (Lit) a 4'07" 7) Linda Jackson (Can) a 4'16" 8) Monica Bandini (Ita) a 4'28"



Ciclismo, Coppa del Mondo Bartoli secondo in Germania ma è sempre più leader

Un bel secondo posto e 70 punti in più nel proprio carnet di leader della classifica di Coppa del mondo. Si chiude con un bilancio più che positivo la settima prova, la Hew tedesca, di Coppa del mondo per Michele Bartoli, preceduto allo sprint dall'olandese Leon Van Bon, ex pistard, medaglia d'argento alle Olimpiadi di Barcellona del '92, terzo ai mondiali dello scorso anno a San Sebastian, e vincitore in volata anche di una tappa del recente Tour, al suo primo successo in una gara di Coppa del mondo. La corsa tedesca ha avuto fra i suoi protagonisti anche Jan Ullrich, vincitore per distacco lo scorso anno sul traguardo di Amburgo.

Vogts prende tempo «Guido la Germania fino agli Europei»

Qualificazione a Euro 2000, oppure addio Germania. Il ct della nazionale tedesca, Bert Vogts, lo ha annunciato dai microfoni di una televisione, la Ard: «Se falliremo la qualificazione a Euro 2000 lascerò la panchina della nazionale». Dopo l'eliminazione nei quarti di finale di Francia '98 ad opera della Croazia, sono stati in molti a chiedere un nuovo selezionatore per la rappresentativa tedesca. Vogts, però, campione del mondo nel '74, non sembra badare troppo alle critiche: sarà sulla panchina tedesca anche nel prossimo torneo continentale in Olanda e Belgio, sempre che la squadra riesca a qualificarsi.



Ajax battuto e «tris» del Psv nel Trofeo Cruiff

Il Psv Eindhoven ha battuto l'Ajax per 2-0 e si è aggiudicato il Trofeo Johan Cruiff, la supercoppa olandese con cui si apre la nuova stagione calcistica nei Paesi Bassi. Il Psv di Bobby Robson, il ct della nazionale inglese, ha conquistato per la terza volta consecutiva il Trofeo grazie alle reti segnate dal russo Dmitri Khokhlov al 32' e da Arnold Bruggink al 53'. L'Ajax ha prevalso nel controllo della palla ma non è riuscito a sfondare la difesa avversaria, contro la quale si sono scontrati invano i due georgiani della squadra di Morten Olsen, gli scatenati Shota Arveladze e Georgi Kinkladze.



Oggi i nerazzurri in amichevole a Genova
Via vai da convocazioni il lamento di Simoni: «Quando potrò vedere l'Inter al completo?»

APPIANO GENTILE. Gigi Simoni ritrova la sua Inter ad Appiano, dopo il 4-0 sullo Skonto Riga nell'esordio in Champions League e tre giorni di meritato riposo. Il tecnico guarda il calendario, guarda l'elenco di chi non ci sarà, e si lascia andare a una lamentazione: «Stiamo facendo una preparazione selvaggia. Chi arriva e chi parte... e poi, queste convocazioni in nazionale a Ferragosto sono davvero fuori luogo. Manca il buon senso. La preparazione estiva può condizionare un anno di lavoro ed io ho i giocatori che vanno e vengono, impegnati nelle amichevoli delle loro nazionali».

Il programma dell'Inter è davvero fittissimo: oggi a Genova, il 19 a Napoli contro gli azzurri di Ulivieri (incasso interamente devoluto alle popolazioni alluvionate di Sarno). Infine, sabato, i nerazzurri giocheranno a Varese un'altra amichevole estiva. «Tutte partite che mi servono per far giocare quelli meno utilizzati», spiega Simoni. «Manderò in campo Winter e West, mentre non è ancora pronto Moriero che potrebbe provare a Napoli. Paulo Sousa non ha ancora recuperato del tutto dall'infortunio ed è stato anche chiamato in Nazionale. E poi mi dispiace che Younis sia andato via, perché così non riuscì mai a vedere la squadra al completo». Fin qui lo sfogo di Simoni, con un messaggio che pare diretto proprio all'assente Djorkaeff: «Il problema, comunque, non è solo del club ma anche degli stessi giocatori che così perdono una buona occasione per mettersi in evidenza e per farsi valutare».

L'ammarezza di Gigi Simoni è giustificata, dal momento che, Ronaldo a parte, il tecnico nerazzurro finora non ha potuto impiegare tutti insieme i giocatori che voleva. In più, stasera contro il Genoa saranno aggregati alla under 21 di Francia Camara, Dabo e Silvestre, mentre è rimasto al-

la Pinetina Frey. «Immaginate cosa sarà l'Inter in settembre, quando oltre alle convocazioni di Zoff ci saranno anche quelle dell'under 21 ed io perderò 6 o 7 giocatori», commenta l'allenatore nerazzurro. «Ci sono alcuni ragazzi come Zamorano e Ventola che hanno giocato anche troppo. A Genova - ribadisce Simoni - ne approfitterò per alternarli tutti; in attacco, con il contributo di Roberto Baggio, siamo migliorati nella fase conclusiva mentre negli altri reparti devo ancora provare. Inoltre abbiamo riacquisito Zamorano, che è determinante nel gruppo». Ed Djorkaeff?



«Voglio chiarire - è la risposta di Simoni - che ho profonda stima di Djorkaeff, e sono stato il primo a credere in lui e ad averlo fatto giocare sempre. Resta il fatto che io cerco di mettere i giocatori sempre in condizione di esprimersi al meglio, e non di sacrificarsi. Nessuno deve andare in campo avendo una giustificazione». In più, il tecnico fornisce una precisazione tecnica: «Djorkaeff è un secondo attaccante eccellente. Dopo, può giocare anche a centrocampista. Dopo...».

Chiamato in causa da Zeman, l'ex bianconero sarà ascoltato oggi dal pretore Guariniello

Inchiesta sul doping Si riparte con Vialli

È un bel pasticcio questa inchiesta «Piedi puliti», che si snoda tra Torino e Bologna alla ricerca del calcio truccato. Il procuratore aggiunto Raffaele Guariniello, dice che non gli interessano solo eventuali casi di doping. Lui guarda più in là. Vuole capire se gli integratori normalmente somministrati agli atleti possono essere dannosi per la salute dei lavoratori dello sport. Vuol capire se dosaggi massicci o mixaggi alchemici possono produrre effetti opposti a quelli desiderati, ma si muove su un campo minato. Questi farmaci non sono vietati e prima di contestare la violazione di una legge bisognerebbe fare nuove regole che mettano al bando sostanze come la creatina o che limitino i dosaggi di carboidrati e di aminoacidi, sfidando il potente mondo del calcio che sicuramente ha albi e mezzi per non finire alla sbarra. Dunque, quella iniziata a Torino, si annuncia come una guerra di lunga durata che comincerà a dare risultati quando qualche calciatore, dopo essere stato spremuto fino all'osso, deciderà di denunciare gli abusi. Se abusi ci sono stati. Non lo ha fatto Alex Del Piero, che pur avendo spiegato per filo e per segno come avviene l'allenamento «chimico» di un calciatore ha subito aggiunto che comunque, tutto avviene nella legalità e sotto rigidi controlli. Lui ha una salute di ferro e i beveroni che gli somministrano non gli hanno mai provocato nessun disturbo. Probabilmente non lo farà neppure Gianluca Vialli, che salvo contordini dovrebbe essere interrogato oggi a Torino.

Si apre una settimana di fuoco nella pretura del capoluogo piemontese con un'agenda di interrogatori fitta così. In lista per questo match fuori campionato ci sono parecchi incontri e anche se gli appuntamenti che fanno notizia sono quelli con le star del calcio, probabilmente le informazioni più rilevanti per l'inchiesta verranno dagli specialisti della medicina sportiva. Domani toccherà a Pasquale Bergamo, ex medico dell'Inter e della Juventus ai tempi di Trapattoni, mercoledì ad Agrigola, medico bianconero in carica. E intanto continua a circolare la voce di una convocazione di Ronaldo, dopo il suo rientro dal

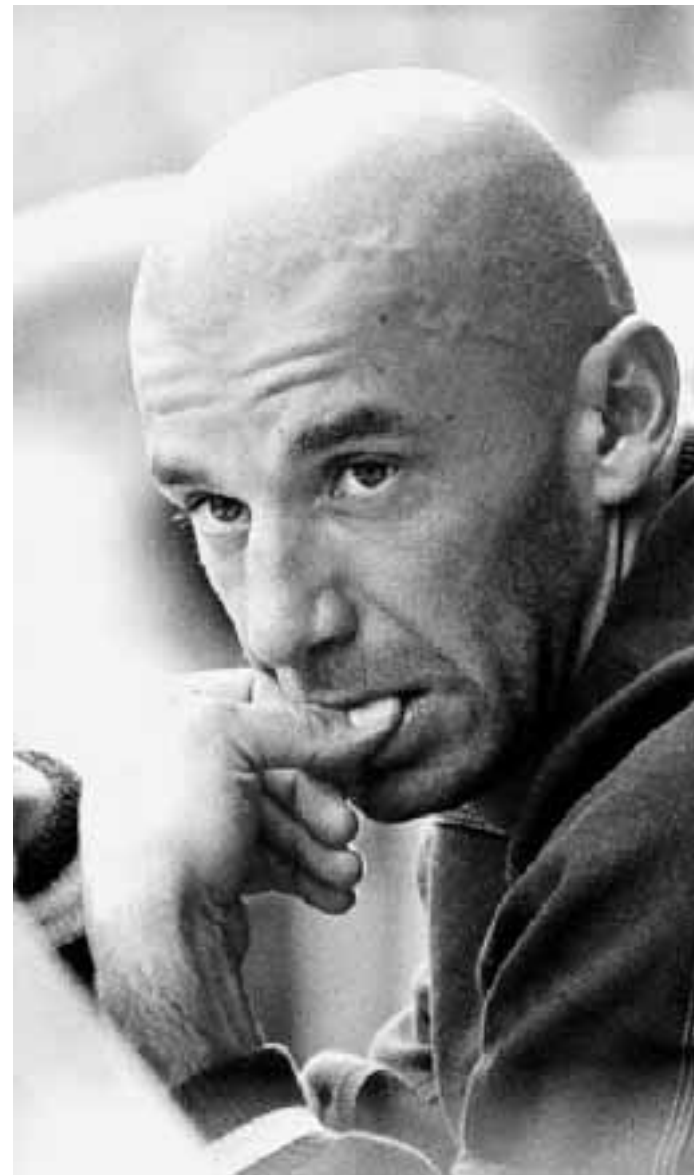
Brasile, previsto per il 20 agosto. Vero, falso? Guariniello tiene i giornalisti sulla corda e si limita a dire: «Vedremo, valuteremo». Ma al massimo potrà sentirlo per curiosità (e per mantenere i riflettori puntati sulla sua inchiesta) dato che le sue competenze territoriali non gli consentono di indagare su eventuali abusi commessi dalla nazionale brasiliana nella finale della coppa del mondo. E ve lo immaginate Ronaldo che arriva davanti a un giudice e manda all'aria soldi, carriera e sogni di gloria con una semplice ammissione: «Sì, signor procuratore, ai mondiali ho fatto fiasco perché non avevo digerito quei diabolici miscugli che mi avevano somministrato». Roba da fantagiustizia.

Qualcosa di più potrebbe arrivare dall'ex juventino Jugovic, anche lui nella lista dei possibili testimoni. A giudicare dal tono delle dichiarazioni rilasciate a Ferragosto alla Gazzetta dello Sport, potrebbe avere qualche sassolino nella scarpa da togliersi: «Conosco bene i metodi della Juventus: ti spremono fino all'osso e poi ti buttano via». Ma anche lui ha già messo le mani avanti: tutta palestra e solo palestra, anche se con ritmi da catena di montaggio.

A Bologna, altro epicentro di «Piedi puliti», il pm Giovanni Spinosa, che conduce l'indagine sul traffico di farmaci, domani, ripartirà ascoltando uno dei medici della nazionale di calcio, Paolo Zeppilli. Martedì sarà la volta del giocatore di basket Gregor Fucica, della TeamSystem. Poi potrebbe toccare al calciatore Massimo Crippa, ex Parma attualmente in serie B con il Torino.

E intanto continuano le polemiche. «Mi sembra che ci sia una bella confusione, non si sa di che cosa si sta parlando, se di droga o di reintegratori. In ogni caso Zeman l'ha buttata la senza offendere nessuno e quindi nessuno si deve offendere». Così Gabriel Batistuta risponde a chi gli chiede un parere sulla vicenda che sta tenendo banco nel calcio italiano.

L'inchiesta prosegue anche sul fronte della giustizia sportiva, con l'audizione di Gigi Simoni da parte della Commissione antidoping del



Un pensoso Gianluca Vialli

Coni prevista per martedì pomeriggio. Il tecnico nerazzurro verrà ascoltato in merito alle dichiarazioni fatte da Zeman sui farmaci nel calcio. «Non so proprio come posso aiutare il Coni - ha detto Simoni - oltre a dire le cose che ho già spiegato. Io, comunque, vado volentieri, perché se questo problema sarà affrontato seriamente, allora servirà. Nel calcio si

sono fatti tanti passi avanti ma sono cresciute anche le pressioni per vincere, troppo, tanto da rischiare di uscire dai binari. Le dichiarazioni di Zeman potrebbero aiutare a creare i presupposti per evitare il rischio della "fame" di vittorie e successi a tutti i costi».

Susanna Ripamonti

È l'omertà la vera forza del doping

MARCO VENTIMIGLIA
Leggendo e parlando di doping, non è infrequente imbattersi nel parallelo con la peggiore delle malattie. Le sostanze proibite sarebbero una specie di tumore che provoca gravi metastasi nel mondo dello sport. Un paragone terribile, che però può aiutarci a capire perché anche il doping sia così difficile da debellare. La vera forza del cancro sta nella sua capacità di crescere, costruendo al suo interno una fitta rete di vasi sanguigni che lo alimentano e gli permettono di espandersi. Ed a ben vedere lo stesso accade nel doping, soltanto che a nutrirlo e farlo prosperare c'è un'altra linfa: l'omertà... Riflettiamo su quanto accaduto al Tour: da un sequestro compiuto in un'automobile, la polizia ha inchiodato tutto il personale di una squadra ciclistica, vale a dire direttore, medico, massaggiatore e corridori. E situazioni analoghe sono emerse in altre formazioni. Ora, viste le dimensioni del fenomeno, se non è lecito dire che nel ciclismo professionistico tutti ricorrono al doping, si può sicuramente affermare che tutti sono omertosi. Non è nemmeno pensabile che nei carrozzoni di Giro e Tour esista qualche anima talmente candida da non accorgersi dell'uso, del commercio, delle chiacchiere farmacologiche. E se la cosa emerge solo adesso, fra grandi difficoltà nonostante l'intervento della magistratura, significa che il muro d'omertà sul doping è di grande spessore, fatto dello stesso materiale con cui si cementano le grandi organizzazioni criminali.

LE SCOMMESSE SULLO SPORT. PER LO SPORT ITALIANO UNA SCOMMESSA VINTA IN PARTENZA.

SNAI

TRENNO
TECNERGAM F. SERVIZI PER IL GIOCO E IL TEMPO LIBERO

Per informazioni sulle nuove Scommesse sullo Sport in Agenzia Ippica tel: 167/055155.
Gli indirizzi delle Agenzie Ippiche sono su Pagine Gialle e Pagine Utili alla voce "Agenzie Ippiche".

Finalmente le Scommesse sullo Sport sono legali, trasparenti, sicure. E sono tante le ragioni per rallegrarsi del loro arrivo. Queste scommesse porteranno nuove risorse al CONI per sostenere lo sviluppo e la diffusione di tutti gli sport olimpici: combatteranno la piaga delle scommesse clandestine riportando alla luce importanti risorse per l'Erario attualmente evase; inoltre questo nuovo modo di giocare vi permetterà di scegliere le vostre scommesse fra tante diverse possibilità. Per scommettere sarà sufficiente andare in una delle Agenzie Ippiche italiane collegate con SNAI Servizi.

SNAI SERVIZI
SPORT & SCOMMESSE

Per informazioni sulle nuove Scommesse sullo Sport in Agenzia Ippica tel: 167/055155.
Gli indirizzi delle Agenzie Ippiche sono su Pagine Gialle e Pagine Utili alla voce "Agenzie Ippiche".



L'Unità *due*

LUNEDÌ 17 AGOSTO 1998

Lo studioso David Brown attribuisce all'autore della «Gioconda» buona parte di un dipinto del Verrocchio

Sulle pagine del «Times», il giorno di Ferragosto, è apparso un articolo che annuncia una ipotesi suggestiva: alcune parti di un dipinto con «Tobia e l'Angelo», conservato alla National Gallery di Londra, non sarebbero state eseguite da Andrea Verrocchio, al quale alcuni studiosi attribuiscono l'opera, ma alla mano «mancina» di uno dei suoi numerosi allievi, ossia Leonardo da Vinci. Lo studioso statunitense David Brown, che ha formulato questa ipotesi, si appresta a dare alle stampe un libro sull'argomento. Intanto dice che il viso di Tobia, il cane e il pesce che compaiono nel quadro sono attribuibili a Leonardo per via del fatto che il *ductus* pittorico appartiene ad un artista mancino. E Leonardo lo era.

Anche per questo quadro si sarebbe insomma verificata quella divisione di compiti all'interno della stessa commissione che, sulla scorta di quanto scritto da Vasari nelle «Vite», si vuole sia avvenuta per il «Battesimo di Cristo» di Andrea Verrocchio conservato agli Uffizi di Firenze. Anche (anzi, innanzitutto) nel «Battesimo» degli Uffizi, mastro Andrea, intorno al 1475, impostò il quadro e realizzò le più importanti figure dell'opera: attraverso il suo stile diede sufficienti garanzie ai suoi committenti che la tavola usciva proprio dalla sua bottega. Quindi incaricò uno dei suoi aiutanti, il giovane Leonardo, di cimentarsi in alcuni dettagli del dipinto: il pittore di Vinci, ormai neanche tanto più giovane, era nato nel 1452, eseguì quasi certamente la testa dell'angelo biondo - quello splendido che rivolge il suo sguardo appassionato alla figura del Battezzato - e, probabilmente, anche alcuni dettagli dello sfondo dove si palesa quel fondersi atmosferico di paesaggio, aria e colore, che farà celebre lo stile di Leonardo e rivoluzionaria la sua concezione della natura.

Stiamo parlando di ipotesi poiché tali sono le proposte formulate dagli storici dell'arte, in particolare dai «conoscitori». Tanto per dirne una, Carlo Ludovico Ragghianti nel 1954 contraddì Vasari e scrisse che accanto a Verrocchio c'era un altro allievo del maestro fiorentino, Sandro Botticelli.

Il grande lavoro attribuito che anima quotidianamente il mondo degli studi artistici assurge al clamore delle prime pagine quando il nome dell'artista di turno appartiene all'Olimpo dell'arte: Leonardo, per l'appunto. La verità è che se curatori e direttori di musei dovessero andarci cauti quando preparano le etichette dei quadri, di questi grandi nomi se ne leggerebbero ben pochi in giro per le sale. Nel caso di una raccolta pubblica una nuova proposta attributiva, quale quella avanzata da David Brown, non deve farci sorgere quel dubbio sacrosanto di collisione con gli inte-

Tutti i precedenti da Giotto fino a Rembrandt

Zeppa è la storia dell'arte di attribuzioni controverse. Anche perché, quando c'è di mezzo un quadro, una diversa paternità può far precipitare o può moltiplicare il valore economico dell'opera o il prestigio di chi lo possiede. Non è il caso di una tra le più clamorose, e recenti, discussioni: il ciclo di affreschi della basilica di Assisi. Comunque ritenuto di Giotto, per Federico Zeri, soprattutto dopo la riapertura del Sancta Sanctorum di Roma, sarebbe di artista romano. Contestata assai è, inoltre, l'assegnazione a Giorione del «Guerriero con scudiero», agli Uffizi, per non dimenticare la celebre «Tempesta», considerata a lungo di Tiziano. Poi c'è il caso di Raffaello che, con le sue plurime versioni di un medesimo soggetto, presenta a volte asperità e incertezze. Di nuovo alla Galleria nazionale di Londra: sulla «Deposizione» del 1547 data a Michelangelo più di uno studioso non metterebbe un'unghia sul fuoco. Un bel rompicapo è infine Rembrandt. Anche qui, un problema di bottega: è difficile distinguere tra la mano del maestro e quella degli attendenti quando la concezione del dipinto nasce sempre dalla testa di Rembrandt.



«Battesimo di Cristo», una delle tavole più importanti di Andrea del Verrocchio cui lavorò anche Leonardo

Leonardo e il Maestro

In «Tobia e l'Angelo», opera esposta alla National Gallery inglese, ci sarebbe anche la mano del genio di Vinci

ressi del mercato che ci assale ogni volta che qualcuno grida all'inedito ripescato nella cantina di qualche antiquario. La National Gallery di Londra, probabilmente, non venderà mai questo suo dipinto. E poco importa quindi sapere se vale qualche miliardo in più ora che è stata «rinvenuta» la mano di Leonardo all'interno del quadro attribuito a Verrocchio. Comunque, è certo che, anche un appassionato burocrate di museo, trova maggiore soddisfazione etichettando un pezzo della raccolta da lui curata come «Verrocchio e Leonardo» piuttosto che solo «Verrocchio», oppure, e peggio mi sento, semplicemente come «Scuola toscana

della seconda metà del secolo decimoquinto». Di Andrea Verrocchio, che nacque nel 1435 a Firenze, sono pochissimi i quadri sicuri: oltre al «Battesimo» degli Uffizi c'è una «Madonna col Bambino», che sta a Berlino. Oberhuber nel 1978 gli ha attribuito la «Madonna di Piazza» nel Duomo di Pistoia, quadro che la maggior parte degli studiosi assegnano alla mano di un altro suo celebre allievo, Lorenzo Di Credi.

A Leonardo «giovane» viene peraltro da alcuni assegnata una «Annunciazione» oggi a Parigi (al Louvre), che è probabilmente lo scomparto centrale della predella della pala di Prato. Gran confu-

sione, quindi, tra Leonardo, Di Credi, Ghirlandaio, Botticelli, Botticelli e Perugino: tutti artisti che passarono, sembra, per la bottega di quel grande e rinomato scultore che fu Andrea Verrocchio. Che fu l'autore, tra l'altro, dei celebri monumenti funebri medicei in San Lorenzo, del «David» del Bargello, e dell'«Incredulità di San Tommaso» in Orsanmichele. Il paradosso è che di Leonardo, tanto noto come scultore da venir chiamato a Milano per il celebre monumento equestre di Francesco Sforza, di opere plastiche non ne rimane praticamente nessuna: è meno male che Carlo Pedretti ha recentemente riconosciuto il molto probabile

intervento di Leonardo in uno splendido «Angelo» in terracotta che se ne stava nella Pieve di San Gennaro di Lucca, vicino Colloidi, con la generica attribuzione di «scuola del Verrocchio». Neanche se il quadro di Londra fosse stato firmato dal Verrocchio le cose sarebbero più semplici. Infatti, nella pratica della bottega rinascimentale, il maestro «marchiava» col proprio nome proprio quei dipinti che, eseguiti da per la maggior parte da allievi e collaboratori poco rispettosi dello stile del capo bottega, potevano risultare usciti fuori da un'altra impresa cittadina.

Carlo Alberto Buccì

«È concepibile che l'ipotesi di Brown sia corretta - commenta a sua volta Alessandro Vezzosi, studioso di Leonardo - Del genio di Vinci abbiamo detto che ce lo mostrano già evoluto, non le prime prove. Quando al dipinto londinese, non c'è una datazione certa, sarebbe interessante se fosse della seconda metà degli anni Sessanta. È un dipinto statico, dal paesaggio rigido, senza le velature e lo sfumato leonardesco che però conosciamo, lo ripeto, solo nella fase già evoluta. E la testa dell'arcangelo è modesta, non così i suoi capelli vaporosi, così come è viva la testa di Tobia». Sul cane e il pesce Vezzosi non si pronuncia: «Può averli eseguiti un allievo pittore specializzato negli animali». Ma mette sull'avviso: «Osservo solo il grande e disperato bisogno del nostro tempo di attribuire un'opera all'autore principale, al nome famoso, quando forse dovremmo scoprire il lavoro delle comparse, dei pittori minori, perché così lavoravano nelle botteghe fiorentine, allora».

Stefano Miliani

Parlano Natali e Vezzosi E in Italia dicono: «Sì, è possibile»

Nell'infinito palleggio di attribuzioni che fanno della filologia dell'arte un campo in cui gli esperti giocano senza limiti di tempo, uno studioso nordamericano, David Alan Brown, passa un brano del quadro «Tobia e l'arcangelo» alla Galleria nazionale di Londra dal titolare dell'opera, Andrea del Verrocchio, al suo discepolo, Leonardo da Vinci. Non passa un semplice dettaglio: gli affibbia il volto e i capelli del santo, oltre al cane e al pesce, elementi decisivi eseguiti quando Leonardo era poco più di uno sbarbatello, aveva sui 14 anni, nel 1466. Mentre il suo primo disegno autografo risalirebbe a qualche anno dopo, il 1473.

Brown non è un pivellino, cura il settore del Rinascimento italiano alla Galleria nazionale di Washington ed è assorbito in un decennale studio sull'opera giovanile di Leonardo che uscirà a settembre. E dice: «Leonardo era mancino e ci sono evidenti indicazioni del fatto che il viso di Tobia, il cane e il pesce, sono state dipinte con la mano sinistra. Le pennellate che hanno tracciato i capelli di Tobia sono state fatte da un mancino. È chiaro che per l'angelo ha invece operato un'altra mano». Per il cane e il pesce Brown spiega che «Verrocchio non era appassionato interprete della natura».

Ora, il rimbalzo di attribuzioni del dipinto londinese rimanda alla pratica dell'arte nella Firenze quattrocentesca. Lo ricorda Antonio Natali, direttore del settore del Quattro e Cinquecento agli Uffizi, impegnato proprio in uno studio su Leonardo da giovane e sulle opere di bottega a più mani, tra cui il «Battesimo agli Uffizi»: «Credo che la tesi di Brown sia da meditare seriamente. D'altronde pensiamo a come si lavorava allora: il committente voleva un'opera nello stile del maestro. E gli allievi della bottega dovevano adeguarsi. Per cui ravvisare altri stili è difficile. E anche quadri relativamente piccoli come quello londinese potevano essere di più mani. Perché la prassi voleva che c'era chi eseguiva le teste, chi i paesaggi, chi le figure». Senza ignorare, aggiunge lo studioso italiano, che dalle stanze del Verrocchio, grande orafo e scultore assai prima che pittore, erano passati giovani di belle speranze come Perugino, Botticelli, Lorenzo di Credi. «C'è chi ha detto che Verrocchio nemmeno dipingeva, e dava solo le «dritte», dice Natali. Riconoscendo comunque che, nei dipinti di Andrea del Verrocchio, i «toni più soffici e teneri fanno pensare a Leonardo».

«È concepibile che l'ipotesi di Brown sia corretta - commenta a sua volta Alessandro Vezzosi, studioso di Leonardo - Del genio di Vinci abbiamo detto che ce lo mostrano già evoluto, non le prime prove. Quando al dipinto londinese, non c'è una datazione certa, sarebbe interessante se fosse della seconda metà degli anni Sessanta. È un dipinto statico, dal paesaggio rigido, senza le velature e lo sfumato leonardesco che però conosciamo, lo ripeto, solo nella fase già evoluta. E la testa dell'arcangelo è modesta, non così i suoi capelli vaporosi, così come è viva la testa di Tobia». Sul cane e il pesce Vezzosi non si pronuncia: «Può averli eseguiti un allievo pittore specializzato negli animali». Ma mette sull'avviso: «Osservo solo il grande e disperato bisogno del nostro tempo di attribuire un'opera all'autore principale, al nome famoso, quando forse dovremmo scoprire il lavoro delle comparse, dei pittori minori, perché così lavoravano nelle botteghe fiorentine, allora».

Continua sui quotidiani e i settimanali la guerra a distanza tra narratori giovanilisti e tradizionalisti

«Pulp» e narcisisti in una notte di mezz'estate

ANDREA CARRARO

HA FATTO BENE Giovanni Raboni a ricordarsi («Corriere» 14 agosto) l'antico dualismo della nostra tradizione letteraria che risale agli anni del Rinascimento: «...da allora in poi - scrive Raboni - una robustissima vena espressivista e plurilinguistica, oltre che maccheronica e dialettale, attraversano la poesia e la prosa italiana producendo alcuni risultati supremi». E fra questi Raboni cita assai a proposito Folengo, Ruzzanti, Porta, Belli fino ai più recenti Gadda, Fenoglio, Volponi, Meneghelli, Testori. Esiste insomma un marcato indirizzo anti-petrarchista che attraversa tutta la nostra tradizione

letteraria. Un indirizzo che, a dispetto delle apparenze, molti giovani autori sembrano ignorare completamente: «Ne sanno qualcosa i nostri stile liberisti?». Ma un'altra cosa assai opportuna ci ricorda Raboni in quell'articolo: e cioè che oggi più che mai quasi tutte, se non tutte le polemiche culturali sui giornali sono pilotate dall'industria editoriale. Clamoroso è proprio il recente caso di Nove (sul «Corriere» sono intervenuti a tutt'oggi Mariotta, Tadini, Scarpa, Cordelli, lo stesso Raboni e Pacchiano), che riprende l'interminabile tormentone pulp-antipulp. Raboni individua nella collana Stile Libero Einaudi

della premiata ditta Cesari & Repetti la matrice di questo andamento: una collana che da due anni a questa parte - oltre ad alcune scoperte egregie e meritorie, quella dello scrittore irlandese O'Connor, per esempio - ha offerto molte occasioni di polemica alle terze pagine dei quotidiani e dei settimanali che hanno «inventato», letteralmente, autori inesistenti o «pompati» fino all'inverosimile libretti che avrebbero meritato sì e no una menzione di tre righe, costruendo ad arte virtuali risse giornalistiche (quest'ultima inclusa) nelle quali quasi sempre si partecipa soprattutto per «esserci». È narcisismo, insomma, il vero

«motore» di queste polemiche. Me lo vedo il Repetti che chiama al telefono il critico di turno chiedendo «due righe» su questo o quello. E di là dal filo - c'è da crederci - è tutto un gongolare. Chissà se è andata così anche con Cordelli, il quale, sempre sul «Corriere», proprio il giorno prima che uscisse il pezzo di Raboni, ha firmato un lungo corsivo dove peraltro individuava argutamente il limite più grave della narrativa di Aldo Nove: la mancanza di «tenuta» e la «confusione dei punti di vista».

Scriva Cordelli: «Ho letto "Puerto Plata" con avidità, con entusiasmo... ma il mio entusiasmo, la mia

avidità al primo elenco di merci (dopo cinquanta pagine) sono di colpo precipitati. Poi si entra in una palude narrativa». Beh, non le sembrano un po' pochine cinquanta pagine, caro Cordelli, per la sua avidità e il suo entusiasmo? E ancora: la mancanza di tenuta narrativa e l'incertezza del punto di vista non rientrano forse fra i difetti più gravi di un romanziere e di un narratore? Valeva dunque la pena spenderci tante parole sopra, «intervenire»?

Frattanto, mentre sul «Corriere» si continua a ragionare su un fenomeno che, per come lo vede il sottoscritto, è da sempre escluso frutto di manipolazioni editoriali, sull'«E-

spresso» il pulpismo viene dato per morto e sepolto. Nella rubrica «Il Semaforo» di questa settimana accanto al rosso dei personaggi «bocciati» si legge: «Passati i carnibali, per l'autunno arriverà un nuovo genere letterario», con la fotina di Aldo Nove di fianco in bella mostra. E così anche l'«Espresso», volente o nolente, per usare le parole di Raboni, parla «di ciò di cui l'industria editoriale vuole che parliamo». E chissà ancora se anche a Roberto Cotroneo, all'«Espresso», non è arrivata una telefonata per mettere Aldo Nove, se non altro, almeno tra i cattivissimi... E così la pantomima continua.

Bene, bravi, bis. I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



Un anno fa la tragedia di Lady D. Su quella fine è nato un impero economico

LA RESIDENZA

Ad Althorp pellegrini come fosse Lourdes

A Great Brington, il villaggio della Principessa del Popolo, la casa sono raddoppiate di valore da quando le spoglie mortali di Diana hanno trovato qui sepoltura. Tutto è salito alle stelle. Al pub «The Fox», il roastbeef costa il doppio di un anno fa. Il padrone ha ap-



peso un cartello alla porta per avvertire che i giornalisti non sono graditi e che è proibito fare interviste nel locale. Nel pub del vicino villaggio Little Brington, a due minuti dal primo, la padrona dell'«Old Sarracons Head», che punta sulla clientela di arabi che comprano da «Harrod's», si tiene stretta l'insegna del locale. La cosa più interessante nei due paesini è la disciplina imposta ai cani: se defecano sul marciapiedi sono soggetti a una multa di 1.000 sterline in virtù di una legge approvata nel 1996 (The Dogs Fouling of Land Act). «Questo era un posto delizioso - dice Lorraine Hartley, allevatrice di cavalli - prima che il conte Spencer ci aprisse il suo commercio. Preferivamo le pecore e i cacciatori ai turisti. E Diana ci avrebbe dato ragione». Alan Smith, uno dei volontari che sorvegliano la parrocchia di St. Mary the Virgin, nega che la principessa sia stata sepolta nella cripta, anche se non è sicuro che sia tumulata nel laghetto di Althorp. «Se fosse sepolta qui, nella chiesa del paese, i pellegrini non ci lascerebbero vivere. Sarebbe peggio di Lourdes». Le pecore fanno la coda davanti alla coda dei pellegrini. Nel primo cortile si forma la seconda fila, quella per i bagni. Nel cortile interno, quello dei cavalli, c'è la terza coda, quella per entrare nel museo di Diana Adulata, mentre di fianco c'è la coda per il museo di Diana Bambina. Tutte confluiscono alla fine nella grande coda che porta al lago con la grande quercia sull'isolotto in cui, secondo la versione ufficiale, riposano i resti della principessa. La collezione dei più bei vestiti indossati da Diana nella sua breve vita è esposta su manichini. Nella grande coda per ammirare il suo abito da sposa, alcune nostalgiche versano una lacrima come supremo omaggio. «Sono venuta qui a piangere perché l'abbiamo amata molto», dice Martha Lloyd, una vedova di Leeds di 74 anni. «Non mi rassegnò al pensiero che ce l'hanno ammazzata».



350.000 sterline (quasi un miliardo di lire) in cambio della storia del suo scandaloso divorzio dalla moglie Victoria. Ma il buco era incolmabile. E poi Londra non gli piaceva e Althorp gli faceva drizzare i capelli. Il belato delle sue pecore lo mandava fuori dai gangheri, i balbettii del principe Carlo, il cognato con la vocazione del tampax, anche. Odiava Dodi al Fayed, l'amante egiziano della defunta sorella. E odiava il padre di Dodi, il padrone di Harrod's, nuovo ricco e vecchio pazzo. Poco tempo prima quello aveva regalato al figlio maggiore di Diana un computer enorme per ingraziarsi la famiglia. Ma Windsor e Spencer furono subito d'accordo: bisognava rimandare il pacco al mittente senza neppure aprirlo. E in ultimo l'avevano fatto infuriare le rivelazioni dell'unico superstite dell'incidente del secolo, la guardia del corpo di Diana, che aveva detto che Dodi era molto divertito quella notte dalla faccia terrorizzata della sua fidanzata mentre lei implorava l'autista ubriaco di rallentare perché si sarebbero ammazzati.

Anche se i suoi antenati erano stati i pastori più ricchi d'Europa e anche se gli Spencer avevano un tempo goduto di tutti i requisiti per contendere il trono d'Inghilterra agli Windsor, il conte preferiva il Suda-

Diana spa

Così la morte della principessa salvò le finanze degli Spencer

IGNACIO CARRION

Tutto quello che è toccato da Diana si trasforma in oro. Suo fratello Charles, nono conte di Spencer, lo sa bene. Ogni anno accumulava perdite per 450.000 sterline (circa un miliardo e 300 milioni di lire) nello sfruttamento della proprietà di Althorp, dove ora riposano i resti della principessa. Abituato alla ricchezza, il conte si chiedeva se vendere la dimora con i suoi mobili e quadri preziosi o darla in gestione a qualche multinazionale alberghiera con cui dividerci i proventi del turismo. Spencer era abituato al lusso. I tabloid lo avevano ribattezzato «Champagne Charlie» data la sua nota passione per quella bevanda. La rivista Hello! gli aveva versato

frica all'Europa e le top model alle aristocratiche: le grandi firme alle grandi famiglie. Una di loro, la sudaficana Josie Borain, dell'atelier Calvin Klein, ultima di una cinquantina d'amanti (lui stesso teneva il conto vantandosene), aveva rotto il silenzio il 12 luglio scorso per rivelare al *Mail on Sunday* che Charles Spencer ama solo se stesso e che non ha provato il minimo dolore per la morte di sua sorella.

Era di dominio pubblico pure il fatto che Diana non rivolgeva più la parola a suo fratello da quando, in seguito alla sua separazione dall'erede al trono, gli aveva chiesto di ospitarla qualche giorno nella residenza di Althorp per poter stare lontana dalla famiglia reale. Il conte aveva risposto negativamente, per iscritto, alla richiesta di sua sorella. E la cosa più paradossale era la ragione addotta: la pace di questo luogo idilliaco, la tranquillità in cui lui viveva sarebbero state turbate da giornalisti e curiosi.

Ma dopo le esequie della sorella cambiò atteggiamento. Da allora lascia entrare 2.600 pellegrini al giorno dietro pagamento di 9 sterline e 50 (circa 28.000 lire) e non gli dà fastidio che le orde ammirino i vestiti della defunta o che le gettino rami di fiori nel mausoleo, dopo aver fatto il giro del laghetto artificiale dove si dice che i suoi resti riposino, mentre a Great Brington la gente è convinta che la morta non si trovi nel lago ma nella cripta della chiesa parrocchiale accanto alle ceneri di suo padre e in compagnia degli scheletri di venti generazioni di Spencer.

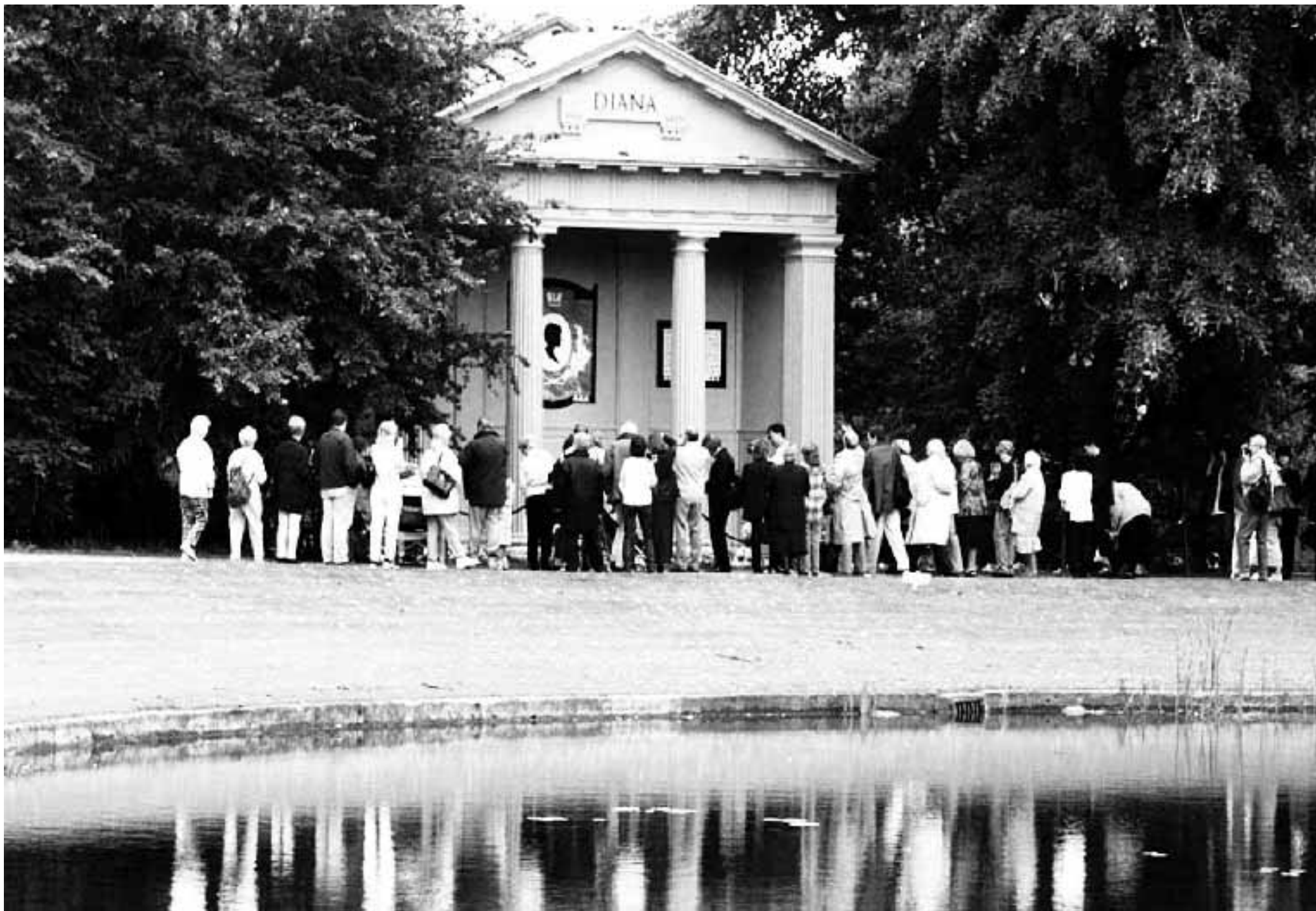
Il grande business di fare di una proprietà agricola sull'orlo del fallimento un parco a tema dedicato alla memoria di Diana del Galles è merito esclusivo del nono conte di Spencer. Quando il rigido protocollo degli Windsor le negò sepoltura nella celebre abbazia-magazzino di cadaveri coronati, per aver rinunciato al titolo di altezza reale, il fratello della defunta non perse un solo minuto. Si portò il corpo a casa e avviò a gran velocità la svolta funeraria di Althorp. Come lasciarsi sfuggire una simile opportunità? L'affare del secolo poteva durare vari all'infinito. Milioni di sterline che sarebbero finiti innanzitutto nel portafogli del conte, poi alle organizzazioni non governative che facevano la coda con la mano tesa, quindi ai commercianti in grado di sfruttare l'iconografia di Diana senza violare il copyright di un nome registrato. Se tutti si fossero comportati civilmen-

te, la spartizione di utili e vantaggi sarebbe stata ordinata, progressiva, abbondante e soprattutto esemplare.

La polemica sulla contaminazione del paesaggio bucolico in uno dei luoghi più belli della campagna inglese non aveva senso. Nei villaggi di Great e Little Brington, dove vivono non più di 400 anime, il pub della Testa del Vecchio Saraceno accoglie pullman carichi di musulmani che arrivano direttamente dai magazzini Harrod's. Qui la signora Pauleen Holmes, la direttrice, offre agli ospiti il tipico *pie* di rognone e la migliore birra alla spina. Il conte aveva promesso di non modificare l'esistenza degli abitanti - militari in congedo, liberi professionisti e agricoltori che, un tempo, vivevano con la diaria pagata dai signori di Althorp. Ma domandate a questa gente se vuole restare fuori dal business e i dubbi saranno subito fuggiti. Come rifiutare? L'ufficio postale ha cominciato a vendere paccottiglia turistica: la principessa sorridente col diadema scintillante su piattini e tazze da tè. I pellegrini si portano via francobolli col suo viso intimidito, stampe e gomme da cancellare. I libri sulla defunta, già in saldo nelle librerie di Londra, qui si continuano a vendere, anche se il conte, che ha aperto il suo negozio di souvenir lungo il tragitto obbligato per il pantheon, ruba la clientela. «Siamo costretti a vendere oggetti della principessa, perché dal giorno in cui i suoi resti sono arrivati, i turisti hanno cominciato a cercare qualche reliquia e si portavano via persino qualche pugno di ghiaia del sentiero che conduce alla chiesa», ricorda un'impiegata delle poste.

Però il conte e la Fondazione Diana del Galles controllano severamente l'uso dell'immagine della principessa. Impongono i criteri della sobrietà e del buon gusto, soprattutto dopo aver autorizzato l'uso della sigla di Diana per una marca di margarina. Né da questo lato dell'Atlantico né dall'altro, dove gli americani chiedono biancheria raffinata, Barbie, creme antirughe e alimenti dietetici con la faccia di Lady Di, si può dare l'ok con leggerezza.

In due mesi di business funerario (luglio e agosto) il conte Spencer ha rastrellato, in termini di ingressi al museo della sorella, più di 36 miliardi di lire, che in parte devolverà a opere di carità. Però la somma non comprende le entrate del negozio di souvenir, dove l'oggetto meno costoso, un foglio e una busta con una



È trascorso un anno ma nessun principe è arrivato a risvegliare con un bacio la principessa addormentata. Diana non dorme, è morta in quella calda notte di tarda estate. La sua vita da favola, se tale è stata, non ha potuto avere il lieto fine che milioni di persone irrazionalmente almeno una volta hanno continuato a desiderare anche in questi mesi. I conti con l'ineluttabilità della morte li devono fare tutti. Diana riposa per sempre nel mausoleo kitsch al centro del laghetto della sua casa natale che l'avidio fratello ha trasformato in una sorta di macabra Disneyland. E, per sempre, sarà oggetto di culto e di curiosità morbosa. Com'è stata in vita. Com'è stata nei giorni del lutto. Com'è stata per tutto l'anno appena trascorso in cui la principessa morta ha continuato paradossalmente ad essere al centro di una cronaca di cui lei, di fatto, non poteva più essere protagonista. Il mondo dei media non ha rinunciato nemmeno per un attimo ad un soggetto che ha consentito a televisioni e giornali exploit senza precedenti. Soggetti della comunicazione che, d'altra parte, la stessa principessa ha usato ogni volta che ha avuto bisogno di lanciare messaggi e avvertimenti come avvenne, giusto per fare un paio di esempi, con la lunga chiacchierata che Morton nel 1992 trasformò in una biografia solo ufficialmente non autorizzata (e poco dopo arrivò il divorzio) o con la famosa intervista alla Bbc di tre anni dopo in cui la principessa entrò in ogni piega della sua vita privata ed anche in conflitto aperto con la casa reale.

Diana non dorme, è morta. Ma c'è da scavare ancora sul suo passato, sul suo ultimo amore, sulla possibilità che la sua tragica fine sia il risultato di un complotto. E poi ci sono le vicende del giovane William che è l'erede al trono ma anche il ritratto di quella giovane donna bionda che alla Corte ha dato non pochi fastidi. Da viva e da morta. C'è da aspettare la fine della telenovela di cui sono protagonisti da venticinque anni, poi con qualche interruzione, gli

ormai attempati Carlo e Camilla.

Due libri italiani ne analizzano il mito La sua tristezza tanto amata da popolo e media

settimana dei fiori» ha avuto effetti culturali e sociali al momento non valutabili appieno, che la spontanea partecipazione globale non è stata solo tale. Bisognerebbe, infatti, poter quantificare l'influenza e la capacità di condizionamento che su essa ha avuto la forza dei media il cui operato è stato analizzato dal sociologo Paolo Mancini nel suo «La principessa nel paese dei media».

Carta stampata e televisione hanno accompagnato gran parte della vita di Diana Spencer. I fotografi e i giornalisti le sono stati compagni di vita forse più dell'uomo che aveva sposato e di quelli che l'hanno poi amata. Spesso invadenti, a volte usati. Diana faceva vendere. E ha fatto la fortuna di editori come Rupert Murdoch che con Sun e il Times ha indicato la rotta a tutti i suoi diretti concorrenti. D'altra parte davanti ai televisori di tutto il mondo il giorno dei funerali della principessa c'erano due miliardi e mezzo di persone, la metà degli abitanti del pianeta che non ha esitato ad interrompere ogni attività pur di esserci, anche a migliaia di chilometri di distanza da quel carro trainato da cavalli i cui zoccoli producevano sul selciato un rumore amplificato volutamente dal sonoro della Bbc, come fosse il ritmo del dolore. Nessun evento al mondo ha mai prodotto tanti centimetri di articoli di giornale. Da un certo punto di vista quella settimana di set-

tembre ha evidenziato un cambiamento che già era in atto nella carta stampata. Sotto la spinta del «minuto per minuto» della televisione i quotidiani sono stati costretti a comportarsi come settimanali, sono diventati degli ibridi. Ed anche i paludati giornali d'informazione sono stati costretti alla rincorsa dei tabloid. Cosa è realmente accaduto? Scrive Mancini: «Sarei tentato di usare un'espressione piuttosto forte: morte del giornalismo. La storia di Diana è stata anche una metafora di questa ulteriore scomparsa. Di questo mutamento radicale della professione. L'attenzione esasperata verso il pettegolezzo, verso il sentimentalismo delle sue visite agli ospedali, ma soprattutto la ricerca affannosa degli aspetti più intriganti e pruriginosi della sua vita privata, gli ammiccamenti verso i minimi accenni della dimensione erotica e sessuale hanno caratterizzato gli ultimi anni del giornalismo britannico, del giornalismo dei tabloid e dei quotidiani d'élite che sono andati loro dietro. Hanno fatto parte della necessità di settimanalizzazione». E di fronte all'evento imprevisto non c'è stata capacità di trovare un equilibrio che forse pure sarebbe stato necessario.

D'altra parte come era possibile immaginare quanto è accaduto dopo la morte di Diana. Come prevedere quei cinquanta milioni di fiori che sono stati deposti in suo nome, la quantità di biglietti, ninnoi, orsacchiotti, ceramiche per un totale di quindicimila tonnellate, le cinquecentomila lettere arrivate a Buckingham Palace fino al 15 settembre ed, in contemporanea, i cinquecentomila messaggi di posta elettronica, la quantità incommensurabile di gadget con l'immagine della principessa che sono già diventati oggetti di modernariato? Può capitare che la realtà superi l'immaginazione. Questa favola imprevedibile ha avuto due miliardi e mezzo di protagonisti e una principessa.

Marcella Ciarnelli

rosa stampata, costa 5 sterline (circa 15.000 lire), e il più caro, un calice intagliato, ne costa 70 (200.000). E neppure comprende gli incassi della caffetteria con annesso self service per un pasto veloce, e carissimo, preparato e impacchettato da un catering londinese. E neppure la vendita di un volume illustrato con foto della principessa e della dimora di Althorp che ogni visitatore finisce per acquistare al prezzo di 10 sterline (29.000 lire) o gli incassi del carrello dei gelati strategicamente piazzato all'uscita, verso il parcheggio dove si trova anche la Croce Rossa e dove saranno installati diversi sportelli bancomat. Il sole brilla per tutti, anche nel più nuvoloso dei regni d'Europa e questo significa che la «vittima morale di un'aggressione sessuale sublimata», come Salman Rushdie ha definito la sventurata principessa, non solo è un bene richiestissimo sui mercati sentimentali e dell'immaginario, ma anche un punto di riferimento per milioni di donne in tutto il mondo.

Nel suo libro intitolato *Diana, how sexual politics shook the monar-*

chy, la scrittrice Beatrix Campbell fa un bilancio della duplice e insostituibile funzione assolta dalla principessa del Galles nel suo contrapporsi alla casa reale. Ricorda anche un precedente storico nel secolo scorso, una principessa del Galles, Carolina, ripudiata perché, stufa della corte e del consorte, mandò a quel paese il futuro re Giorgio, tipo bilioso e vendicativo, che la perseguitò, le tolse i gioielli e le proprietà e non le concesse neppure di assistere alle nozze della figlia Carlotta, morta poi prematuramente.

I tempi sono cambiati e gli usi della corte risultano ormai ristretti e antiquati. Quando Carolina morì nel suo esilio forzato, il re non rispettò il suo desiderio di essere seppellita a Windsor con sua figlia. Ciò nonostante, il popolo rese omaggio a questa principessa progressista e intelligente, e vi furono scontri con la polizia nelle strade di Londra. L'unica donna di alto rango che sembrava sapersi sintonizzare con la massa fu ripudiata dal monarca e

Sopra e a destra margarine e porcellane con l'immagine di Lady D. Due esempi di marketing applicato alla morte della principessa Diana

accusata di essere libertina e infedele. E neppure poté salvare il suo patrimonio, cosa che Diana riuscì a fare usando l'argomentazione che era sposata «con il figlio di una delle donne più ricche del mondo», come scrisse all'epoca il *Guardian*. Il memorabile *annus horribilis* della regina Elisabetta cominciò proprio con l'inventario dei beni della Corona, l'inquietante dossier Royal Fortune scandalo dell'opinione pubblica. La ricchezza degli Windsor era un affronto per i cittadini affogati dalle imposte. Se la prima famiglia della nazione non pagava tasse di nessun tipo e si ostinava a mantenere privilegi medievali, il detonatore Diana adesso, o qualche altro in seguito, poteva mettere l'istituzione in serie difficoltà.

Carlo d'Inghilterra ha mangiato la foglia: lo scorso 12 luglio ha annunciato il proposito di fare una generosa donazione al popolo scozzese (attraverso il National Trust) del Castello di Balmoral, uno dei bastioni della famiglia o meglio della «ditta». Questa donazione non sarà ufficializzata prima della sua ascesa

al trono, il che induce ad avanzare seri dubbi al riguardo. Carlo dovrà faticare per conquistarsi un ruolo di cui non solo Diana lo credeva incapace ma anche, come lei, molti altri sudditi.

L'ex marito di Diana, comunque, segue i dettami della principessa che gli arrivano dal profondo della sua tomba: rinnovarsi o morire. I responsabili della sua immagine, freschi di nomina, si sono impegnati a non permettere che la popolarità della «ditta» cada più in basso di così. Ha già toccato il fondo nei giorni del funerale, quando Elisabetta II a malapena sbatteva le ciglia mentre un popolo intero si struggeva dal dolore. Come potrà conquistare il favore della gioventù un futuro monarca che ha dimostrato in modo tanto plateale la sua avarizia e la sua lussuria?

I 50 milioni di sterline (150 miliardi di lire circa) che il popolo ha dilapidato in fiori deposti davanti alle inferriate del Palazzo di Kensington, residenza della principessa, nei giorni successivi alla sua morte, erano già un buon segnale della do-

manda del prodotto Diana in qualsiasi varietà disponibile. La Principessa del Popolo, che già in vita eclissava tutta la famiglia reale, minacciava di affondarla una volta morta, soprattutto via via che sono venuti fuori gli altari dei Windsor e le meschinità di alcuni membri invidiosi del casato. Chi ne è uscito meglio è il duca di Edimburgo, forse perché resta sempre due passi dietro la sua sposa, la regina. Un uomo che ha confessato sinceramente di non essere che un'ameba.

Il Regno Unito ha sempre offerto al mondo un campionario di stravaganze e anacronismi. Lo scorso 22 giugno il *Times* titolava così una notizia: «Course to offer Diana therapy». Si tratta di un corso terapeutico per curare la dolce malinconia provocata dalla morte della principessa. In un luogo isolato del Galles, assistenti sociali, insegnanti e altri responsabili della comunità riceveranno istruzioni per superare la tristezza prodotta dalla morte di Diana e i suoi effetti negativi nella vita di tutti i giorni. I partecipanti potranno trasmettere le tecniche te-



Sono ormai centinaia i libri dedicati a Lady D. A sinistra il mausoleo che ospita le spoglie di Diana

Un'eredità incalcolabile

L'eredità di Diana va ben al di là del suo patrimonio personale, stimato intorno ai 64 miliardi e mezzo di lire al momento della morte. Solo calcolando gli utili dalla scomparsa al maggio '98, la memoria della principessa ha già fruttato all'incirca 123 miliardi di lire. Eccoli nel dettaglio:

- **69 miliardi:** vendita del cd di Elton John *Candle in the Wind*
- **15 miliardi:** vendita di oggetti e suppellettili appartenuti a Diana (nell'asta organizzata da Sotheby's lo scorso marzo a Los Angeles)
- **39 miliardi:** donazioni di singoli o imprese alla Fondazione Diana del Galles.

È solo l'inizio: i responsabili della Fondazione stimano di arrivare, alla fine dell'anno, a qualcosa come 246 miliardi contando gli introiti del mausoleo di Althorp House, i diritti di un concerto in memoria della principessa, la vendita di prodotti autorizzati e le percentuali su un disco dedicato a Diana dalle Spice Girls.

Dei 123 miliardi del patrimonio, la Fondazione ne ha già destinati 39 a finanziare diverse istituzioni benefiche:

- **3 miliardi** al Centrepoint (aiuti agli homeless)
- **3 miliardi** all'English National Ballet
- **3 miliardi** al Great Ormond Street Hospital for Children
- **3 miliardi** alla Leprosy Mission (cura dei lebbrosi)
- **3 miliardi** al National Aids Trust (lotta contro l'Aids)
- **3 miliardi** al Royal Marsden NHS Trust (lotta contro il cancro)
- **3 miliardi** all'Osteopathic Center for Children
- **3 miliardi** alla campagna per le vittime delle mine antiuomo

Il resto, poco più di 15 miliardi andrà diviso tra altre 95 associazioni di beneficenza (con donazioni che vanno da 60 ai 180 milioni) a condizione che presentino un progetto alla Fondazione. Quattro istituzioni pubbliche e private gestiscono questo emporio commerciale. La Fondazione Diana del Galles. Lo Stato, che amministra la fortuna di Diana, lo sfruttamento della sua immagine, della sua memoria e del suo nome. Althorp House, un trust il cui obiettivo è rendere omaggio alla principessa e, in ultimo, il Memorial Committee, istituzione ufficiale creata da Tony Blair per mantenere vivo il ricordo di Diana attraverso varie iniziative



rapeutiche ad altri soggetti affetti dal disturbo psicofunerario. Il prezzo del corso, a numero chiuso, è di 60 sterline (175.000 lire) per l'intero ciclo di terapia collettiva.

Alla luce del successo commerciale del parco a tema dedicato a Diana, versione raffinata di Graceland, il succulento business della casa-museo di Elvis Presley a Memphis, non c'è commerciante del Regno Unito che non si chieda come assicurarsi una fetta del festino mortuario. Perduto il primo treno, con il fochista Spencer intento a spalare carbone nella caldaia, i Windsor non rinunciano a mettere in piedi il loro convoglio che faccia fruttare la miniera d'oro Diana e le riserve profonde del Palazzo. L'investimento non è eccessivo e, come al solito in questi casi, non saranno i principali beneficiari a pagarlo, ma il popolo. A due passi da Buckingham si trova il Palazzo di Kensington, già residenza della principessa, che oggi, in un'ala dell'edificio lottizzata in appartamenti, accoglie i

parenti indiretti della famiglia Windsor. Questo palazzo è una propaganda di Hyde Park, il grande parco pubblico londinese, e dispone di magnifici giardini con sentieri e vialetti in cui i ben addestrati cani del lussuoso quartiere hanno l'abitudine di portare a spasso i loro padroni. Proprio qui, per evitare che il business Diana vada tutto intero fino al capolinea di Althorp e per far sì che qualcosa resti nella capitale e alla diretta portata dei turisti, la «ditta reale», la Fondazione della Principessa, la gestione dei Royal Parks, gli organizzatori dei tour di Jack lo squartatore, la Torre di Londra e «Diana Single» si sono appena messi d'accordo per erigere un monumento alla scomparsa e suddividere i giardini per temi, senza dimenticare una parte aromatica e tattile apposta per i ciechi. Tutto questo comporterà un investimento di 10 milioni di sterline, 29 miliardi, cifra che sarà ben presto ammortizzata. Il calcolo è che più di 350.000 turisti visiteranno questi giardini e così il cielo di Londra, oscurato dal fantasma di Diana, si aprirà consentendo a qualche rag-

gio della sua divina grazia di filtrare. Neanche la Virgin, il cui proprietario era amico personale della principessa, si è tirata indietro. La Virgin possiede aerei, negozi di dischi, bar, librerie e una flotta di potenti moto con autista che, per 30 sterline l'ora, 90.000 lire circa, offre un Diana-tour: il suo liceo, i negozi che frequentava, l'appartamento da single, il ristorante italiano San Lorenzo, che era uno dei suoi preferiti.

Finora, la matura amante dell'erede al trono, Camilla Parker-Bowles, 51 anni di cui più di venti passati a fornicare con Carlo, si era tenuta prudentemente in disparte, lontana dalle telecamere e dal pubblico. Ma adesso è tornata a mostrare la sua dentatura non comune in una serie speciale di sorrisi dedicati ai figli di Diana e Carlo. L'idea è stata di quest'ultimo, che prima o poi dovrà spiegare ai bambini gli intrecci amorosi dello sconosciuto papà. Lo scorso 12 giugno, avvertita la regina che ha giudicato l'incontro opportuno, Camilla si è imbattuta per caso in William, il figlio maggiore del suo amante, che sta per compiere 16 anni e indossa attualmente la divisa del college di Eton. Il ragazzo, figlio prediletto della defunta Diana,

non ha opposto resistenza a questo incontro. La donna che tanto ha fatto piangere Diana, al punto che William le passava i kleenex sotto la porta perché si asciugasse le lacrime (strano che a palazzo usassero fazzoletti di carta e non di seta), quella stessa donna che forse aveva precipitato sua madre nell'abisso, che passò la vigilia delle nozze con il promesso sposo senza fare una piega quando fu fatto credere che era stata Diana a consumare in anticipo il matrimonio, questa stessa donna stringeva la mano dell'orfano per la prima volta e gli accennava un inchino in segno di amicizia. William, sul quale tutte le previsioni di squilibri affettivi sembrano giustificate, si è limitato a chiederle come stava. E nella cronaca pubblicata il giorno dopo dal *Daily Telegraph* si poteva leggere che Camilla, l'amante più duratura e instancabile dell'erede al trono, era tesa e nervosa, perché uscendo dal St. James Palace ha «ordinato un gin tonic e l'ha bevuto d'un fiato». I ricordi ufficiali della cara principessa sono esclusiva della fondazione che porta il suo nome e

che è controllata dai suoi due fratelli e da vari consiglieri d'amministrazione. Sono centinaia ogni giorno le istanze di fabbricanti di qualsiasi cosa che richiedono alla fondazione il nulla osta, ma fino ad ora pochissimi lo ottengono. Mentre quelli che saltano il passaggio, corrono il rischio di finire in tribunale. Eppure i biglietti del parco a tema di Althorp si vendono al mercato nero a un prezzo quattro volte superiore, mentre sul mercato cominciano a comparire copie pirata della paccottiglia principessa. Il giro d'affari di questo mercato illegale arriva sopra i 200 milioni di sterline l'anno, 580 miliardi, secondo le stime dei legali della suddetta fondazione. Così, tra breve, sarà messa in vendita in via sperimentale una bambola di porcellana vestita come Diana quando visitò le vittime delle mine antiuomo. Questo lancio si propone, secondo i suoi promotori, di contrastare l'effetto di un contenzioso che, in quella stessa data, avrà luogo in un tribunale californiano per via di un'altra bambola, non autorizzata, che si chiama *The People's Princess Doll* e viene venduta per posta al prezzo di 208 dollari, 360.000 lire. Sarà molto costoso e molto difficile contenere l'alluvione di chincaglieria principessa e, secondo alcuni, questi tentativi sono destinati al fallimento dato che la domanda non può essere soddisfatta solo dagli attuali detentori del copyright per lo sfruttamento dell'immagine. Persino la stampa seria e di qualità si unisce al business offrendo, come fa il *Sunday Times*, un video in cui «la principessa danza, nuota e gira in costume da bagno attorno alla cinespresa e il conte Spencer mostra le stanze della sua dimora e il museo dedicato alla memoria della sorella», tutto per 5 sterline e 99, 18.000 lire. Ci sono case discografiche che immettono sul mercato compilation con i successi che piacevano a Diana, la sua musica preferita, cioè Michael Jackson, Elton John (la cui canzone-omaggio ci è venuta a nauzea come la Macarena) e Bryan Adams. All'altro estremo di queste bagatelle nazionali, Mohamed al Fayed, il miliardario egiziano amico del trafficante d'armi Adnam Khashoggi e del sultano del Brunei, continua ad accusare la famiglia reale e sostiene che insieme al governo abbia cospirato contro suo figlio Dodi e la principessa sua amante. Nessuno lo prende sul serio. Neppure i repubblicani, visceralmente nemici della Corona, gli danno ascolto. Però Fayed ha eretto nel reparto egiziano di Harrod's un altare su cui ardono certi funebri davanti ai ritratti della Santa Coppia, ed è l'unico luogo dove li si può vedere insieme. Nel più grande dei magazzini, la bandiera con la scritta «saldi» ondeggia a mezz'asta. Diverse letterine di bambini sono rimaste appoggiate, come per sbaglio, all'altare degli amanti morti un anno fa: «Di & Dodi, non vi dimentichiamo». «Grazie, Di. Sarai sempre nei nostri cuori!».

Copyright El País Semanal
(Traduzione di Cristiana Paternò)

Bene, bravi, **bis.**

Vi siete persi qualcuno dei nostri capolavori?
**Potete ritrovare i più grandi
successi I'U Multimedia
in edicola dal 25 luglio al 30 agosto.**

• I Libri Gallimard

dall' **Antico Egitto**
ai **Maya**,
dagli **Etruschi**
agli **Aztechi**.

• Tutto Truffaut

da "Gli anni in tasca",
a "Baci rubati",
da "Tirate sul pianista"
a "La sposa in nero".

• La Musica nel mondo

dal **Brasile**
all' **Argentina**,
da **Israele**
all' **Andalusia**.

• Cabaret d'autore

da **Giobbe Covatta**
a **Antonio Albanese**,
da **Giorgio Gaber**
a **Dario Fo**.

• Il cinema incontra il rock

da **Tommy**
a **Quadrophenia**,
da **Woodstock**
all' **Isola di Wight**.

e molto altro ancora.

I'U
multimedia

Dal 17 agosto

l'Unità

**sospende le cronache locali
per riprendere
a settembre,**

con più

**{ pagine,
notizie,
politica,
economia,
cultura.**

flüeda

Cambio di stagione.

**Da settembre l'Unità cambia.
Più pagine, più politica,
più economia, più cultura.**